

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2557

MILANO

BRAIDENSE

LA FORZA  
 DEL RITRATTO  
 O V E R O  
 GLI EQVIVOCI  
 NELLE GELOSE  
 VENDETTE,

*Opera Tragicomica*

DI LVCA RAIMONDI  
 GENTILHOMO REGGIANO.

*All' Illustriss. & Eccellentiss.  
 Sig. Marchese*

G V I D O  
 R A N G O N I .



IN VENETIA, M.DC.LXXII.

Presso Giacomo Didini,  
*Con Licenza de' Superiori.*





ILLVSTRISSIMO

Et Eccelentiss. Signore.



Grandi non furono costi-  
tuiti al mondo per altro,  
che per vero simulacro  
di Deità, e si come quel-  
li suo imperantide' Cie-  
li, così questi dominanti  
della terra si scorgono.

Il compassare con occhio d'humanità gli  
inescrutabili arcani de' Celesti si rende im-  
possibile, e temeraria la cogitazione. L'in-  
traprendere allo speculare quelli de' vi-  
uenti, fallace per lo più s'appalesa la figura-  
ta imaginazione; si che hauend'io senza giu-  
dizio del proprio merito ardito comparire  
con alquanti sudati stenti, tratti dalla mas-  
sa d'vno infecundo intelletto auanti d'vna  
tal Deità qual è V.S. Illustriss. & Eccelen-  
tiss. non sò qual premio habbi acquistato al  
mio ardimentooso volo, ch'Icaro troppo inca-  
pace, e inesperto figlio del Sole vedomi sen-



4  
Z'altro prima de caduto, e fulminato, ch'ap-  
pena istradato, oue argomentauo; ma per-  
che è proprietá de' Nymi l'aggradire gli in-  
censi sumanti, e vittime consacrate, à di lo-  
ro meriti ardisco deporre à piedi di V. E.  
**LA FORZA DEL RITRATTO. FOR-**  
**ZA** dourei piú tosto dire della vastità delle  
obligazioni, di che costituito in debito, e  
laberintata l'Anima timorosa di già mai ri-  
trouarne l'escita, suggerì alla memoria  
vna **FORZA** in vero troppo audace (mercè  
l'incapacità) da cui viene praticata, che  
nelle punture d'vna penna cicatrizzati i fo-  
gli, e gemebondi i torchij notificassero in-  
sempre all'vniuerso quelle diuozioni, che  
deuono rendermi glorioso d'incastare nel  
frontispicio di questo mio libro il pregiatissi-  
mo Nome di

**GUIDO RANGONI.**

Agone, oue pugnando la cortesia, vinta  
dalla gentilezza resta atterrata la gran-  
dezza dalla generosità, e la generosità dalla  
nobiltà de' costumi.

Agone dico, oue nello scudo dell'eternità  
fulgureggiano le porpore del Vaticano, i  
Draghi inuigilatori al vello d'oro di S. Chie-  
sa, il comando de' popoli, i Principati, e le  
Signorie congiunte alle primarie case, che  
vanti l'Esperia grandezza, dalle di cui serie  
d'Eroi discende quel **GUIDO**, che nella su-  
blimi-

5  
blimità dell'ingegno, nella magnificenza  
dell'urbanità, nella profondità delle grazie  
conscrive senza fine le di lui operazioni à  
pro' degli oppressi dando libero adito si à piú  
arditi, come à piú timidi d'innoltrarsi à  
chieder propizio quell'aiuto, che qual Al-  
cide già mai si stanca nel tessersi inghirlan-  
dati trionfi di gloria ne' secoli presenti, e fu-  
turi, additando esser vero parto d'vna  
**CONCA**. Poiche s'essa genera le perle  
tesori inestimabili, esso qual Margarita sen-  
za pari vien desiderato, e proclamato dall'  
Europa tutta.

A voi dunque Eccellentiss. Signore Nu-  
me à cui sacrai ogni mio piú diuoto affetto  
porgo riuerente i stillicidi d'vn core non  
d'altro ambizioso, che delle vostre grazie  
Ne questo per sgrauarmi punto dal cumulo  
di mie obligazioni, ne per accrescere splen-  
dore à nome già aggrandito dalle cento boc-  
che della Fama; ma ben si per manifestare  
al mondo quell'oblationi, che professo all'  
Illustriss. & Eccellentiss. Signor Marchese  
**GUIDO RANGONI**, del quale mi di-  
chiaro per sempre.

Cordialiss. & Deuotiss. Seruo  
Luca Raimondi.





# AL LETTORE



Vso d'oggi giorno fatto così commune, & vniuersale nulla riguardando all'impresè, che difficile per lo più sortiscono l'esito hà lusingato me di tal sorte,

che senza riguardo alcuno sono precipitato in composizioni seniche, fra le quali sò questa ottenere il primo luoco per esser stata l'ultima formata, che vol dire conseguentemente in tempo forse più versato.

Le quantità, che pullulano alle stampe mi doueono auertire è vero, non così di facile cadere alla pubblicazione, s'hauendo essi di già occupato tutti i posti della gloria, io intempestiuo giunsi à i limiti dell'applauso; ma la via piana, che ciascuno facile ritroua al premerla dand'adito à molti d'incaminarsi senza auertenza fà, che cadendo su'l mezo ritrouano quelle difficoltà, che non credute, per non hauer-

le

7  
le di prima pensate, mi dà certa speranza di poter anch'io sicuro entrare nel camino, che

Se non giouano i versi all'ardor mio  
Muse restate in pace Apollo addio.

Cantò vn Poeta; E se questo passo è malageuole doueono pure alcuni astenersi da tal pratica, ch'essendo per loro peccaminosa, non potea, ch'apportarli danno.

Gli applausi ad alcuni seruono tal volta più di mortificazione, che di lode. Anche la superstiziosa antichità adorò gli Agli, e Cipole per incapacità di ceruello.

Il Sole a benche coperto da densa nube, non per questo perde de suoi splendori. Orsù son caduto, e di tal caduta mi glorio. Gloria non dà altro prodotta, che dagli eccessi della tuacortesia sicuro, se non applaudito almenod'esser compatito.

Inuenirai però di tal marca questa mia composizione, che non ancora in questa guisa d'altri praticata non puol dirsi commune, se dagli variati accidenti, che per ciaschẽ atto cadono, potriasi da se formare vn'opera, & vagliami il vero in ventiquattro successi senza gli Episodi di cui questa ornata si troua, non saria stata scarfa materia per tesserne vn ben grosso

A 4 Ro-



8  
Romanzo abenche epilogati io gli habbi  
in poche carte , nell ageuolare le di cui  
azioni sudano anche i più eleuati ingegni;  
E queste in vero deuono effer la manna,  
ch'addolcisca la bocca del gusto agli vdi-  
tori, e retta strada di renderli pazienti,  
anzi impazienti di scorgerne il fine poi-  
che isciolto vn'accidente ne risorge vn'  
altro, ch'agroppandosi col primo, e solle-  
uando ad'ogn'hora l'ascoltante lo rende  
più ch'attento per iscoprirne la meta, ch'  
anche nel prefisso corso con noui euen-  
ti s'appalesara non aspettata.

Quelle Fabriche, che non hanno, ch'vn  
vago, & apparente muro seruono di nido  
a Pipistrelli.

Alcuni precetti mi protesto hauere  
vsati; ma alcuni, che troppo rigorosi, e co-  
me antichi non mi parsero accomodarsi  
all'habito moderno, trascurandoli, hò  
tralasciato per non cadere in seccaggine;  
ma resi docili, e piani col' vso della prati-  
ca mi figuro non patire eccezione.

Vedrai morti straggi, e furie sempre  
dannose; ma non ti paia strauaganza ve-  
dere con l'armi suestiti, chi d'animo Bi-  
lioso dissoluto viue. Ricordati, ch'vn  
grande preteso d'offeso hà per suo Nume  
tutelare le vendette; E gli amanti disprez-  
zati per cagione d'altri pretendenti scorti  
per

per più graditi, ò timorosi per la maggio-  
ranza de' meriti non hanno animo, ch'in  
machinare modi d'atterrarli cadendo fa-  
cilmente nelle furie.

Gli Amori inonesti per lo più hanno  
lugubre il fine.

I rigori d'vn Padre, che professi d'esser  
giusto non sono dannabili se vengono e-  
sercitati contro d'vn figlio scelerato.  
Non ne mancano nelle storie i veri casi.  
Pure co ben aggiustata metamorfosi ve-  
drai li morti risuscitati, gli Amori disone-  
sti, con l'honestà terminati, gli inimici in  
amici repacificati.

T'affaticarai nel ricercarne molti; ma  
non sò se ne ritrouarai di simil carato;  
Ella porta in faccia vn MERCVRIO, che  
nella destra tenendo il Fulmine della  
guerra; altresì nella sinistra sostiene l'Iri-  
de di pace il di cui motto è *In te confido*.  
E con ben fondata ragione, poiche s'egli  
è il Dio dell'eloquenza consequentemen-  
te in esso deuo sperare di protezione, e  
d'hauerlo fauoreuole; E s'egli è il Dio de  
ladri è manifesto, che non mi vestij di fur-  
to, nulla curandomi il modo di quelli, che  
per si fatto calleincaminati baldanzosi ne  
vanno, non s'acorgendo, che per hauerne  
di poi il di lui continuo rimprouero re-  
stano scoperti. Mi pregio il dire *mala sed*

A s mea.



*mea.* E se questo ancora è il Dio de Rof-  
fiani sono più che certo auantaggiarmi  
appresso l'amata virtù di raccomandazio-  
ni, cui desidero per amica, e compagna,  
nè sparagnando fatiche hauendo forza di  
reuocare l'Anima in vita; Altre si in me  
auiuarà quei spiriti, che nella Tomba  
del proprio seno sepolti, non arduano  
appalesarsi della propria debolezza capa-  
ci. Egli è di natura, ch'atraendo a se tut-  
to ciò à che s'acosta à me ancora comu-  
nicando l'istesse qualità haurò forse  
nell'accostarmi alle virtù assumerne alcu-  
na specie.

La Destra armata mi fa conoscere, che  
se di cento pupille seppe trionfare altre-  
tanto farà degli Aristarchi occhiuti, che  
non memori de proprij m̄camenti van-  
no in traccia degli altrui; Egli è Dio, e  
tanto basti.

Dio, che vien dispreggiato da alcuni  
per esser nascosto nel seno di molti. Dio,  
che non tenendo celato alcuni secreti à  
me appalesarà i momi, che loito mentita  
forma mi blandiscono per diuorarmi.  
Dio infine, che cangiandosi in più forme  
saprà parimente, come quello, *ch'in lui*  
*confido* me trasformare abbisognando in  
più maniere.

Orsù eccomi al centro d'ogni mia li-

nca.

nea per terminare il punto d'ogni mio  
dire, se con la scorta di questo Nume mi  
protesto, non temere il liuore de maligni.

Fato, Destino, Adorazioni, Paradiso &  
altre simili le scrissi per dar forza al com-  
ponimento non per discostarmi da' riti  
di *S. Romana Chiesa*, della quale osserua-  
tore inuiolabile mi professo. *Stà sano.*





# A CHI LEGGE



'Obediscono i Cigni alla Dea degli Amori non deuno ricusare la soggezione ad'vn Marte amoroso.

Il loro canto, ch'è vn' armonia di gloria non propalarà in questo luoco,

ch'vna melodia del Paradiso di Pindo.

Da più eruditi licei di Pallade scielsi le più agguerrite penne acciò la loro fortezza fosse d'equilibrio al mio cadente volo. Non seppi meglio additare vn'affetto singolare, che con la pluralità.

L'obbligo in cui mi costituirono fù vn'effetto della loro generosità à cui imploro la retribuzione per mano delle stesse Grazie.

Mi protesto, che non'offeruando preminenze i primi, che ra'honorarono furono i primi registrati.

Il canto è catena al core; Doue che per indicare vn' Anima di non ordinaria diuozione catenata feci in queste mie carti apparire il fior delle Muse, & i Cigni più riguardeno. li cantanti.

Del

Del Signor

**D. PROSPERO MAZZI**

Padre di S. Benedetto Reggiano

OD A



Raea dal Mar dalle sonanti sponde  
Contro il Ciel le sue schiere il Dio  
de' flutti;  
Mirar duro li sembra à lumi asciuti  
Gioue trà scanni d'oro, e se frà l'onda.

*Moucan turbe guizzanti al fiero assalto  
Col rauco suon delle ritorte trombe  
Glauchie Tritoni e con l'algose trombe  
Vibravan contro il Sol glebe di smalto.*

*Scorrean ne campi d'etra acque marine  
Catapulte di gel ferian le stelle;  
Quasi voglia Nettun con le procelle  
Rubbarne i lampi, e coronarsi il crine.*

*Vedono il Sol con tenebroso lutto  
Deploraua alla luce i funerali,  
E dall'Empiro i fulgidi fanali  
Credean frà l'acque inabissarsi il tutto.*

*In notte così tetra ecco serena  
Soura Conca Eritrea de' salsi humori  
La bella figlia e i procellosi horrori  
Sgombra col ciglio e col parlar raffrena.*

*Sin nell'Erebo oscur fuggite ò Venti  
Oue asordino i rei vostri ruggiti,*

Echi-



Echeggia gli antri solo alti muggiti  
Resti la calma a i già turbati argenti.

Ritorni al Sol le fascie d'oro ascosse  
Volutorno, e all' Auge sue Note risuoni,  
Fugga Borea à i Riffi, Zeffiro Dorì  
Al moribondo raggio urna di rose.

Sono ingiusti i furori, ingiusti i sdegni  
O Tridentato Dio, e in van ti adiri,  
Che se regge il Tonante aurati giri  
Non mancano tesori à salsi Regni.

Non porta à tuoi Zaffiri il Tago Ibero  
Di bionde arene inuidiati homaggi.  
Non fan delle tue gemme i puri raggi  
Luminoso Diadema inclito impero?

Di lagrime Eritree un globo solo  
Merca d'un Regno intier l'argento, e l'oro  
Ammirato dal Ciel bianco tesoro  
Resta smaltato nel ceruleo solo.

Svelato a te paese à Regni tuoi  
Vieni e CONCA d'Argento il piè ritardi;  
Scuora d'astio tuo cor, t'affissi, e guardi  
Da questo argenteo sen nascere Eroi.

Freggiar nell'Azio Impero, e scettri, e lauri  
Le RANGONE CONCHICLIE il mondo am-  
Confuso Auerno ancor geme, e sospira (mirà)  
L'Alme, chi li rubbar Mitre, e Camauri.

Terror di guerra, e Idoli di pace  
Li sà la Dora, e gli adorò il Panaro.

Ne

Ne fù alle glorie loro il Tebro auaro,  
Nel dar grana di Tiro al sen pugnace:

Frà questi in GUIDO ogni pupilla aduna  
Sembra il Giglio trà fior tra gli astri il Sole;  
Non è super, ch'ogni Virtute inuole,  
Chi da GIGLI CELESTI hebbe la Cuna.

Dell'Italico Ciel le grazie amiche  
Fanno ne tetti suoi lieto soggiorno;  
Generoso riluce à Pindo intorno  
Ne son le muse all'ombra sua mendiche.

L'Aura natia del publico riposo  
Per genio Tutelar hoggi l'honora:  
Glorioso risuona e s'annalora,  
Chi di sua speme hà il Ciel centro Amorofo.

Rese à Nettunno irato il cor giocondo  
Col soaue parlar la Dea di Gnido;  
All'ombra tua al tuo gran nome ò GUIDO  
Ride il Ciel, ride il Mar, s'inchina il Mondo.

Questi sensi ò Signor, ch'un Nume apris  
Sian cote alla Virtù ch'in te risplende:  
Il Diuoto mio cor gli adora, e intende.  
Egli ben sà, che non mentisce un Dio.

Del



Del Padre

**D. CAR. FERDINANDO**  
**MARIA PEVERELLI**  
 Canonico Regolare Bolognese

Si parla al libro alludendosi allo stemma  
 di Sua Eccellenza.



**D**I GELOSE VENDETTE <sup>(gli</sup> aspersi fo-  
 Ite deuoti à consacrarmi à GUIDO  
 Oh qual veggio aspettarvi immortal  
 grido  
 Sei con ciglio seren fia, che v'accogli.

Debellati del tempo i crudi orgogli  
 Godrete amiche ZONE in ogni lido  
 Per voi non s'armeran di strale infido <sup>(gli</sup>  
 (Sacri ALL'AVGVSTO AVGEL) gli Eterei so

I vostri inchiostri ad ingemmare intese  
 Vedransi tributar candide some  
 CONCHE dal Mar del Ciel qua giù discese.

Ma voi di fregio ambizioso? or come?  
 E qual fregio più illustre, è più palese,  
 Che posseder in fronte di GUIDO il nome?

Del



Del Signore

**DOTTORE CAPPONI**  
**BOLOGNESE**

Si parla in persona dell'Auttoe

**MADRIGALE**



**Q**uesta, ch'io v'offro umile  
 O magnanimo Eroe, Senica proua  
 Come creder mi gioua  
 E' rugiada gentile  
 Del fonte Aganippeo de dolci umori,  
 Cui celesti fauori  
 DI Febo, e di Talia  
 Alzaro à fecondar la penna mia;  
 Ma se la vostra CONCA in sen l'accoglie  
 Con amoro se voglie  
 Fatta in ossequio à lei diuota ancella,  
 Perla ne diuerrà lucida, e bella.



Del





Del Signor  
**D. LODOVICO STEFFANINI**  
 REGGIANO

SONETTO

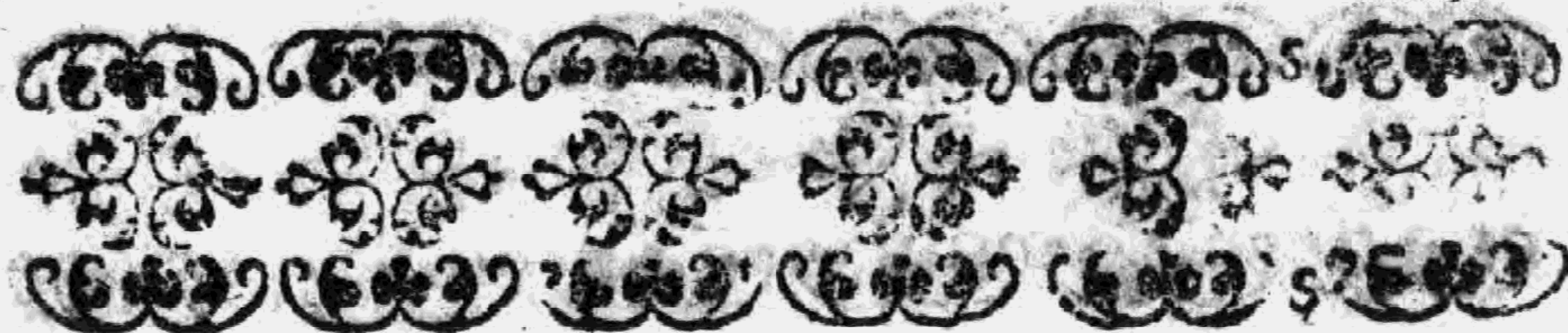


*Eli near con erudito inchiostro  
 Regie peripezie; or veri, or finti  
 Ombreggiar della sorte i laberinti  
 Mira penna faconda, ò secol nostro.*

*Qui impallidite voi porpora ed ostro  
 Que all' ombre i color rendosi uniti,  
 Chiari vie più à nero stil dipinti  
 Gli simulacri son, ch' il splendor vostra.*

*Sforzi vani però di mostra l' Arte,  
 Che sù fogli volanti ordisce il nido  
 Sbrana Tempo, Liur e lini, e carte.*

*A danni tuoi dunque riparo fido  
 Immortal diffensor è chi comparte  
**LA FORZA DEL RITRATTO eterna GUIDO***



Del Signor  
**D. LORENZO ARMANINI**  
 REGGIANO

SONETTO



*Vidò d' inuitte spade, un mondo intero  
 L'Eroe di Macedonia il mondo vinse  
 Sciarpa d' immortal nome il Petto  
 cinse;*

*Hebbe de cori hostili amico impere.*

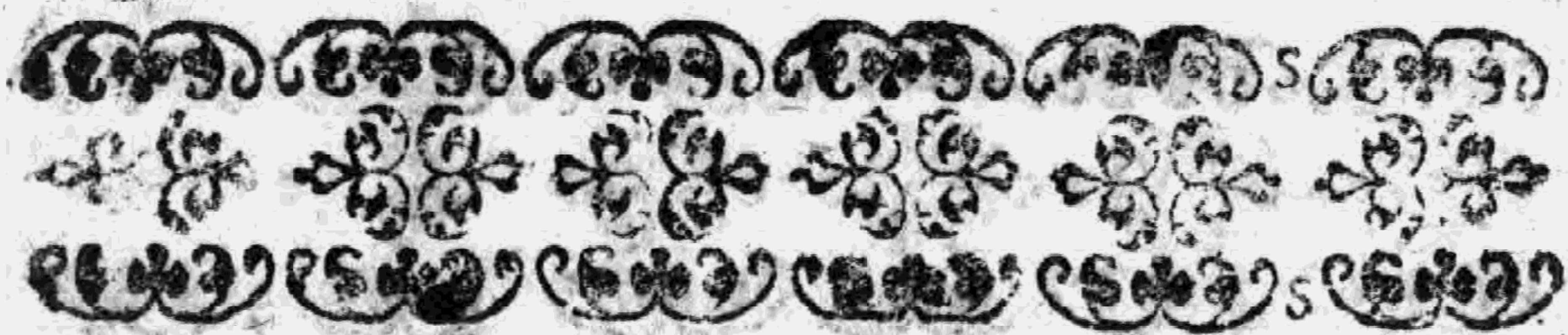
*Hor ceda questi à GUIDO, e de l' Ibero  
 E del Gallo rimbombi il grido. Estinse  
 Garre di Marte, e degli Vlini anninse  
 Nodi fatali, ou era il Dio Guerrero.*

*Vive alle glorie, e Cloto in vano aspira  
 Chiu der con freddo marm illustri, e chiari  
 I gesti generosi, onde s' ammira.*

*D. Alessandro, e di lui, l' opre fian pari  
 Fuorche all' un la crudel Parca fu d' ira;  
 E questi imita i Ciri, e Baldaſari.*







Del Signor  
**D. LIVIO CASTRI**  
**REGGIANO**

**SONETTO**



*Vai Prodigj d'Amor, qual meraviglia  
 Di peripezie fortunate, e noue  
 Mi risueglia la musa e à dir la moue  
 D'un **AQVILA** real, d'una **COC-**  
**CHIGLIA.***

*Quest'apre il seno al Sol, l'altra le ciglia  
 Per far de Parti suoi l'ardite prone,  
 E s' il fulmine appresta in Cielo à Gione,  
 Quella à Tetide in Mar le Perle figlia.*

*L'una è del Mar Tesoro, e Tesoriora  
 L'honor dell'Eritreo, l'altra nel Cielo  
 Con le saette al piè, vanta d'Arciera.*

*Quella d'intorno il crin t'ingemma un velo  
 Per fartene Diadema e la Guerriera  
 Di Gione in vice, in man ti pone il telo.*



**DEL MEDEMO**

**SONETTO**



*Ciolga le vele al mar più queto, à ora  
 Per girne in Delfo, à venerar li Dei  
 Altri, ò con orno e Balsami Sabei  
 Ad incognito Mar volga la Prora.*

*Altri vanti lodar Pomona, ò Flora:  
 De i Romani i Trionfi ò degli Achei;  
 Ch'io consacro al RANGONI i versi miei,  
 Ch'è della musa mia l'Alba, e l'Aurora.*

*Eroe, chi non l'ammira hà il cor di sasso:  
 Cinga l'usbergo, ò vesta l'oro e l'ostro  
 Tratta l'Arme, le paci, e non mai lasso.*

*O GUIDO, ò di valore unico mostro  
 Corra veloce il Tempo, ò tardi il Passo,  
 D'eternar le mie rime il vanto è vostro.*







# DEL MEDIMO

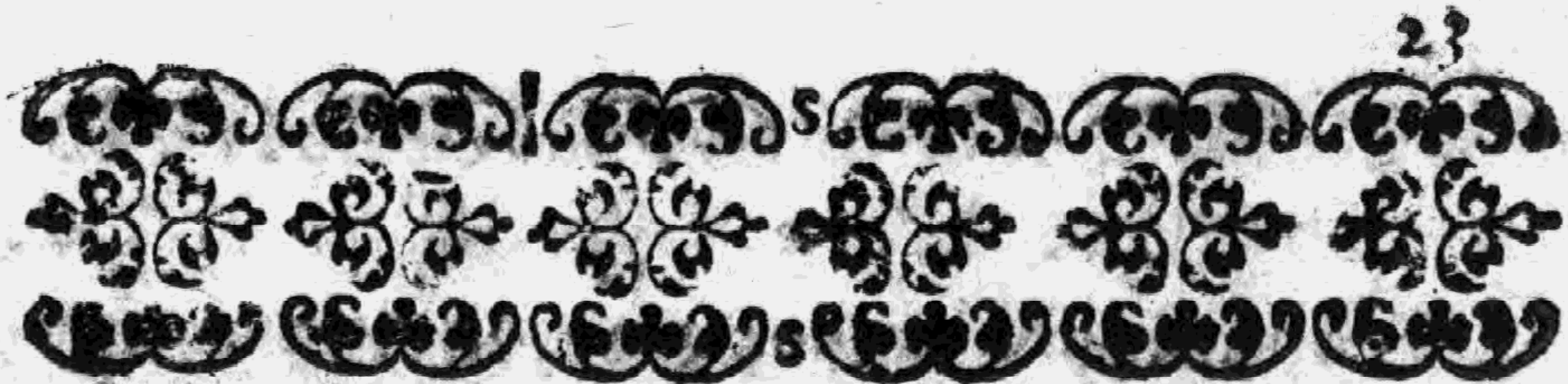
## SONETTO

**G**VIDO s'io volgo il Ciglio à tuoi natali,  
 Allo splendor lo sguardo ancor vien meno.  
 S'io penso al merito al mio pensier pon freno  
 Del tuo merito il valor, l'opre immortali.

*Dunque allo STEMMÀ inuio l'Aure vitati,  
 Oue le Perle hà la COCCHIGLIA in seno;  
 E doue è quel AVGEL ch'in Ciel sereno  
 Sù la man del Tonante arresta i strali.*

*Quindi (ò GVIDO) n' auien, c'hai dal tuo cãto  
 Le saette, e le Gemme e godi intorno  
 L'Aura del Ciel, delle Sirene il canto.*

*Doue l'Honore, e la Fortuna un giorno  
 Ti cangi arà l'usbergo in Tirio Manto,  
 E in vece d'Elmo, il Crin di lauro adorno.*



# DEL MEDIMO

## SONETTO

**G**VIDO nell'Arma tua, se ben discerno,  
 Trouo d'alta Virtude o s'empio raro, (no,  
 Ch'una COCCHIGLIA, e vn' AQUILA vi scer-  
 Solita à rimirar nel Sol più chiaro.

*El'altra à Raggi suoi scoprir l'interno,  
 Per rapir le dolcezze al flutto amaro;  
 Onde à fissar lo sguardo al Sole eterno,  
 E aprirgli il cor dall'una, e l'altra imparo.*

*Poscia, ch'un Angue in Pelago d'Argento,  
 El homo in questo mondo, un cieco errante  
 Doue, ch'è più felice è men contento.*

*Delle grandezze sue misero Amante,  
 Vn ombra al Sole, vn a fauilla al vento;  
 Oh'Dio, che fugge, e more in uno istante.*







# L'AVTTORE

Parla con la Conchiglia stem-  
ma di S. Eccellenza

## MADRIGALE

**T**esoriera di Perle Vrna di Gioie,  
E della Dea d'Amor seggio adorato,  
Porto, che di Nettuno portò l'ardore;  
E già di Galatea Regia gradita  
Gemma del falso Regno, Iri fiorita,  
Tù della gloria sei parto fecondo,  
Se Madre d'un RANGON t'addita il mondo.



Nello



Nello stesso Soggetto discorrendo  
l'Auttoire con l'Opera.

## MADRIGALE.



*O*pera tù, che sei  
Delle fatiche mie parto sudato  
Ambiziosa non già ch'i Cin, i Dari  
A tua sola cagion volin gli Errari;  
Ne, che piombi dall'alto

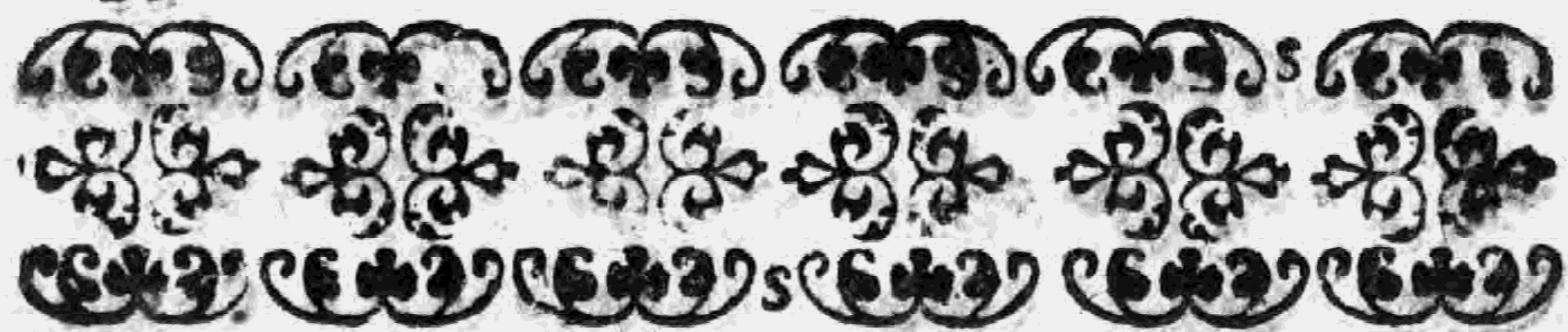
Della magion stellante  
Fatto diluuiò d'oro il gran Tonante;  
Ne per Di Tite imponerir la Regia  
Tante vigilie fei.  
Pregrino pensier mia mente albeggia,  
Ch'in sen d'una Conchiglia al farsi nido,  
E l'opera, e la penna elesse **GVIDO**.



B

Del





*Del Signor Dottor*  
**PAOLO COLOMBANI**  
 REGGIANO

*De Illustriss. atque Excellentissimo*  
*D. Marchione*

**GUIDORANGONIO**

*In cuius stemmate tres Zone, Aquila*  
*Diademate exornata, & Concha*  
*continentur*

**EPIGRAM.**

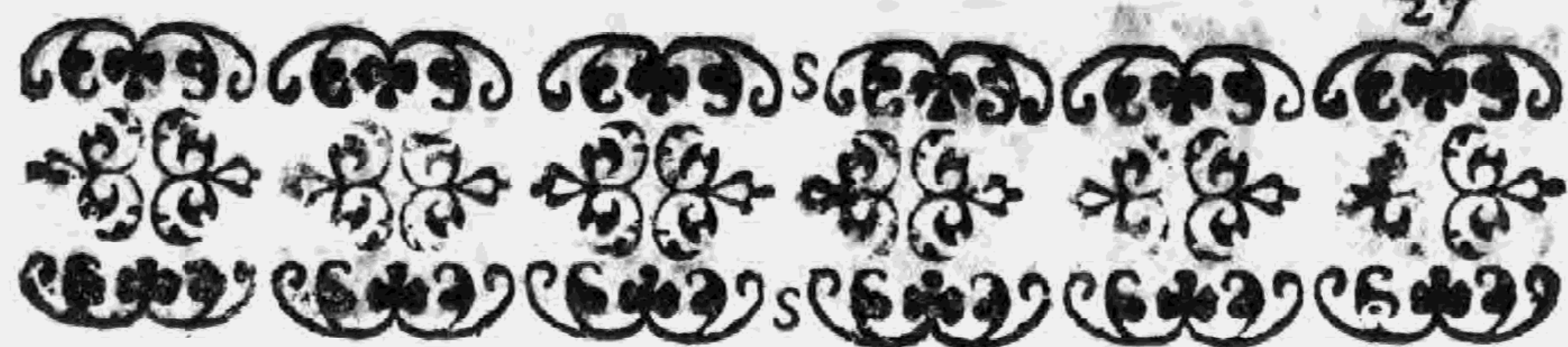
**Q***ui regit aeterno supremas ordine Zonas (dit:*  
*Tres Tibi pro patrio stemmati GUIDE de-*

*Vnam depicto concessit lumine, Concham*  
*Ceruleus quatiens Equone sceptrum Pater.*

*Echereis dilapsa Proles Regina Volucrum*  
*Sublimes pompas hic redimita locat:*

*Regia iactatur merito RANGONIA Proles*  
*Si tantis fulget Regibus ista Domus.*

IN-



**PER LA FORZA DEL RITRATTO**  
 Opera Scenica

*Del Signor*  
**LUCA RAIMONDI NOBILE**  
 REGGIANO  
 Luio Castri.

**SONETTO**

**D***A qual giro degli Astri, ò di Fortuna*  
*Traesti, ò LUCA à variar la sorte?*  
*Trattar le piaghe, ed ischernir la morte*  
*Scoprir le stelle, e mascherar la Luna?*

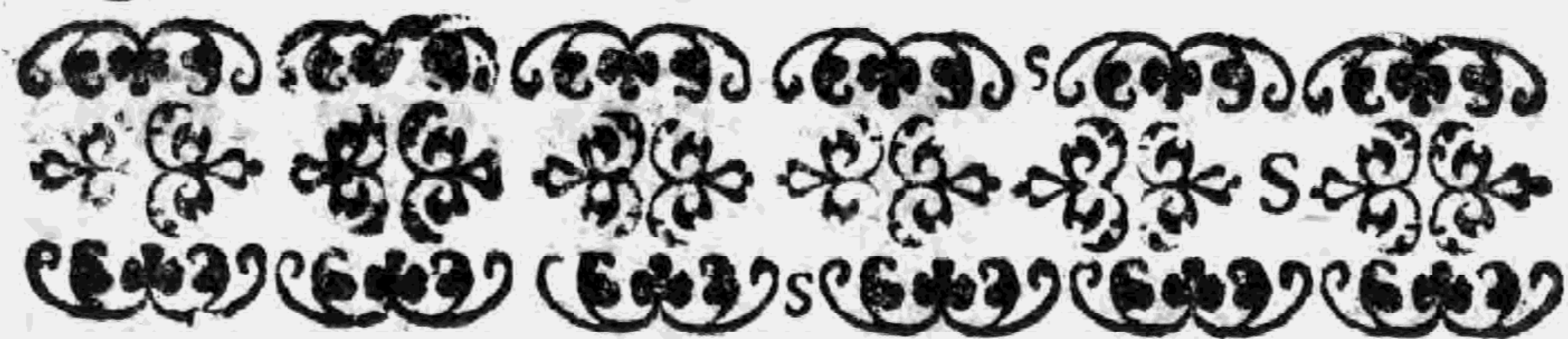
*Qu, doue il Cielo ogni sciagura adduna*  
*Di ja egno armato à questa Reggia Corte,*  
*Fortunata la veggio aprir le porte*  
*Ai lussi, e spezzar l'Arco Amore in Cuna.*

*De caratteri tuoi son forme noue,*  
*E del tuo dotto stile aurea conserva*  
**O RAIMONDI,** *è amerose proue.*

*Figlio Diuin ch' Apollo à se riserva,*  
*Penna immortal, ch' all' Aquila di Giove*  
*La sulse, e di sua man temprò Minerva.*

B 2 Del





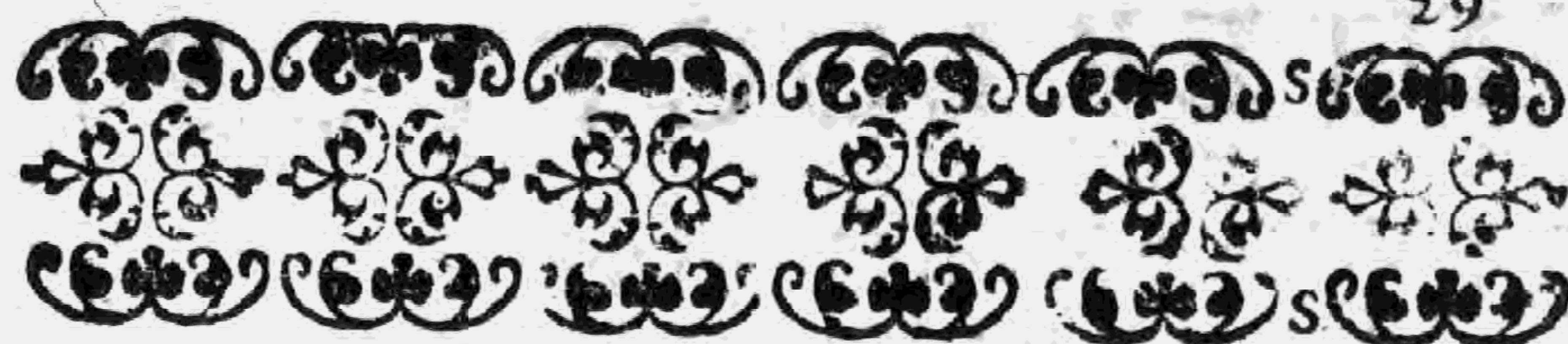
## DEL MEDIMO

**O** *Quante stravaganze auien, ch'io ammirò  
In questa Reggia lieta, e sfortunata  
Quì miro la Pietà di sdegno armata  
A partorir la Pace in grembo all'ire.*

*La morte altri prouì senza morire  
Pallade con car' Amor Venere armata  
Hà Marte lauro, Apollo hà la celata,  
Quegli il Plettro hà la man questi al ferirò.*

**O RAIMONDI**, il tuo cognome ancora  
*Addita, del saper c'hai MONDI i RAI  
E de RAI, se ne pregia il Sol, l'Aurora.*

*Quì radolcir con le speranze i guai  
Intrecciar di Cipressi i crini à Flora,  
E di lauri le Chiome à te potrai.*



## Nello stesso Soggetto.

**V** *Eggio splendor, qual Astero il tuo bel nome  
O LVCA e quasi comandar la luce.  
Onde la voglio dir nouo Polluce,  
Che guidi in porto le mie antiche some.*

*Siegui de RAIMONDI, e vedi come  
A maggior merauiglia egli m'induce  
Forse de RAI vol contrastar la luce.  
Col Sol, che pur di RAI s'orna le chiome.*

*Così di stella, e Sol vantare ti poi  
Stella, che serue d'Aio à Ciechi amanti,  
E scorga il Trono à Fortunati Eroi.*

*Sol, che va sciughi a gli infelici i pianti,  
E nella tua bell'OPRA impari à noi,  
Che di Sirena son del mondo i Canti,*





30  
INTERLOCUTORI

**E** Vridoro Rè di Cappadocia.  
Origilda sua Moglie.

Giac nta  
Floralbo  
Lattaurio  
Rosardo } figli al Rè

Albanio Duca di Bursia Capitano generale  
dell'armi, & Guardia Reale.

Lucidaura sua figlia.

Scilandro Principe di Paflagonia

Arlanda sotto nome di Fedele Principessa  
d'Armenia

Scalabrina sua Nutrice.

Orsindo Paggio di Corte.

Mutazioni di Scena.

**C** Ittà di Sinope.

Cortil Regio.

Sala Regia.

Galleria.

Prigione.

Giardino di Psiche

Giardino di Dafne.

Bosco di Cipressi con Palazzo Reale nel  
mezo.

Maritima.

Tempio d'Apollo.

AT-



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA,

*S'apre nel mezo una stanza adobata,  
dopiero sul Tavolino, Lucidaura, e  
Scilandro carezzandola, la scena  
al inanzi rappresenta Boscho  
di cipressi, & il prospetto  
Palazzo Regio.*



Proprio di chi tiuol esan-  
gue porgetti nel dolce  
quell'amarezza, per cui  
ti brama estinto. I canti  
di Sirena sono forrieri di  
morte. Parti, che d'Ulis-  
se è il mio petto à tue  
lusinghe. L'honore go-

de le qualità del giglio, che reciso manda  
fettori dallo stelo. Parti dico, se non voi,  
che feriscono mie voci l'orechie di chi  
puol punire tanta baldanza.

*Scil.* Ad'vn impetuosa corrente nulla pro-  
fittano arginati ripari. Veni risoluto,  
ne partirò, che consolato.

B 4 Luc.



**Luc.** T'appressasti ardito, e sarai punito da temerario. Parti dico.

**Sil.** Non conseguisconsi vittorie fuggendo.

**Luc.** S'incontra la Morte anche non volendo.

**Sil.** La Morte, ch'è vn gelo sfuggirà vn cor di foco.

**Luc.** Vn foco impuro, lo smorza vn rio di sangue.

**Sil.** Vna lingua sfrenata sà corregerla vn amante giustamente irritato.

**Luc.** Vn amante arrogante merta, che grandinano dal Cielo Fulmini spietati s'ura il suo capo.

**Sil.** Il Cielo, ch'è sede di Diuinità, si sà, esser giusto.

**Luc.** Dunque comme tale castigarà.

**Sil.** Chi?

**Luc.** la tua perfidia.

**Sil.** Sei fera.

**Luc.** Sei Tiranno.

**Sil.** Chi per amor non vuol, merta la forza;  
*vuol farle Violenza*

**Luc.** Ma la prudenza ogni gran fasto ammorza. Ne anche nelle Regie stanze è sicura vna Dama? Olà Serui, Padre à che si tarda.

## S C E N A S E C O N D A,

*Albanio con spada alla mano,  
e detti.*

**Q** Val'ardire superbo oggi mi chiama, à rappresentare funesta tragedia in stanza

za

za Reale!

**Luc.** Vno, che seguendo le pedate del vizio pretende aprirsi l'adito alle glorie con le vergogne altrui.

**Al.** Dunque in questo espero Regio temo: no rapina gli aurati pomi del'honore d'vna dama? Scilandro tanto audace? Il Prencipe di Paflagonia cosi sfaciato?

**Sci.** Non signoreggiò Scilandro, che fini honesti. Lucidaura spietata mi tradì, e tu che sei vn innesto di temerità ne pagarai il fio.

*mette mano*

**Al.** Vn core honorato non ammette nel suo seno l'infamia.

**Sil.** Vn Prencipe dileggiato concede al ferro i risponsi.

**Al.** Scilandro, Scilandro non e questo il rispetto, che si deue ad vn Rè; il riconoscimento à quei di suo sangue.

**Luc.** Padre, Prencipe: oh Dio, che fate? frenate quei brandi, che sù la cote de' degni rotati non pono, che scintillat fiamme dannevoli à vostre vite; ruine à vostre case.

**Al.** Viva Dio Prencipe benche vecchio hò core, che non teme.

**Sil.** Et io forza che non cede.

**Luc.** Se il pregar non gioua a strattagemmi si ricorri.

*smorza il lume ritirandosi nelle stanze*

**Al.** Nella manchanza di luce non mancha il coraggio.

**Sci.** Anche al buio saprò difendermi.

*Escono nel boscho battendoci*

B 5 SCE-



## S C E N A T E R Z A ,

*Arlanda con sicarij combattendo, e detti.*

**C**On tai vantaggi si assalisse vn sol Caua-  
liero ?

*Scil.* Il fatto in corte si fè palese nella mul-  
tiplicità non posso, che riportar danno,  
fia prudenza il ritirarsi. *si ritira nel bosco*

*Al.* Son tradito, ò di corte, serui olà lume.  
*qui i sicarij spauentati fuggono, si danno*  
*Albanio, & Arlanda, che resta ferita*

*Ar.* Et io ferito. Cielo aiuto, il vigore mi  
manca, la forza cede perdo il respiro Nu-  
mi pietà, ò Dio soccorso. *cade in terra*  
*suenuto*

*Al.* Lume dico olà.

## S C E N A Q V A R T A

*Orsindo con lume dalle stanze. Scalabri-  
na dal bosco gridando.*

**A**h' canaglia canaglia cos'è ? con vn po-  
uaro forastiero ah' filioluccio mio do-  
ue sei ? vh', vh', vh', che siano maledette  
le disgrazie doue doue sei figliolucio caro  
ahì.

*Al.* Qual portentoso successo rimito ? vn  
ignoto in vece del prencipe.

*Sca.* O comme bene sai fare la gatta morta  
vecchiaccio traditore, che ti siano caue  
le budelle vituperoso, sassino, infame, bri-  
cone corpo del gran turco ti pischiere in  
boc.

bocca, non sò, che m tenga, che non ti  
sputti nella faccia. Oh ti sè dire, ch'hò il  
capo, che mi frulla, se fossi vn' homo ma-  
stro Martino vorrei benio insegnarti do-  
ue si da del naso a meloni. O comme  
ben fai lo caprone assassini il mio pouero  
figlio' uccio, e poi ti stupisci ne che ti casca  
il capo, e col capo il busto ne vada in mi-  
nuccie, O afè se potessi ti vorrei dare del-  
le pugna nel viso, delle ceffate, de buffet-  
toni, de scapellotti, de gonfioni nelle co-  
ste, de piedi nella pancca, che sò io ti vor-  
rei tutto trucidare cane mastino. Le son  
cose da non digerire cosi facilmente.  
O' via son qua anch'io, hai il ferro nelle  
mani restituiscim il mio figlio, ò ammaz-  
zami in sua compagnia.

*Al.* Animo nobile deue sfuggire i deliri. I  
deliri d vn vaneggiante non portano offe-  
sa à core leale. Con l'ancora della pru-  
denza si deue arrestare la naue dell irra-  
condia. I vostri stridi ò bona donna so-  
no in parte degni di compassione; ma l ar-  
dite maniere de vostri discorsi, con me-  
temerari, di gastigo. Auanti di conce-  
dere libero campo alla lingua nell oltrag-  
giare si deue pria con i passi della pruden-  
za inoltrare. I sciamazzi sono proprij de  
pazzi il non prestar loco alla ragione è  
segno, di non poterla capire, ò d'arro-  
ganza. Se questo caualiere (e n'appello,  
in testimonio il Cielo) fù da me offeso, fù  
inuolontario l'errore, & à me ignoto il  
caso. Chi naque Prencipe non concepì



pensieri degradanti le sue azioni. Il caso m'istupidisce, il successo ammiro, il Cavaliere non conosco, voi mai non viddi, il mio pensiero fù alieno. Consolatevi però, che ritrouasti persona, che compassiona il giouine, condonna i vostri oltraggi e si prepara à beneficarui.

*Sca.* Cancaro Signore non occorre qua fare il bel humore son donna, è vero, e son donna dabene, son figliuola di bona madre, e di miglior padre; Hò de parenti af sai, è si sano tutti far portar rispetto: che giochiamo quà alle cefate? direi il fatto mio anche ad vn Rè se scoppiasse, non occorre come dice il prouerbio guastar la coda al Fagiano bisogna dire come la fù tutta la coda. Oh! il mio Vechiaccio sò quello mi si deue son alleuata in corte, e stata dama di Prencipe, e Prencipesse, e ui darei quaranta, e cinque, e la caccia sul piede. Hai sassinato il mio pouero figlioluccio, e poi fai anche l'ucellaccio, cancaro a me, che sò quante scudele vadino à far vna quartarola, e quante quartarole vadino à far vna mina, e quante mine vadino à far vno staio, e quante staia à far vn sacco; Eh non occorre altro; sò, come vadi concio il pesce nella padella, è quante oua ci vogliono à far vna fritatta.

*Ar.* O' Dio respiro.

*Al.* Animo, coraggio ò Cavaliere. All'innocenza assiste la destra del sommo Giove, a benche taluolta denudi la sferza per farci rauedere di nostre colpe. Lieue  
è la

è la ferita, e quasi nulla farà il male.

*Sca.* Sù Sù figlio, e guarda tua madre, che ti tiene fra le braccia, forse ti sei scordato del mio affetto dell'amore, che ti porta donna Scalabrina, che con li occhiucci ferrati ti nascondi, è vai storcendoti, ò pure non mi voi vedere per maggiormente stuccicarmi il foco intorno il core, il fegato, il polmone, A me che per tua compassione quasi mi è morta la madre nel corpo. Allegramente ti dico, e guardami in faccia è s'hai fatta la castronaria bisogna sostentarla; non sai, che dice il prouerbio morte di Lupi sanità di Pecore. Sù dico, ch'al tuo pianto riderebbe qualche caprone, sai ben che sò, e che son donna, che non posso vedere male altrui, è che tù sei il mio coruccio, è che se tù mancasti, che mi verrebbero li vermi al core, e me ne schiattarei subito di spasimo.

*Ar.* Mi son note le vostre tenerezze, ò Madre; mà la faccia, che per lo più non sà mentire l'alterazioni del core vi notifici le passioni dell'Anima. Non è vergogna manifestare quel dolore, che non potendosi nascondere, à tutti si fa palese.

*Al.* Tralasciando per hora i discorsi concedetemi ò Cavaliere, che possi quiui in mia casa risarcire à quel danno, ch'inuolontario vi porsi. Il vostro stato ricerca fatti, e non parole. Andiamo, e quì vedrete esser in me più pungente lo stimolo di vostra saluezza, che non fù quello (forse da voi supposto) di tradimento. La temenza d'eu-  
uen-



vento contrario sen fugga da voi; mentre il Duca di Bursia vi ricetta. Hò core auido di gloriose imprese, & incapace d'inganni.

*Arl.* Hauria di Talpa le luci, chi non conoscesse da caratteri di nobiltà, che vi traspariscano sul viso, la purità del core. Non regnano nell' Anima di gran Prencipe viltadi così grandi. Il Prencipe, che deu'esser l'esempio del suddito non haurebbe in se equità, ne potria castigare i scelerati, quando ei oprasse da tale. Mi getto tu to nelle vostre mani, & ansioso di riposo, si per la ferita, come per la stanchezza vi seguo.

*Al.* Vi prendo per indissolubile compagno, & haurò di voi indissolubile cura.

*Sca.* Si caro Signore vi sia raccomandato questo pouero figlio, questo core dell' Anima mia; Quest' Anima del mio core, e di grazia perdonate la mia linguazza chialiera, perche noi altre donne siamo così tutte, non habbiamo, che lingua al male, e mute al bene; E ben dice il prouerbio, chi dorme col cane si leua con le pulici. Signore perdonatemi, se non da me stessa mi voglio soffoccare, mi voglio assassinare, crepare, schiattare, in somma morire.

*Al.* Da me già sete assoluta, non temete seguitemi, e sperate.

*Arl.* Si mia madre venite, e sperate nella diligenza di questo Prencipe, ch' il mio male suanirà tosto. *partono tutti doi.*

*Sca.* Si bene me ne vengo, e spero; Ma tù rag-

gac-

gacciuccio te ne stai cheto senza dirti nulla. O che fin ad hora non m'hai offeruato, ò che non ti sei degnato dirmi ne anche bon'anno. Tù sei pure, à quel che vedo, e se non fallo, Paggio di corte ne? & io sò pur anche, che questi tali fanno amaestrate gli altri nel chinare del capo, tanto n'hanno hauuti essi la bona scola. O guarda vn poco à me come si fa, e come tù doueui fare con vna mia pari

*li fa riuerenza.*

*Ors.* Li rendo grazie di tali auertimenti, e perdoni la Signoria vostra à quello, che fù inauedutezza, e non trascuraggine, e s' hò mancato eccomi all'emenda.

*La saluta di poi posa il Candeliero sul Tavolino.*

*Sca.* O così mi dai gusto; ma dimmi corucio, doue siamo noi ad' hora.

*Ori.* Nello stato del Rè di Cappadocia, non lungi da Sinope di più di cinque in sei stadi, & hora pure nel Palazzo Reale, che spalleggiato viene dal Bosco de Cipressi. Ritiro, in cui suole di quando in quando solleuarsi S. M.

*Sca.* Et vsano anche in questa Corte si fatti Paggi.

*Ors.* Perche?

*Sca.* Perche altroue, che nella mia Patria credeuovsarsi; ma dimmi hai ancora ritrouato alcuna Dama nella Città.

*Or.* E che volete, ch' io ne facci io seruo, che

che



che metti anch'essa al seruire cosa alla quale forse non s'accomodarebbe.

*Sca.* Ben dici il vero, perche voi altri sete tanto impegnati ne seruigi della Corte, che tenete per lo più tralasciare i proprij interessi.

*Or.* Chi nacque per obedire non può ricusare la seruitù.

*Sca.* Oh se questo fosse vorrei prouarmi anch'io al comandarti qualche cosa.

*Or.* E perche nò, doue son bono non foglio mai tirarmi indietro vedete.

*Sca.* Et io appunto così ti bramarei.

*Or.* Et io vi prometto d'impiegarmi dounque vaglio ad ogni vostro vantaggio.

*Sca.* Se lo credessi.

*Ors.* Se non lo credete prouate.

*Sca.* E lo farai?

*Ors.* Perche nò!

*Sca.* Tù mi fai tutta, tutta commouere.

*Ors.* E io vi vorrei veder risolvere.

*Sca.* Se potessi fidarmi di te.

*Ors.* Se non vi fidate di me, di chi volete voi fidarui?

*Sca.* Ti dirò ad occhio mezo offuscato picciola luce nulla vale.

*Ors.* Dite vero, ch'ad orba pupilla ne anche accesa face, è à proposito.

*Sca.* Gran fur bacciotto, che tù sei, e così fatto mi vai giusto al genio.

*Ors.* O che Gabrina quanto li frulla.

*Sca.* Ah, putello, putello se volesti far à mio modo.

*Ors.* Che vorreste forse ballar meco? e poi  
nel

nel più bello piantarmi ne vero?

*Sca.* Oh in quanto à questo t'inganni, che non farei, che per seguire la mossa de tuoi piedi.

*Ors.* In somma voi altre donne sete come le Campane.

*Sca.* Come sarebbe à dire?

*Or.* Sempre pronte al sonare pur che non manchi, chi tira la corda.

*Sca.* Ah quanto sei astuto Ragazzo.

*Ors.* Quanto sete furba vecchietta. Orsù deuo audarne al mio impiego.

*Sca.* E non voi menarmi teo.

*Ors.* Signora nò che sarebbe vergogna non andaste da vostra posta.

*Sca.* Voglio dire, che ti conuiene farmi la scorta, non sapend'io doue andarui.

*Ors.* Seguitemi pure.

*Sca.* Vanne, ch'io ti seguo; e che si, ch'Amore prendendomi la mira al coruccio per causa di questo ragazzo mi sbolzona vna delle sue più spietate faette per render in eterno tormentate le mie bellezze.

*Si rissera nel mezo partendo tutti.*

### SCENA QVINTA.

*Lattaurio con lanterna, & vno con scala.*

**S**E fra la densità di queste tenebre deuo salire all'Alba delle mie gioie non si frapponghi induggio all'appoggiar la scala al muro.

*Il seruo appoggia la scala al muro e parte.*

**Amore,** a benche figliato nell'acque, chiude



de nel picciolo seno immensità d'ardori,  
foco cocente. La Fortua da Sciti fù figu-  
rata alata, non dinotando per altro al mio  
credere nelle continue dibattute dell'ali,  
che la continua varietà degli accidenti  
mortalì. Sarà per me questa notte beata,  
se con la salita di questa scala Fortuna  
volante ben tosto porterammi nelle stanze  
della mia bella al godere nouo Adone le  
delizie amoroſe nel seno d'vna più vaga  
Venere.

*Si pone à salire.*

### SCENA SESTA.

*Rofardo con lanterna, e Pistola.*

**F**Vneſtarà queſte tue gioie il Cignale del-  
la riualità; mentre dal dente di queſto  
ferro ſaggiarai punta crudele.

*Li ſpara, e colpisce nel fianco.*

Cadi ò perfido tiranno de' miei con-  
tenti, empio perturbatore della mia quie-  
te.

*parte ſubito.*

**Latt.** Dunque inumano ribelle della fede  
coſi mi tratti! Ti ſeguirò, sì sì, farò del  
tradito mio core alta vendetta; Ma vacilla  
il piede, manca la forza, e tu veloce ten-  
fuggi. Sì sì vanne pure Fera ſpietata frà  
l'Ircanee ad albergare con l'iſteſſa ferita.  
Fuggi pure Nello ſpergiuro, che ben toſto  
aggiungeratti la ſaetta dell'Ercole Diuino.  
Queſto ſangue ſgorgante, queſt' Anima  
ſpirante, queſti occhij ottenebrati, queſte  
labra inaridite ſono preſaggi di morte;  
Morte ch' à me darà vita in Cielo, à te

TOE-

tormenti eterni.

Colà ſù l'Empireo al tribunale d'inape-  
bile giuſtizia eſclamerà l' Anima mia con-  
tro fellone coſi eſacrando giuſto caſtigo.  
L'enormità di ſi fatti fa li merta enormi-  
tà di morte. A chi ſpietato fù pietà non  
uſa. Grandinaranno dall'etra globi arden-  
ti, e geli ſenza fine, che formando vn mi-  
ſto contrario anotomizaranno lo ſpietato  
tuo corpo, e lacerato dalle Furie ſpirarai  
con eterna vita nel baratro profondo.

Cielo aiuto: à te mitendo, a te mi rac-  
comando. Cielo, Numi pietà lo ſpirito mi  
manca, perdo la luce, ſ'augmenta il dolore,  
vn gelato ſudore mi bagna, manco, ſpiro,  
moro.

### SCENA SETTIMA.

*Euridoro Albano con Candeliero acceſo.*

**V**Ocelanguente, ch' à queſt' hora implora  
aita. Cielo che farà; Ma me infelice  
qual portentoso ſucceſſo, rimito vn figlio!  
vn figlio mio. *ſuiene, Albano lo ſoſtiene.*

**Al.** Da coſi inaspettato accidente ſorpreſo  
inoridiſco, e bene hà ragione cader eſan-  
gue vn corpo, ſe manca l' Anima, che tal è  
il figlio al padre. Sù, sù ò mio Signore ap-  
pellate l'intrepidezza del real ſpirito.

**Eur.** Ah! è coſi veemente il dolore, ch' m'  
opprime il core, ch' à gran fatica poſſo ar-  
ticular la voce. Chi non conoſce figlij  
men conoſce Amore. La paſſione, che ſi  
proua nella mancanza di coſa amata, è

vna



vna rota d'Ifione, ch'agita frà acerbe pun-  
ture il misero amante. Pareggia; Tizi vno  
dolore così eccessiuo . O figlio viscere  
del padre , ò padre viscere del figlio . Vn  
padre humano non sà frenar le lacrime ,  
che forriere del core s'inducano il cordo-  
glio , che li somministra la perdita d'vn fi-  
glio . Chi ama di vero core sente vero do-  
lore . Duca la nemistà , che sempre scorsi  
frà miei figlij mi porge materia d'ingelo-  
fir de proprij figlij . E l'inimicizia vna  
febre così contagiosa , che mai termina  
senza morte .

Quelle piaghe, che, si rese vana ogni di-  
ligenza, al sanarle, non è marauiglia , che  
riduchino alla tomba . Le litigiose con-  
trarietà trà Lattaurio , e Rosardo sono i  
motiui di mia sospezione . Questa scala  
non di poco mi infastidisce il pensiero ; è  
tale appunto comprendo la vita humana ,  
chi ascende in alto animosamente , e chi  
cade apena giunto nel mezo . Eh . Dio  
nella scola del mondo non mancano le  
dottrine de trauaglij, si chiami Rosardo .

*Al.* Veloce la seruo. *parte.*

*Eur.* Allo sfogo della passione, nulla cosa  
più gioua, che la solitudine; Ma s'alla Mae-  
stà è indecente per qual si voglia rancore  
e nella stessa perdita di Monarchia , il se-  
gno di debolezza ; si componghi la faccia  
in modo , che mentisca i sentimenti dell'  
Anima; ne tema le vittorie del senso , chi  
s'auezzò al superarlo .

SCE-

S C E N A O T T A V A

*Rosardo, Albanio, e detto.*

**A** I comandi del padre rassegnai tutto me-  
stesso all' .

*Eur.* E con sfacciato ardire ti conduci alla  
presenza d'vn padre offeso, d'vn dominan-  
te sdegnato, d'vn Dio terreno, giustamen-  
te irritato ? & è possibile , che l'aria, putre-  
fatta da tuoi nefandi errori, non spiri à tuo  
danno morbo contagioso ! E che la terra  
sin hora fatta pietosa con vn terribile ter-  
remoto non t'habbi soffocato ? O pur ne-  
ga anch'essa ricettare nelle viscere sue il  
fatto mostro ? Che dirò del fulminante  
Motore . Nulla , se tuoi falli sono degni  
di mille Inferni . Mira, mira fraticida  
inumano , Cain peruerso questo sangue  
grondante , questo interizito cadauero .  
che con bocca di ferita t'accusa il micidia-  
le; Mentre il tuo silentio , la palidezza del  
volto , i tremori delle membra t indicano  
empio, spergiuro, Licaon peruerso, Nero-  
ne crudele, Numantino spietato, Caligola  
bestiale , Furia viuente, e demone huma-  
nato .

Si nasconde il viso, chi pauenta, che  
specchio delle sue azioni rappresenti il vi-  
tuperio dell' Anima . Non trauolge dal  
suolo gli occhi ; chi li tiene oscurati nella  
caligine di mille sceleragini . Non apre  
bocca, chi pauenta ad ogni detto autenti-  
care

care



care vn atto delle sue infamità . Sù, sù indegno , ch'è giunta l'hora fatale del tuo estermio .  
*li leua la spada.*

Si dichiara per legitimo figlio della pietà , chi si serue della crudeltà contro vno spietato . Baldanzosa dominarebbe la tirannide se immersi nell'ozio quietassero i Numi . Ad vn figlio inumano non si deuue, ch'vn padre diumanato . Si distillano dal core vn sol giorno rugiagdosì humori a prò d'vn estinto, che cadrebbero in lique fatto sangue più anni viuendo nelle perfidie . Questa tua morte sarà vn atto della mia giustizia; Non te ne sdegnar dunque, mentre è douuta alle tue indignità .

*Nel volere il Re immergirli la spada nel petto vuol fuggire, mà raggiunto, dando prima vn crollo verso li spettatori, mostra far forza, e poi cade dentro del Bosco.*

Duca è indegno 'del nome di giusto, chi non opera da tale , stimai giusta la morte di Rosardo , di propria mano l'ese. qui i per tanto v'impongo il silenzio, appalesando la morte de duoi fratelli d'apoplezia; mentre anche sarà vostra cura nascondere agli occhij della corte ambiduo questi cadaueri ; E vi ricordo nel profondo del core con fida secretezze carcerare l'arcano; se non ambite fabricarui la tomba .  
*parte.*

*Al.* Son Rè del mio arbitrio, e come tale posso dar morte ad ogni mio tumultuante pensiero ; onde non temo sciagure . Chi  
*anti.*

antiuede i suoi precipizi, nè procura ripari, indica poca sanità di mente . Ch'inconsideratamente camina , inconsiderato si perde . L'arditezza non sempre è lodabile : anche alle volte il timore diuien prudenza . Chi la vita nell'honore apprezza facilmente a risoluzioni maligne precipita . L'intraprese' di tradimento da vn core scelerato, e di poco considerate di rado sortiscono felice fine .

Pouero Lattaurio, misero Rosardo l'vno figlio del disprezzo , l'altro padre della temerità. Chi non presta fede ad vna canizie resa tale dalle brine dell'esperienza , e si fida negli Ori del suo capriccio , proua tardi il pentirsi . Que trionfa la prudenza sono pregiati i conselij altrui , poco considerati i proprij la giouentù , che predominata da vna passione d'animo vaneggiante non sà terminare, che con praua volontà, vrta ben spesso ne scogli delle disgrazie . Questa scala gettai nel Bosco restarà occulta . Questo cadauero in vna non lungi cauerna transitato celarollo al mondo . Rosardo pur morto haurà con esso honorato sepolcro nella Tomba de suoi Antenati. Così, seruendo, chi mi comanda, esercitarò l'obligo di suddito. Olà.

*vegono duoi serui.*

Questo cadauero sij da voi portato nel folto del Bosco , alla spelonca dietro del tempio , e colà attendetemi ; E il tutto si  
*tacci*



tacci sotto la pena della mia disgrazia.

*I serui, gettata la scala nel Bosco, portano  
via il Cadauero.*

O mio Prencipe, & a qual seruitù fui  
destinato, & haurò core, che non com-  
piange a sì fatto spettacolo, non  
compianga dico sì funesta tragedia? Lo  
stesso di Rosardo mi conuiene oprare. O  
vita humana come tosto trapassi dalle de-  
lizie alla morte, dalle gioie al feretro; E  
ben disse vn saggio,

Ahi vita,ahi vita breue,  
Come voli,e trappassi in vn momento  
Brina al Sol, neue al foco,e nebbia al ven-  
to.

O sogno;ò ombra lieue,  
O d'humano disio speme fallace  
O d'humano splendor lampo fugace.

*Parte per dou'è caduto Rosardo.*

### SCENA NONA.

*Sala Regia con Gabinetto in prospetto,e lu-  
mi sul Tauolino, & vna spada. Flo-  
ridalbo. Origilda.*

**Q**uei lauori,che pregiudicano vna gran-  
dezza Reale, e ch'innestano macchie  
nefande nella riputazione, saranno sem-  
pre da me con douuto disprezzo abborri-  
ti. Il concedersi in preda alle disoltezze,  
è vn

è vn fabricarsi voluntarij i precipizij.

*Ori.* Il ricusare i doni di gran Damma è da  
Caualliere indiscreto, e poco intendente  
delle leggi della beneuolenza.

*Flo.* Et il prodigalizzare di grazie indecenti  
al suo grado, è da Dama dissoluta, e poco  
offeruatrice de precetti dell'honestà.

*Ori.* L'Amore, ch'è assoluto regnante ne'  
cori humani, ad altre leggi non è sottopo-  
sto, ch'à quelle del proprio capriccio.

*Flo.* E la ragione, che pur in noi deu'hauere  
sua sede, altri dogmi non deue apprende-  
re, che d vn viuer modesto.

*Ori.* Nell'Amore punto pregiudica alla  
modestia

*Flo.* Sì quanto egli è figlio d'Imeneo.

*Ori.* Egli è Bambino, ne s'offeruano suoi  
falli.

*Flo.* E come tale più facilmente puol corre-  
gersi.

*Ori.* Più dolce correzione non può riceuer  
il mio Amore, che da Floridalbo, ch'è  
assoluto Signore di questo core.

*Flo.* Condegno castigo da me prouarà, non  
l'amettendo nel seno, come parto d'ille-  
gitime, voglie.

*Ori.* Ne trouerò pietà.

*Flo.* Fù sbandita per sempre.

*Ori.* T'amerò in eterno

*Flo.* Sarà eterno il disprezzo. *da parte*

*Ori.* Anima dell'Anima mia.

*Flo.* Tormento del mio core. *da parte*

*Ori.* Viuo Sole, che dai calore ad ogni mio  
affetto.

C

Flo.



*Flo.* Continuo giaccio, ch'interizzisi ogni mia quiete. *da parte*

*Ori.* O dolore.

*Flo.* O rancore.

*Ori.* In cui anatomiza Origilda.

*Flo.* Nel quale agoniza Floridalbo.

*Ori.* O martire insoffribile.

*Flo.* O pena insoportabile.

*Ori.* Volgimi felice vno sguardo.

*Flo.* Fuggo veloce tal'incontro.

*Ori.* Ferma micidiale inumano.

*Flo.* Non deuo empia cagion d'ogni mio martire.

*Ori.* O dolore.

*Flo.* O rancore.

## SCENA DECIMA.

*Giacinta, e detti.*

**S**olleuarà si fatta passione di core la M. del Rè mio Padre, mentre sono più proprie quelle stanze al disacerbare i martirij dell'Anima sua, ch'il secreto Gabinetto del Prencipe, e la sua persona molto più dovuta à queste consolazioni, che Floridalbo di lei figlio.

*Ori.* E più conueniente sarebbe à voi a quest'hora il riposo, ch'il vagabondare nell'altrui stanze, e sfacciatamente intrinicarui in quello, che punto non vis'aspetta.

*Gia.* Il Prencipe è mio fratello; e perciò godo libero il transito.

*Ori.* Floridalbo è mio preuigno, e porto perciò

perciò libera domestichezza.

*Gia.* E che domestichezza?

*Ori.* Qual ella si sia è effetto di Matregna benigna.

*Gia.* Benigna, humana, e compassionevole dell'astinenze del figlio.

*Ori.* Sete molto dissoluta.

*Gia.* Si che V.M. trascura della sua parte.

*Ori.* Come dire?

*Gia.* S'il Gabinetto godesse le voci, sò quello direbbe.

*Ori.* Direbbe vostra impertinenza senza fine la sfacciataggine imaginabile, e perche priuo di voce si tace, sarà Dunque muto testimonio, che v'autentico sul viso i miei sentimenti, per correggere i maltratti d'vna lingua sfrenata. *Li dà vno schiaffo.*

*Gia.* A'li punse nell'interno vna guanciata, à te passerà le viscere questo ferro.

*Si leua vno stile dalla manica, e s'uenta alla Regina, che prende la Spada sul Tavolino, ve'anta a caso. Floridalbo per riparare vn colpo à Giacinta resta ferito nella mano.*

*Ori.* Ne Origilda oziosa quietarà, se fortuna il crin li porge.

*Flo.* E la! Signora frenate l'ardire.

*Gia.* A me questi okraggi?

*Ori.* alla Regina si fatte punture? *fanno forza.*

*Flo.* Vna Madre per via di legge, se non di natura contro la figlia? Vna figlia per do-



uuto decreto, se non d'effetti contro vna Madre! Ma che rimiro, Ah che ben scorgo per veridico quel trito prouerbio, che trà duoi gareggianti trionfi il terzo; Poiche dalla sinistra mi gronda feruido il sangue. Chi perde vna volta il giudizio con gran fatica l'acquista; mentre è pecca della nostra humanità la leggerezza.

Regina deponete l'armi, e con l'armilo sdegno. Sorella il concepir vn solo pensiero contro de' Numi, che tali sono i Regi è colpa di non ordinario castigo. Vn'Anima macchiata mai viue senza sospetti. L'ira ch'occupa tosto in noi la ragione intellettuale, ci porta facilmente à risoluzioni, che facile mettano il condono. La Madre offesa, la figlia oltraggiata, ambe colpeuoli, & ambe degne di commiserazioni. Regina le vostre stanze oziose v'attendono. Sorella l'Alba, che poco Inngi dimora, altronde vi chiama.

*Gia.* Parto per non vedere, chi non posso soffrire; Ma all'intepidire vn focoso sdegno, non v'è di voppo, che le stille del sangue odiato. Odio concetto con pura ragione è inestinguibile. Animo risoluto non troua salita così erta, che non ascendi con maturata prudenza. Offese senza rispetto! Mertano castigo senza riguardo.

*Flo.* E voi Madama non partite?

*Ori.* Da parte. S'il core mi leghi come fia possibile.

*Flo.* Questo sangue zampillante v'attesta pure

re il mio bisogno,

*Ori.* E per ciò fermai le piaute.

*Flo.* A qual fine?

*Ori.* Per chiedere non indulgenza del fallo; Ma severo castigo al mio peccato.

*Flo.* Vn'accidente originato dal caso, & impensato gode l'esentione di colpa.

*Ori.* E però reita l'offendere, chi mai offese.

*Flo.* Ad errore inuolontario punizione non si deue, si che Vostra Maestà puol partire à suo beneplacito.

*Ori.* Ch'io parta, e partirò forsi senza esercitare vn'atto del mio douere? Nell'angustezza di questo vaso si rachiude liquore così prezioso, che Esculapio nouello potria dar vita à vn morto.

*Li prende la mano mostrando curarla, & discintasi vna sciarpa li la commoda al collo.*

Sù questa candida mano, à cui molto dispareggia la negtezza dello spietato tuo core, ecco ti pongo. Tù fedele ministro, e diligente esecutore de' miei precetti darai presta salute, all'Anima mia, che con doppia ferita in vna ferita risiede, Con questa Sciarpa posto il braccio al collo darete riposo alla mano, che non è sola nel trauaglio; mentre l'anima mia con essa ne langue.

*Flo.* Dall'erario delle gentilezze della Maestà Vostra non cauo, che tesori di gra-



tie, ch'onustandomi d'obligli immensi non sò, che con vn muto silenzio rendermi confuso.

*Ori.* Eh! Floribaldo quanto potreste mitigare il mio dolore.

*Flo.* Ah! Madamma quanto faria pregiudizioso alla vostra honestà, & alla mia vita.

*Ori.* Occultarebbe il silenzio il delitto.

*Flo.* Madamma Amore è nudo, e come tale ben tosto faria palese il misfatto.

*Ori.* E come colpa d'Amore, che faria?

*Flo.* Vostra ignominia, manifesta mia ruina eterna.

*Ori.* Ne vi si trouarà riparo?

*Flo.* Con la prudenza.

*Ori.* Non la conosco.

*Flo.* Con la Maestà.

*Ori.* Non l'apprezzo.

*Flo.* Con l'honore.

*Ori.* Nol curo.

*Flo.* Madamma voi delirate.

*Ori.* Floribaldo tù mi tormenti.

*Flo.* E forza del douere.

*Ori.* Ostinazione del tuo cuore.

*Flo.* Rispetto al vostro decoro.

*Ori.* Cordoglio all'Anima mia.

*Flo.* Tempri cotanto ardor à poco, à poco

*Ori.* Non è riparo ad amoroso foco.

*si risera.*

SCE.

SCENA DECIMA PRIMA.

*Arlanda Albano Città di Sinoppe.*

**C**He potrò dire all'A. V. se confusa la lingua non sà sciegliere concetto equiualente all'esaltazione de suoi meriti? Che potrò donarli? Vna diuota dimostrazione d'affetto, ò pure il core stesso? Nò, che sia di voppo seruarlo in me alla ricordanza d'vn incancellabile obligazione di grazie riceute. E qual dunque sia la mia ricompensa? L'Anima, di cui non è in mio arbitrio la disposizione. Tesori, che non mi ritrouo? Regni se ne son priuo? Stimai sempre prodigalità senza pari quella di chi dona quāto possiede; sì che al Tempio delle di lei grandezze sul ricco Altare dell'impareggiabil gentilezze di V. A. vittima diuota dono tutto me stesso. Dono non prodotto da vna vana ambitione cortigianesca; Mà da vna sincera veneratione di seruo leale.

*Al.* Sono di sì fine tempere l'armi della vostra humanità, che con inaspettati tiri di straordinarie cortesie giungendomi sù la parte più sensitiua producono palese il sangue del rossore sul viso alla ricordanza de miei mancamenti, e demeritando honori; Mentre son degno di riprensioni, non douete con lo sbriso di gentilezza pagare vn debito, di cui son io il debitore.

C 4 *Arl.*



*Arl.* Quello ch'è parte dell'obbligo mio, non sò come ascriuerlo a discredito suo, abonche con aggrauij di prodigalità immenso venghi da V.A. l'constituito fallito, alla retributione d'vn tanto debito, qual'è il mio obbligo diessi, non sarà però (altro non potendo), che resti esausto alla conoscenza d'vn tanto merito, cui sopra d'ogni viuento singolariza l'A.V.

*Al.* Voi non formate concetto, che non diuenghi vn ecco delle vostre glorie.

*Arl.* Non dourei scieglier voce, che per tesser vn Panagirico delle sue lodi.

*Al.* Sete di tratti senza pari.

*Al.* V A di magnanimità ineguale.

*Al.* Fedele mi rapite tutto con le vostre maniere.

*Arl.* Signore tutto a lei m'atrae con le sue virtù.

*Al.* Mi condonnate l'oltraggio passato!

*Arl.* Non se ne parli.

*Al.* O caro Fedele.

*Arl.* O adorato Signore.

*Al.* Bramate impiego in corte, e tutto ciò, che sarà in mio potere tutto otterete. Già S.M. dalla Villa qui trasferitasi, e da noi accompagnata non è molto riposata, alquanto darà facile l'adito all'audienza. Voi frà tanto nelle miestanze albergarete, che per sempre v'offerirei, quando non foste alieno col pensiero; Ne perciò perderete il dominio, che meco tenete; mentre vi feci assoluto patrone di quanto possiedo.

S C E.

## SCENA DECIMA SECONDA.

*Orsindo con spada nuda, Scalabrina, e detti.*

**I**N questa maniera eh! traditori.

*Sca.* Così eh! cani cornuti.

*Al.* Orsindo?

*Arl.* Madre?

*Sca.* O perdonatemi di gratia Signori la colera in cui mi trouo m'ha tolto la vista, che non v'haurei conosciuti da vn pagliaio, e tù sai figlio quanto mi monta, come ion fatta massime quanto si tratta d'honore, e riputazione si mia, come d'altri, che propriamente mi farei scorticare, essendo douere, mantenere il grado di mia casa, che tutti sono stati così, ne mai hanno voluto, ch'alcuno li spedisca quella mercanzia, ch'haueuano da dispacciar loro.

E a dirtela, ò figlio mio l'honore, è vn'acqua così chiara, ch'ogni mano, benche netta la torbida, è come l'esca, chi non la guarda dal foco subito ne v'è in bordello. E la donna non punto dissimile ad vna bottega piena di gioie, ch'ogni scapestrato conteggia sempre con se s'ha grimaldello a proposito per aprirla. Figlioli miei siamo assassinati la Prencipeffa Luci.

*Al.* Cbe!

*Sca.* Caro il mio Signore io non ci hò colpa, e se voifate così, mi calerà l'ombelico

C 5 di



di spauento, e bisognerà poi, ch'Orsindo me lo leui. Dico, che la Prencipessa Lucidaura ci e stata rubbata da vn sassino bricone cornuto, & benchè io cridaſſi a più potere, che lasciasse la vostra figlia, e conduceſſe più toſto me in ſua vece, egli fatte, come ſi ſuol dire l'orecchie di mercadante leuandoffela in collo, ſe ne fuggito a piu potere. Et io vi giuro, che mi ſotto poneuo a perder con eſſo la mia pudicizia, e traſcurauo queſta volta l'honore della mia Illuſtriſſima caſa, purchè haueſſe laſciato vostra figlia, & non per altro, che per amor, vostro, e che ſij il vero Orsindo ve lo dica.

*Al.* Oimè qual ptiura inaspettata mi giūge al core. Orsindo fa, ch'intèdi toſto il ſucceſſo.

*Ors.* Signore come non vuol altro, li dirò il tutto. Partiti, che fummo dalla Villa con la Prencipessa Lucidaura, che ſoua d'vna letica voſſe non molto lungi dalla Corte, che con fretta ſ'auanzaua alla Città ſeguirſi, arriuammo quaſi, che nel medemo punto, e nel voltare nel vicolo oue Achello ſcornato da Ercole, che ſà V. S. ſbuffa l'acqua foſſimo aſſaliti da dieci homini, alla noſtra conoſcenza ignoti, ch's'auentaron a trè dè noſtri Cauallieri, che di guardia ſeguauano la Prencipessa: e mentre corſero li ſtaffieri, e paggi, & io alla diſeſa, vno trapaffando ardito frà l'armi ſlanciò alla letica, e trattone la Prencipessa nulla giouando le voci, ſtando fuori d'hora per vederſi gente, & tal loco più toſto

toſto diletteuole per paſſeggio, ch'altro, & inabitato, ſenza poter eſſer ſoccorſa la noſtra ſignora con eſſo ſe la portò quel perfido dà mè ſeguito, e da donna Scalabrina minacciandolo, Ma ſenza profitto, & in queſto medemo tempo, che ſiamo giunti da V. A. voltando, eſſo vn'altra ritorta ſtrada da man ſiniſtra l'habbiamo perduto di viſta.

*Al.* O infelice, e ſfortunato Padre, dunque Lucidaura è perduta; ſi ſegua il rattore, ſi prenda, non ſi tarda.

*Arl.* Per V. A. eccomi pronto con l'armi, e con la vita. La celerità ſia miniſtra della vendetta.

*Sca.* Signori ſi preſtezza, perche come la Topa è nel bucco, ci vol altro, che chiacchiare al cacciarla fuori.

### SCENA DECIMA TERZA.

*Lucidaura con pugnale in mano, che ſegue Scilandro maſcherato, che fugge, e detti.*

**A**L corso de ſclerati ſono per metta le cadute. Ti raggiungerò perfido, ne la fugga ad altro ſeruirati, ch'a renderti più fiero il caſtigo.

*Al.* Il caſtigo, è premio de mal fattori, e ben perciò ſi deue al tuo fallire.

*Arl.* Ad vn fallo horribile, ſi dij pena terribile. *mettono mano tutti duoi alle ſpade.*



*Sci.* Imprese difficili meritano esaltazioni di gloria. Core generoso non pauenta pericoli. *fa anch'ei lo stesso; ma con bel modo schermendosi nel pondersi la vecchia di mezo si da alla fuga.*

*Sca.* Oime meschina me quì vogliono far sangue, & io, che nol posso vedere mi si moue il corpo, ò poueretta me me, oime.

*Al.* Ah perfido ne piedi hai riposto ogni tuo ardire, ma. *lo trattiene.*

*Luc.* Frenateui ò Padre. L'onnipotenza Diuina raggiunge in ogni loco Non si troua nascondiglio all'occhio supremo. Non gode sacratio la reità col Giudice Celeste. Nella fuga s'esentò per hora lo scelerato la pena; ma non fuggirà il castigo fatale.

*Al.* M'acqueto a tuoi voleri ò figlia, ben certo elegeffi per tomba l'Inferno, chi poco rispetta i Numi. O follia di coloro, che senza riguardo alcuno profanando le sante leggi, diuengono la norma d'ogni vizio, togliendo con inusitata violenza il Fulmine di mano a Gioue.

Si è vero; non si deue funestar con straggi il contento, riceuuto nello scorgere viua Lucidaura di già pianta, morta all'honore. Si mio Fedele non hò più, di che dolermi, s'ecco Lucidaura luce degli occhi miei. Aura così soaue, & a me cara, ch' alla dilei venuta fuggò ogni nube del mio cordoglio; Ma dimmi figlia come ti vedo, quando ti credei già persa?

*Luc.* E parto della bontà Diuina la dilei  
asf-

assistenza a noi mortali. Con si fatta scorta non s'ammettono le cadute. E vn intelligente Pilota il motore supremo per guidar à bon porto la naue di nostra vita; Ne perciò douete arrearui a stupore l'accaduto. Il tradire è proprio d'vn traditore. La disolutezza, è indisolubile compagna de tradimenti.

Chi si fosse il mio rattore nol sò; Con la maschera occultò il suo delitto, ne per altro la credo concessa all'inganno; Poiche eseguendo ogni misfatto vn'ingannatore, si nasconde il rossore, che diuampando sul viso tramandatoui dalla macchiata coscienza renderialo sospetto. Dissi, che nol conobbi; Ne il fine penetrai ma non posso giudicar, che rea l'intenzione, mentre fù reità il commesso. Fuggiua egli per le strade più remote pauentando disturbo a suoi disegni, quando da me addocchiatoli su'l fianco il pugnale, e con prestezza impadronitafi la mano lo vibraai a tutto potere nel ventre al sicario; Ma ò dij fù vano il pensiero, poiche guernito di maglia restò inoffeso; Ma timido del mascherato viso, & altre si della giunta d'alcune genti, dalle mie voci eccitati al soccorso, a balconi comparfi, & altri in istrada venendo, me lasciando si precipitò alla fuga.

*Al.* Ponghi il mortal ogni sua speme nel Cielo, ne tema sinistri accidenti. E vero, che dallo sfortunato auiso di tua perdite sen corse con veloce passo quasi sul vscio di



di morte quest' Anima, essendo il dolore vno suenimento de sensi; ma solleuata la cogitazione all'Empireo, fù ributata con conformarsi alla volontà suprema; Et hora temerei se l'allegrezza, che m'inonda il seno, fosse per naufragare il core, se nol tenesse à galla la vela della moderazione, conducendomi à franco porto il Zefiro d'vn regolato contento. Il sopportare la perdita d'vna figlia senza rancore, nè l'investigarne il rattore è vn euidente segno di poca riputazione. E da disonorato il trascurare l'honor. Quel Padre, che disama i proprij figli, non ama se stesso.

Nò, nò mia cara. Son Padre, tù mi sei Figlia, Figlia in cui sono riposte tutte le mie speranze, speranze, che leuato ogn'oppressione à questo core, core, che si confessa tutto tuo. Andiane alla Regia, acciò ristorata d'ogni passato disturbo, torni lieta, e contenta.

*Luc.* Si fatte tenerezze mi costituiscono più, che figlia, serua adoratrice allecesso di tanto merito. Andiane pure s'hò per mia legge l'ubidienza.

*Al.* Fedele v'attendo.

*Arl.* Signore ne vengo.

*Al.* Hò seno.

*Luc.* Hò core,

*Arl.* Hò anima.

*Al.* Che gode;

*Luc.* Che gioisce.

*Arl.* Che si glorifica;

*Al.*

*Al.* All'Amor d'vna figlia.

*Luc.* All'honor d'vn Padre.

*Arl.* Alla grandezza de miei } partono  
supremi

*Sca.* E noi che facciamo, perche non mi meni con esso loro.

*Ors.* O Signora nò, ò Signora nò, perche dice il prouerbio, chi caccia mosche, e Cortegiana mena, non esce mai di pena.

*Sca.* O sù t'intendo me la farò da mia posta.

*Ors.* Anch'io me la passarò con le mie mani, nel riuestir la spada

### SCENA DECIMA QVARTA.

Galleria con quantità di statue sù piedistalli, & altre di Bronzo.

*Euridoro, Origilda, Floridalbo.*

**E** il Trono vna grandezza laboriosa. Il Regno vn Mare non mai senza tempeste di trauagli. Chi esercita il rigore senza alcun riguardo, conquista nome dispietato. Chi non punisce vn misfatto, apre l'adito à mill'errori. Chi non comunica fauori à grandi, vien acclamato per figlio dell'alterigia. Chi non dispensa tesori padre dell'auarizia. O' miseria de viuenti. Chi trascura nel dominio rende sediziosi i sudditi, e poco rispettuole à se stesso la plebe. Ah'nò, nò quel Prencipe, che sol gode delle molizie

ina-



naque per la Canocchia nõ per lo scettro.  
Quello Scettro, che vien regolato da ma-  
no debole, debelita le proprie grandezze.

Indica discredita di giudizio la mente  
quel Regnante tanto piú necessario,  
quanto sij il dominio stesso, che frà tu-  
multuante discordie lascia nè martirii  
cagionati da vn poco gouerno i popoli.  
Quello è vero Dominante, che retta-  
mente domina. Fà Rè il merito, e non  
il Regno. Quel Regnante, che men-  
dica l'opinione altrui, si dichiara inca-  
pace all'efeguire da se medemo.

La Giustizia è finta bendata, acciò  
non s'accechi al lampo dell'oro. Sarò in  
in eterno adoratore di sì fatto Nume.  
Mi pregio di giusto, e per ciò non ha-  
urò sensi offulcati già mai a tal'ammini-  
strazione. Mi resta vn solo figlio, e ne  
sei tù quello ò Floridalbo. Non trali-  
gnando dalla propria nascita sarai segua-  
ce delle mie pedate. Oh Dio mi vedrei  
più volentieri per mano d'vna Furia stra-  
pato il core dal seno, che lo scorgerti  
eguale a tuoi fratelli: Essi con la mone-  
ta del sangue pagorono alla morte il de-  
bito vniuersale. Fui Padre, e fui Carne-  
fice, Padre amoroso quando li conobbi  
per figli, Carnefice spietato quanto li  
sperimentai ribelli al proprio sangue.  
Per Padre me li destinò il Cielo, per Car-  
nefice la Giustizia. La morte di Lattau-  
rio mi chiamò alla vendetta con Rosar-  
do, La diloro inimicizia terminò quasi

in

in vn punto. Morse Lattaurio per ma-  
no di Rosardo, Rosardo per mano d'Eu-  
ridoro.

Origilda, Floridalbo son Rè, Rè, che  
nel nome porto l'oro, che vol dire puri-  
tà, & Giustizia incorrota. Nascosi il  
succeduto eccidio à tutta la corte publi-  
cando diferente il caso, e per ciò resti se-  
polto entro di voi, altrimenti faresti sag-  
gio de miei rigori.

*Flo.* Mostra godere i precipizi colui, che  
ritorna ou'altre volte incontrò disgrazie.  
L'acquetate sedizioni de miei germani,  
poste in vn cale gli indicauano euidente  
le cadute, se trascurando i precetti Pa-  
terni non dilungauano vn passo, che  
per incontrare la morte. Vn viuer di-  
sordinato non hà, ch'n disordinato fine.

Deploro con le tenerezze più viuue  
del core così funesta Tragedia, e nè tra-  
mando dagli occhi il dolore in grosse stil-  
le d'argento per arra d'vn Amor frater-  
no, a cui tanto più sono douute le mar-  
garite del mio pianto, quanto è misera-  
bile il successo. S'hauessi Anima segua-  
ce dell'altrui enormità (ò Sire) sarei inde-  
gno del nome di vostro figlio; & in che  
potrei io mostrarmi viscere della Maestà  
Vostra quando non fossi per raquistare  
quell'vnica virtù caratterizzate nel vostro  
petto? Mio pregio non è l'esser appella-  
to per Figlio del Rè di Cappadocia, sarà  
il rendermi degno di tal nome con l'ope-  
ratione. Sire miei sensi sono differenti.

Lat-



Lattaurio, e Rosardo non sepero, che disobedire, Floridalbo non sarà già mai, che per esequire i vostri comandi. Hò conoscenza del mio debito, e per ciò non incontrarò, ch'i voleri di chi m'è supremo.

*Ori.* Signoreggia spirti così nobili, maniere così grandi, attratiue così miracolose, e virtù singolari Floridalbo, che ben addita ad ogni più ignaro di sua conoscenza esser primo genito d'ogni rara qualità della Maestà Vostra. Del Sole è proprio il tramandar raggi, raggi ch....

*Flo.* Mentre però è vn parto del Cielo della sua gentilezza scintillar con Stelle d'applausi a'miei demeriti.

*Ori.* E' premio del mio Amore la tua crudeltà.

*da parte.*

*Flo.* Ne Figlia, che cortesie, chi è Madre delle grazie; E con ben maturata prudenza determinò il Rè mio Padre nell'elezione della Maestà Vostra, in cui la prudenza singolarizante la costituisce più che degna di mille Regni; e nelle virtuose azioni della Maestà di mio Padre continuo spechio de suoi occhi affisfata, non pole, anche ciò trascurando, che diuenire vn compendio delle stesse virtù. (*da parte*) Se non è più che priua d'intelletto, sò ch'haurà inteso. Così troncadoli l'auanzarsi à mia lode, tolgo ogni rācore, al core che nō puol soffrirla.

*Eur.* La Regina nella giouentù degli anni domina vna decrepitanza di giudizo; E

voi,

voi, ò Figlio ben conoscete, che, chi viue nelle vanità deplora nelle miserie; Altresì, che dalla Virtù s'estrae ogni vtile, dal vizio ogni male. Non alberga la virtù, doue non risiede purità, e doue non risiede purità, non dimorano, che tristizie. Vn tristo non conoscendo, ch'il proprio capriccio trascurando della souranità de Numi col rendersi domestica ogni sceleragine, non sia stupore lo scorgerlo ben tosto scopo della loro ira vendicatrice.

Colui, ch'è fabro delle proprie sciagure non deplori, che se stesso. E' vn continuo rimprovero (non v'è dubbio alcuno) la vista d'vn obrobrioso, che con suoi nefandi errori contaminò la purità d'vna casa Reale. Queste statue sono indecenti, oue non stanziano, ch'huomini, che furono la norma della grandezza, il Tipo della Gloria, à cui la Fama con tromba d'oro fece rimbombare per l'vniuerso gli è chi del non più oltre. Si, si vn'Allesandro abborre i venefichi, vn Augusto i Paricida, vna Valeria i Fratricida, vn Odenato, ezenobria mi sgridano, vn Ottauiano mi rimprovera, e mil'altri le di cui Illustre imprese scritte a caratteri d'eternità rendono eterno il suo nome detestando, e con giusta ragione ricusando in questo recinto compagnia di spergiuri. Si, si offendo cotanti Eroi, tolgo il pregio di gloria a miei antenati. Dirocansi le memorie di que,



questi Lestrigoni infami.

Che più tardo ! che fò !

Se questo cor, se questa man non langue  
Proui effige crudel con scempio raro  
Forza di mio poter colpo d'acciaro.

*Ponendo mano alla spada percuote le  
statue de duoi morti figli, che sono nella  
Galleria, & di poi con calci, & urti le  
fa cadere dal piedestalo, quali si spezza-  
no in alcuni lochi.*

SCENA DECIMA QUINTA.

*Albanio, Arlanda, e detti.*

**F** Vmi sempre così prodiga di grazie la  
Maestà Vostra, che di nouo ardisco  
supplicarla.

**Eur.** Ciò, che commanda il Duca esegui-  
sca il Rè.

**Al.** Dalle legioni di tanti honori circon-  
dato, non deuo, che rendermi pregionie-  
ro d'immense obligazioni, alle dicui va-  
ste accumulazioni, ch'in me ritrouo di-  
uerria anche troppo bassa moneta il san-  
gue stesso per vna minima parte di gra-  
titudi e.

**Eur.** All'Erculeo sostegno di questo Re-  
gno non s'interdica cola alcuna.

**Al.** Sire nel Cielo di questa Corte brama  
spirare l'aure della vostra protezione il  
presente Cavaliere; nè punto indegno  
de fauori della Maestà Vostra, mentre è  
figlio del valore, & hà per madre la leal-  
tà,

tà, germana la grandezza della nascita, e  
per compagna in disolubile la prudenza.

**Arl.** La Maestà Vostra non credi nè ra-  
conti del Signor Duca d'vdire, ch'vn pre-  
ludio delle proprie lodi.

**Eur.** Il Duca mai seppe mentire, per tan-  
to voi, che vi rendeste degno dell'ami-  
stà d vn tanto Prencipe, & hauesti ap-  
po di noi vn tanto intercessore, seteam-  
meso à quanto bramate; Mentre serui-  
rete per Cavaliere di Camera a nostro  
figlio. Vi contentate così?

**Arl.** Sono honori eccedenti miei meriti, e  
sul bel primo mi carica di mortificazioni  
la Maestà Vostra con la prodigalità di  
tante grazie.

**Eur.** Voi Floridalbo, che dite?

**Flo.** Soggettai me stesso, e di molto ad  
ogni sua compiacenza.

**Eur.** Duca bramate di più?

**Al.** D'auantaggio non saprei disiderare.

**Eur.** Dunque seruite la Regina al suo Quar-  
to, di poi v'attendo nel mio acciò soua-  
gli affari di gran consiglio m'appallesate  
i vostri sentimenti. *parte.*

**Al.** Ascriuerò a mia gloria l'incontrare  
i commandi della Maestà Vostra.

**Ori.** Duca son con voi. Floridalbo resta-  
te?

**Flo.** Quanto non sii per seruirla mi trat-  
tengo.

**Ori.** M'obligareste al maggior segno (*da  
parte.*) vlando qualche pietà verso d'vna  
Regina, che v'adora.

*Flo.*



*Flo.* Prodigalizzarebbe d'honori eccessiui con me la M.V. *da parte.* Tralasciando d'inquietarmi con sì ingiusti pensieri.

*Ori.* Floridalbo mi patto; *da parte.* Ma l'anima con voi rimane.

*Flo.* Regina resto; *da parte.* E con me nulla vi tengo.

*Ori.* Parto; *da parte.* Ma tutta, tutta rancore.

*Flo.* Rimango; *da parte.* Tutto, tutto contento.

*Ori.* Addio figlio; *da parte.* Mio core addio. (*parte.*)

*Flo.* Addio madre; *da parte.* Mio tedio addio. Qual è il vostro nome?

*Arl.* Fedele m'appello.

*Flo.* Fedele.

*Arl.* Sarò in eterno à V. A.

*Fl.* Qual fortuna vi trasse in questa Regia?

*Arl.* Effetti di capricciosa giouentù mi furono per guida.

*Fl.* Godete veterani i legami dell'amicizia col Duca?

*Arl.* La notte trascorsa mi costituì suo schiavo.

*Fl.* Come?

*Arl.* Quel seruo, che mostra diffidenza al suo Signore, nasconde poc'honesti pensieri. Chi cela il proprio core con mellifuità di parole non dà segno di troppo lealtà. Quella lingua, che sa mentire per ogni leggerezza, diuene spergiura nelle grauita.

Doppo molt'anni di seruitù ad'vlla

Pren

Prencipe Asiatico, varcando l'Eufrate, non è molto mi condussi sù i confini della Cappadocia, e raggirate alcune delle principal Città di questo Regno, mi venne pensiero di vederne la Corte del Rè publicata per l'Asia opulentissima; & altresì inteso dimorare in Sinope città superbissima, & deliziosa, mi posi su'l viaggio, e smarrita la retta strada, mi ritrouai di notte tempo nel folto d'vn bosco perduto. Pure per non restar preda di fiere, che con gemiti, & vllulati tremendi concitauano timori più nel seno di mia madre, che nel mio; con la scorta d'vn picciolo sentiero ritrouato più dal piede, che dall'occhio mi dilūgauo, e nell'oscurità rappresentatosi da lungi vna luce, colà m'inuio, ansioso di ritrouar qualche occorso al mio bisogno. Quando eccomi assalito da quattro in sei spade suestite, e necessitato alle difese, mi ritrouo giunto in vn piano, e duplicati sento i rumori, s'odono gridi, viene vna luce, e mi ritrouo suenuto su'l suolo. Bagnato il volto dalle lacrime della madre riuengo, cortese Caualiere m'offre rimedio al braccio, che stilcaua (benche di niun momento) sanguigno licore, accetto il soccorso entro in Palazzo Reale, il mio beneficatore lo scorgo, il Duca di Bursia mi conduce alla Città, sono introdotto da S.M. ottengo di seruire V.A. essa ricerca del mio essere, li racconto il succeduto, taccio l'origine, perche così lungi li tras-

si,



fi, che nulla seruirebbe alla di lei notitia, non son vile l'accerto, Fedele ne porto il nome, leale mi sperimentarà.

*Si lascia cadere vn scatolino d'oro, e gemmato, dentro del quale è il suo ritratto.*

*Fl.* Di ciò, che vi cadè sia ministra la mano al ricuperarlo.

*Arl.* Di ciò, ch'inuolontario perdeuo molto tenuto all'A.V. diligente lo conseruaiò. *Lo prende con prestezza, finge nasconderlo.*

*Fl.* Con tal celerità lo nascondete, che mi dà materia il giudicarla cosa di rilieuo.

*Arl.* (Cola non niego) à me cara, ma non già d'alcuna importanza.

*Fl.* E pure mi parue scintillar splendori.

*Arl.* Fù effetto dell'occhio.

*Fl.* Insomma la curiosità mi violenta al vederla.

*Arl.* Se fosse ciò degno della di lei vista riputarei à mia gloria il seruirla.

*Fl.* Dunque non siate renitente al compiacermi.

*Arl.* Signore non vorrei poi ch....

*Fl.* Orsù intendeste.

*Arl.* Auerti, che la....

*Fl.* Tant'è voglio pago questo mio desiderio; se nel principio di vostra seruitù non ambite manifestarui inobbediente.

*Arl.* Guardami il Cielo, ma....

*Fl.* Se comando, non tardate al seruire.

*Arl.* Eccoli ciò, che non vol li sij negato.

*Li dà il Ritratto.*

*Fl.*

*Fl.* Oimè! oh' Dio qual viddi! che miro!

*Arl.* Sono proprij i ribalzi del core, à chi possiede vn'alma traditrice. *da parte.*

*Fl.* Da chi traesti tal simulacro?

*Arl.* Se ciò fossi per approfittare à V.A. pronto il tutto confessarei.

*Fl.* Più che non pensate.

*Arl.* La vecchia mia madre seruendo in Armenia dallo stesso originale ottenne la copia; e dipoi in questo viaggio à me ne fè dono.

*Fl.* O' Cielo, e non è questo vn Sole di beltà! dal cui fulgureggiante raggio ogni stella d'altra beltà oscura rimane! Misero me sono del tutto perduto; ma che! torna in te stesso Floridalbo, che fai? che pensi? mente, chi t'ingombra? pensiero di che pauenti? core chi t'agita? anima, chi ti dilacera? ò anima, ò core, ò pensiero, ò mente son vinto, vi cedo.

E' così potente la forza di questo ritratto, che di nouo mi costituisce schiavo a' meriti dell'originale; ma che fai ò guardo troppo curioso? non t'auuedi, che frà gli acuti minij, che composero l'Angeliche sembianze di questo humanato Nume, non ritrahi, che punture di cordoglio al seno di già vò molto trafitto! E' veleno così formidabile il volto di bella donna, che trapassando per gli occhi dà morte di continui martirij all'anima. E' foco vehemente, che, chi lo stuzzica col tratto de' guardi porta più vehemente l'arsura. O' Fedele quanto sete felice.

D

*Arl.*



*Arl.* Perche tale mi rende l'A.V.]

*Flo.* Perche possedete gemma così rara,  
ch'ogni gran Monarca ve n'inuiarebbe.

*Arl.* Dica pure, che sarebbe lo scopo dell'invidia, quella Dama, che hauesse l'honore d'esser la goditrice degli affetti d'un tanto Prencipe, qual'è V.A. viuo originale della bellezza, e non muta copia d'un'artificioso pennello.

*Flo.* Eh' Fedele, quanto sarebbe contento Floridalbo se.....

*Arl.* Dica V.A.

*Flo.* Quando Arlanda dico....

*Arl.* Signore.]

*Flo.* Voi rispondete?

*Arl.* Al nome del mio ritratto.

*Flo.* Intesi dire s'Arlanda.

*Arl.* E sempre qui.

*Flo.* Come?

*Arl.* Cioè, che V.A. la tiene frà le mani (da parte) ma la sbanditti dal core.

*Flo.* Vorrei dissi, ch'Arland... Nò, che Fedele nel preggio di questa gioia punto si dimenticasse del douere col suo Signore. (da parte.) Il ritratto d'Arlanda in mano di costui m'ingelosisce.

*Arl.* Vna muta pittura è ben da me stimata non niego; ma la loquace imagine dell'A.V. à cui fù destinato all'adorazioni molto più riuerita.

*Flo.* Se così è concedetemi dunque per arrar del vostro affetto; ma che dissi Troppo t'inoltri ò mia lingua. Qual merito ti costituisce debitore vno, ch'altro, ch'in

que-

questo punto si palesò à gli occhi tuoi?

*Vuol restituirlo poi si pentisce.*

Sì, sì tenta mio core, mai saggia alcuna preda quell'Aquila, che neghittosa preme il nido. All'ardire è protettrice la Fortuna. Ah'nò, eh' sì, chimerizante volontà non ti confondere. La forza di questo ritratto è di tal sorte, che vorrei restituirlo, e non posso. Tenerlo cò l'autorità non deuo. O' pensieri fierissimi tiranni delle viscere mie fermateui qui!

Fedele, se non cogitassi l'esser appalefato per figlio della temerità, ardirei chiederui questa pittura, e rendeteui certo, che ciò impetrando, à vostre dimande già mai sarà denegato cosa veruna dalla mia liberalità, diuenuta debitrice d'vna tanta cortesia.

*Arl.* S'io ne tenessi assoluta padronanza V.A. restaria più che seruita; ma...

*Flo.* O'Dio son morto. V'intesi. Hauete ragione, prendete; ma potrò io soffrire l'alienanza d'ogni mio conforto? Potrò vedere vezzeggiata dall'altrui occhio Arlanda, che fù, & è l'anima mia? Dourò forsi forzatamente tenere l'altrui? In qual scola apprendesti i dogmi della violenza? O' sconigliato Floridalbo, chi ti consiglia. Arlanda cara ti restituisco? sì, nò.

Ah' ritratto, ah' consiglio, ah' forza congiurati à mio danno non mi dilaniate con mille martirij. Caro Fedele Deità dell'anima mia, dal cui arbitrio dipende

D 2

ogni



ogni mia felicità, e ogni mia miseria, con ogni più viuo sentimento del core vi prego, vi scongiuro per me, per Arlanda, per la cosa da voi più amata, per il Cielo al non denegarmi questa grazia.

*Arl.* Alla tenacità di sì fatto giuramento darei ciò, che possiedo non solo; ma tutto me stesso; non è che dubitare ò mio Signore, & il ritratto ancora; ma come potrò io difendermi da' continui impulsi di mia madre, ch'ad'ogn'horà me'l suo addimandare? Pure per incontrare le soddisfazioni di V. A. non voglio mostrarmi renitente, con questo, che douend'io lasciarli il mio, essa mi dia il suo, non solo per tributarli gli ossequi douuti; ma per più facilitarli l'inganno con la mia genitrice.

*Flo.* Sono eternizzato nel Cielo de' contenti, e ben posso cōcedere vna picciola gemma all'incontro d'un tanto tesoro. (*Bacia il ritratto, e nello staccarsi il suo dal seno porgendolo ad Arlanda, vien preso per di dietro da Lucidaura.*)

### SCENA DECIMASESTA.

*Lucidaura, e detti.*

*Fl.* **C**on esatta diligenza sarà custodito, nè mai andrà disgiunto dal mio core. *da parte.* Intempestiuo arriuo.

*Arl.* Maledetta giunta; *ancor lei da parte.*

*Luc.* Sò bene, che Fedele non è per contradir-

dirmi; Nè è l'A. V. per dispiacere, ch'io ne sia la posseditrice; mentre adoratrice dell'originale, refrigerarammi il cocente ardore, che nutre in seno in parte la copia. Ma qual vaga gemma maneggia V. A. se non li sono di tedio me ne consoli la vista.

*Flo.* Principessa diuereste Talpa al fulgore di questo Sole.

*Luc. (da parte.)* Ah! spergiuro vacillarà forse la tua fede?

*Arl. (da parte.)* Fede, che nell'infedeltà d'un Fato rese infedele vna giurata fede, è martirizzata vn'alma troppo fedele.

*Luc.* Fedele è colui, che non conobbe per Nume, che la propria fede Fedele, che non deue rendermi così astratto il mio Principe.

*Arl. (da parte.)* Principe, che non così tradir douea vna Principessa.

*Flo. (da parte.)* Principessa nel di cui ritratto fulmina lo sdegno (ancorche muto) à vn cor macchiato.

*Arl. (da parte.)* Macchia troppo nefanda chiusa nel seno d'un Grande.

*Luc. (da parte.)* Grandezza detestata, se sei cagione di doglie amare.

*Flo. (da parte.)* Amarezze adorate, abenche di disturbo al core.

*Arl. (da parte.)* Core peruerso, che mancando d'affetti sprezzante il proprio honore, se stesso oltraggio.

*Luc.* Oltraggio insoffribile, me, lo scorderui Floridalbo cotanto turbato.



*Flo.* Non v'è dubbio, che m'arrecò non ordinario di sturbo l'inaspettata giun....

*Luc.* Della Prencipeffa Lucidaura.

*Flo.* Ciò non dissi.

*Luc.* Ma però fù così.

*Flo.* D'vn'oppressione di core intēpestiua.

*Luc.* Si superi.

*Flo.* Non posso.

*Luc.* Chi ve'l vieta?

*Flo.* LA FORZA DEL RITRATTO.

*Luc.* La volontà lo contrasti.

*Arl.* Più tosto l'accreschi.

*Fl.* Non deuo.

*Luc.* Dunque dal vostro core fù sbandito l'amore antico.

*Fl.* V'ingannate.

*Al. da parte.* Ma saria di douere.

*Luc. da parte.* O'gelosia non m'inquietare.

*Flo.* Lucidaura mi sete debitrice.

*Luc.* Dell'affetto.

*Flo.* Del ritratto dico.

*Luc.* E' mio.

*Flo.* Il decoro no'l comporta.

*Luc.* Il mio amore lo vole.

*Arl. da parte.* La mia disgratia te'l diede.

*Flo.* No'l soffrirò.

*Luc.* Mi tormentarà.

*Arl. da parte.* Sarà con giusto douere.

*Flo.* Così mi prescriue la sorte.

*Luc.* E in tal guisa V.A. guiderdona la mia fede?

*Flo.* Ah Prencipeffa, se vedeste, se sapeste il mio dolore, non così direste.

*Luc.* Come, se suanita ne scorgo ogni fiama  
*Flo.*

*Flo.* Più che mai viuo couo il foco nel sen. *così dice al ritratto, che tiene cori mano, & da parte.*

*Luc.* Felice s'egli è vero Lucidaura.

*Flo.* E troppo sfortunato Floridalbo.

*Arl. Da parte.* Et ogn'or più tormentata Arlanda.

*Flo.* Ah' Floridalbo, & haurai petto capace di soffrire cotanto ardore.

*Luc.* Ah' Lucidaura, e godi vn core così forte, che sopporti cotanto foco.

*Arl.* E tū Anima d'Arlanda resistenza à così inusitati martirij.

*Flo.* Soffrirò penando.

*Luc.* Sopportaro amando.

*Arl.* Resisterò sperando.

*ciascheduno dice da parte.*

*Luc.* O' Amor empio, & ingrato.

Tū sei cagiō d'ogni infelice stoto. *parte*

*Flo.* O' effigie crudel, volto tiranno,

Tū sei prencipio, e fin d'ogni mio danno. *parte per altra strada.*

*Arl.* O' Destino peruerso, o cruda sorte. Se mi neghi il gioir, dammi la morte. *parte per altro loco.*

*Fine del Primo Atto.*





## ATTO SECONDO, SCENA PRIMA,

*Floridalbo, Giacinta, Lucidaura,  
Cortil Regio.*



**N**egarò per sempre sorella colei, che così sfacciatamente cerca innestare macchie obbrobriose all'honor mio. Ch'io con incesto così nefando mi ribelli al Cielo! *Viua*

Dio nò. Prendi in dono la vita, che solo ti lascio dal conoscerti put troppo mia sorella: *getta il pugnale, che tenea in mano nell' escir fuori.*

*Luc.* Floridalbo magnanimo con sì fatte metamorfosi cimentano i Cieli la vostra costanza, acciò appalesate quella virtù, che soggiornando in voi deue al presente renderui inuitto contro gl' inonesti attentati d'vna amante impudica.

*Gia.* Deh fratello' ....

*Fl.* Taci scelerata.

*Gia.* Procuro il tuo affetto, ricerco il tuo amore, à me tanto più douuto quanto che per

per te solo mi viuo.

*Flo.* E chiamarai Amore, appellarai affetto vn sacrileggio.

*Luc.* E si puol dar il nome d'Amante ad vn fratello, d'amata ad vna sorella. se l'infamia non trionfa? *in disparte.*

*Gia.* Scacciarai da te, chi con te hebbe l'essere?

*Luc. da parte.* Scacciando te renderassi grato à Numi, che te seguendo, abbracciarà l'inferno.

*Flo.* Ben degna occasione mi porgi all'adorarti. Hauesti con me l'essere, che vol dire, che conseguisti ( indegnamente ) dalla sorte diuenirmi sorella, e cerchi ( spergiura ) con Agrippine voglie lordare gli eccelsi pregi d'vn fratello, che chiude in seno l'anima dell'honore.

*Gia.* Io per te nulla curo la fratellanza, sprezzo le grandezze, calpesto l'honore, voi maggiore attestazione d'affetto?

*Flo.* Sì eh? Ah' impudica, e non ti mordi la lingua: e il Ciel ti sopporta? La terra ti sostiene? L'aria non ti nega il respiro? il rimorso della propria coscienza non ti punge? La bruttezza di tal peccato non ti sgomenta? Et agitata dalle furie di così scirileghi pensieri non ti mirano quest'occhi in mille pezzi di'aniata?

Dileguati Frine dissonosta, Taide sfrenata; mentre Floridalbo Alba di fede t'abborre; e sarà maggior mia gloria l'hauerti inimica, che diuerrebbe mia ignominia il riconoscerti per amante sorella.

D 5 *Luc.*



*Luc.* S'amate il fratello, come indicate, qual cagione vi moue à desiderarlo lasciuo, à bramarlo inhonorato. Ripigliate ò Signora i perduti spiriti del vostro core, e souengauì, ch'è tirannia il perseguir gl'innocenti; E chi irrita la mano Diuina à flagelli vn core isuiato. Contesse i nodi della propria prigione, c'hà per famigliari quel l'armi, che da vna retta giustitia condannate, da chi hà sano intelletto deuono esser fuggite.

Nel mare del desiderio scorre veloce (lo concedo) il legno d'vna cieca passione amante; ma lo trattenghi l'ancora d'honesti pensieri. Quì erra quel detto. ch'Amor non hà legge; mentre voi nata à dar legge al mondo, con più giusto decreto impor la douete à voi medema.

*Gia.* S'alimentò nell'acque del desiderio lo confesso questo mio core, doppo l'auerne sorbite le pupille più d'vna stilla nel fonte del vago volto del mio germano; E se di Venere, che figlia dell'onde posò nella culla del mare; dando vita ad vn Dio d'Amore si fè noto il seno esser stato capace di fiamme; mentre nutrita ne i giacc douea estinguere ogni foco, nò è marauiglia, che Giacinta ingolfata nell'Egeo dell'affetto disarginasse il proprio core de i ripari del silenzio, acciò cadendo l'acque, che l'inòdauano di continui martirij Alfeo nouella seguissi la mia amata Aretusa; ma ò Dio dell'acque non punto v'è disgiunto il foco, se continua sento tiran-

rannica arsura d'vn'amoroso Dio; e poi Florida l'bo portando negli occhi bipartito vn'inferno, non stupite, nutrisca fiamme per mille Giacinte.

*Flo.* Vorrei ben vero, e non finto l'Inferno neg i occhi, acciò tramandandone fauille di foco ardente, muttandosi la natura degli elementi, le mie fiamme potessero estinguere l'acque de tuoi infami pensieri. T'amai sorella; Ma hora fraticida, e come furia ti fuggo.

*Gia.* Chi sprezza gli inuiti d'vna sorella amante, chiude in seno core spietato, & v'sa termini villani.

*Flo.* Sono villane le tue pretensioni, come nefandi i pensieri. S'è vero dico t'amai quando ti credei sorella; ma hora, che mi ti suelasti amante impongo al mio core l'odiarti, lo dichiaro nemico crudele a Giacinta. *da parte.*

*Luc.* Spiriti generosi, sprezzati douuti, ti soluzione magnanima.

*Gia.* Ah'fratello spietato.

*Flo.* Ah'sorella poco saggia.

*Gia.* Mi strugo al fulgore de tuoi begli occhi.

*Flo.* Marùrizzo alla considerazione del tuo perduto seno.

*Gia.* Inumano compassione.

*Flo.* Spergiura ricorri all'emenda. *da parte.*

*Luc.* S'vn gran peccato ricerca penitenza estrema.

*Gia.* Diuerò trofeo di morte.

*Flo.* Ben degna alle tue sfrenate voglie.



*Gia.* Tiranno della mia libertà. *da parte.*

*Luc.* Ma molto paziente d'un importunità così fiera.

*Flo.* Ribellatrice dell'onore.

*Gia.* T'inquietarò in perpetuo.

*Flo.* Sarai abborrita in eterno.

*Gia.* Son Giacinta.

*Flo.* Sarò sempre Floridalbo.

*Gia.* Principessa amante, e sorella schernita.

*Flo.* Principe tuo nemico, e fratello, che niente ti cura.

*Gia.* Haurò pronte le vendette.

*Flo.* Rincontrarai le punizioni.

*Gia.* Mostro del Mondo.

*Flo.* Furia del secolo.

*Gia.* Vado. *parte.*

*Flo.* Resto.

*Luc.* Vengo s'il riparar certo periglio.

E di prudente cor saggio consiglio.

*la segue.*

## SCENA SECONDA.

*Orsindo con lettera e detto.*

**A** L' A. V. teng'ordine rappresentar questo foglio.

*Flo.* A me!

*Ors.* Così mi fù imposto.

*Flo.* Chi tel diede!

*Ors.* O questo non lo dirò poi, perche Sua Maestà quanto melo consegnò m'intimò il silenzio ne io voglio farmi coruciar dietro vna donna, la dicui gran potenza

tenza non fa per me assaggiarla.

*Flo.* Dunque dalla Regina, acciò a me la reccapitasti, l'hauesti.

*Ors.* Signor nò, e Signor sì, e Signor nò, ch'io non dico così perche il foglio la Regina V. A. basta tant'è viene a lei Qualche ballordo.

*Flo.* Riportarai a Sua Maestà, che mi ritrovasti.

*Ors.* Mi scusi pure.

*Flo.* La cagione.

*Ors.* Perche non si V. A. che dice il proverbio, chi non può batter il chiodo batte la capella. Signor, nò, Signor nò.

*Flo.* Li dirai, ch'io l'hò rifiutato.

*Ors.* Ne meno questo.

*Flo.* Ch'importa a te.

*Ors.* Signor sì, che mi preme, e quando Vostra Altezza non lo voglia, si fa così Poiche se i Principi, come si dice non vano mai toccati ne pani, si potranno dunque toccar ne piedi.

*Li mette la lettera s una scarpa, e parte subito.*

*Flo.* Il somma sono lo scopo delle disgrazie non traouolgo l'occhio, che non miri sfortune, non dilungo vn passo, che per incontrare i precipizi! Deplorabil stato de viuenti, dagli Euri rabbiosi d'un Destino peruerso mai sempre agitato. Fortuna ingannatrice, che con Aura lusinghiera innalzi la naue del desiderio humano al galleggiare soura il seno de tremuli cristalli delle speranze d'un quieto godore:

Ma



Ma dipoi soffiando in Popa con i venti della tua incostanza la conduci miseramente al perdersi nelle voracissime bocche della Scilla, e Caride de rancori ! E ch' altro vol significare questo nome di Precipice, di cui tanto si gonfia il Mortale, se non, che siamo il principio delle tue barbarie ! Mi figuro, che ti siano concesse l'ali per darci conoscenza della tua vanità, mentre retta da piume non puoi esser, che tutta legerezza ; Posi sopra d'vna palla, perche della palla, essendo proprie le percose, tù percuoti senza riguardo alcuno della palla è sua parte i ribalzi, e tù pure ribalzi ; O con l'instabilità tua hor quà, hor là, & il fine della palla sono le cadute, e queste s'ammirano, come tue particolari doti, mentre precipiti in vn punto, chi meno ci pensa, e manco sel merita.

In vano pensasti Origilda con chiaue di caratteti aprire lo scrigno dell'indurito mio core. Nò, nò non ti vedranno questi occhi ; Ma la gettarò, acciò recapitando all'altrui mani diuenga testimonio d'vna mia già mai comessa reità ; Lacerarola in mille pezzi ; E come ? Se nel foglio duro inuoglio me lo contende ? Sì, sì si apra la carta ; Ma sij qual d'vn costante Senocrate intensitiuo il tuo senso.

*apre la lettera.*

Che vedo ! La Regina m'inuià il suo ritratto ? E forsi crederà, ch'aguisa di quei senatori per vn miniato volto d'vn

*impu-*

impudica rappresentato dall'occhio all'èghi l'Anima mia dal condannarla al supplizio d'vn' eterno abborrimento. Eh' quanto s'inganna. Di pochi caratteri lo scorgo freggiato, che sarà.

*lege la lettera.*

*Vi mando il mio ritratto per arra dell'affetto, che vi porto, & acciò s'il core è humano, si disponga quanto prima à i godimenti dell' Originale, non altro.*

*Vostra amante ne senza speranza  
Origilda.*

Non altro ! E forsi questo è poco ! Ah, che quanto vna Donna lascia le reddini del senso sul collo al Destriero d'vno sfregolato capriccio, e sfrenato Amore sono così spesse le corse degli attentati, che non riportando il palio de suoi desideri, si conuertono in cadute miserabili all'altrui danno. Chi smatì la retta strada della ragione non s'incamina, che per sentieri calamitosi. Coi, che si rese rubella al Nume dell'honestà senza spiegar vessillo di rossori, impugnando l'armi della sfacciataggine, combatte l'altrui modestia, confidando vittoria dalla forza della bellezza, che quanto più grande tanto più merita la resistenza, conosciuta per impura.

Si puol dire Pigmeo quell'Amore, che nascosto in seno mai seppe palesarsi, che con semplici guardi ; Ma di poi fomen-

*ta.*



tato dalla speranza non solo per gli occhi e per la bocca; ma anche sù i fogli s'appalesa, per Gigante si scopre, onde fanno mestieri i fulmini del rigore per atterrarlo.

## S C E N A T E R Z A.

*Euridoro in disparte, e detto, che si pone a guardare il ritratto, e segue.*

*Flo.* **A**H Ritratto empia cagion d'ogni mio affanno. Non mi creder già della qualità di quei Popoli, che alla sola vista d'un raggio del Sole ritragono agli occhi le tenebre; Ma ben sì qual Aquila generosa non esser già mai per abagliarmi.

*Eur.* L'effigie della Regina in mano di Floridalbo!  
*si ritira.*

*Flo.* Fanne, fanne alla peggio, porgi rancori a questo core, disturbi a quest'anima, che nell'usbergo della mia costanza restaranno spuntate le saette de tuoi lasciui attentati.

*Eur.* Sono certe le mie vergogne.

*Flo.* Amore, che serpe solo de fiori di piacevolezza si nutre, me douria fuggire, che sono d'acute spine di sdegno rigore contesto.

*Eur.* Gian forza d'un ritratto s'ingelosisse il Padre del proprio figlio.

*Flo.* Obliga la Fama à decantare per un epilogo della grandezza, per un prodigio del-

della generosità colui, che pazientemente soffre attentati impuri, quando hauendo il rimedio per sfuggirli trascura mostrando non curarli; Ma, chi puol accertarsi della propria intrepidezza, se l'umanità più d'ogn'altra cosa è corrotibile.

Ah Fortuna, Fortuna.

*Eur.* Ah Destino, Destino. Floridalbo.

*Flo.* Mio Signore! *nasconde la lettera, e sera il ritratto.*

*Eur.* V opprime forse qualche doglia il core? ch alla mia venuta vidi campeggiarui sul viso pallidezza, e rossore.

*Flo.* Gli inaspettati favori di Vostra Maestà non produssero in me, ch'effetti di riuerenza.

*Eur.* O' pure di timore.

*Flo.* E tema ancora; poiche l'auttorità di Padre la souranità di dominante deu'esser da me come figlio, e suddito pauentata.

*Eur.* Vi dilettrate di pittura ne?

*Flo.* Più d'una volta foglio renderne paggo l'occhio.

*Eur.* Ben men accorsi; se nelle mani in picciol recinto, vi scorsi compendiatovn Ciel di marauiglia, (*da parte*) che fulgureggio sospetti al mio core.

*Flo.* Il caso ne fù autore, e nella contemplazione di quell'immagine non in altro adottrinauo lo spirito, ch'ad un riuerente affetto, (*da parte*) e mai reciproca corrispondenza.

*Eur.* Ritrouò forse Amore aperto passo alle sue fiamme entro il vostro seno?

*Flo.*



*Flo.* Non è per hora, ch'ei si fece tiranno del mio arbitrio.

*Eur.* (*indisparte*) Ne nasconde la piaga il traditore! Oh me infelice.

*Flo.* Ma di beltà, ch'altr aure respira, che di questa Regia.

*Eur.* Torna lieto Euridoro. Vi corrisponde la Dama.

*Flo.* La ritrouai così fauoreuole, che di più non si potea bramare.

*Eur.* E' giouane?

*Flo.* Appena compisse li treanni dopo il terzo lustro.

*Eur.* (*Da parte*) Di tal età appunto è mia moglie. Deh sospetti non mi martirizzate. E' bella?

*Flo.* Li campeggiano sù le guancie i ligustri contesti di rose, bipartito il Sole negli occhi, gli arginati rubini delle labra sono vn douizioso Eritreo grauido di perle, che congiunto all'argentato collo, rende vn tesoro di beltà. Nasconde nel seno due alabastrini scogli, accioche vrtandoui la naue del guardo naufraghi la libertà. Di maniere così soauì tratti così ciuili, Maestà così graue nobiltà senza pari; Insomma tale, che puol dirsi più Deità, che cosa terrena. In questo ritratto dico ò mio Sire fissai ogni mio sguardo, donai tutto me stesso, (*à voce bassa.*) si, si Arlanda Anima dell'anima mia.

*Eur.* O' voci, che spirano aliti pestiferi al mio core, e trafiggono il mio seno, vorrei

rei chiederli qual sij il nome della Dama. Vorrei riuedere di nouo il ritratto; Ma tremo, pauento, gelo. Il motto dell'accenata m'insospettisce, il ritratto di mia moglie m'ingelosisse; ne mentisco nel dire, temer riuale il figlio,

## S C E N A Q V A R T A.

*Origilda, e detti.*

**N**ON deuo sperar, che dolci influssi al viuet mio, mentre ritrouo benigni gli Astri, che regano l'ampio Cielo di questo Regno.

*Eur.* Sono così poco stabili le stelle, e trà loro contrarie, che tal volta conuerse in maligne comete presagiscono morte de grandi, ruine inaspettate.

*Ori.* Sotto il Gioue della protezione della Maestà Vostra non spera Origilda, che spirare aura di felice quiete.

*Eur.* Il verno d'vn incanutita età suole per lo più esser abborito, da chi godendo la Primavera degli anni, vien molto più apprezzata l'Estate della giouentù; Mentre questa pompeggia di bolore l'altrosolo di freddure. In somma voglio dire saria meglio alla Regina l'hauere per ascendente il Sole, che pianeta benigno dona belta singolari, splendidezza, e generosità straordinarie, delle quali doureste voi più d'ogn'altra prodigalizzare.

*Ori.* (*Da parte*) Il Rè con figurati discor-



si porge punture nascoste. Se Vostra Maestà meglio non s'esplica mi rendo incapace dell'enigma.

*Eur.* Il Prencipe Floridalbo, ne potria darui capacità.

*Flo.* Sire l'alterazione di queste voci, non pono, che rendermi ammirato, e formando vn gordio di confusione entro del seno, ignaro all'esplicazione mi confesso.

*Eur.* La Regina quì presente, qual nouo Alesandro con la fulgureggiante spada della propria Imago renderalo sciolto.

*Ori.* Le punture, ò mio Rè sono figlie delle spine. Voglio dire, che trafitta dal suo discorso mi comprendo; Ma non sò il perche.

*Eur.* Nell'effigie d'vn volto, delineato per mano del pittore della volontà traspariscono pure tall'ora le linee della beneuolenza altrui, di cui douria pure anche esserne Vostra Maestà molto cortese.

*Flo.* O' Laberinto, più che mai intricato.

*Eur.* Non dubitate ò Floridalbo, che la Regina, qual noua Ariana porgendoui il Cielo del suo ritratto facilitarai l'uscita.

## S C E N A Q V I N T A.

*Lucidaura, e detti.*

*Luc.* **A**ppunto ò Sire il Ritratto della Regina mia Signora con inuolontario pensiero, & accidentalmente io die-

diedi à Sua Alteza.

*Eur.* Floridalbo restituite il suo ritratto alla Prencipeffa, se n'vdiste l'istanze.

*Flo.* Ecco nell'vbidienza mia seruita la Maestà Vostra (*li porge il ritratto, il Rè lo prende, lui segue da parte.*) O' enigmi, che martirizandomi l'interno m'augumentate dolori, à dolori, nè sò capire il confuso.

*Eur.* (*Da parte.*) E' vaga questa pittura, e frà i chiari di quest'immagine ben comprendo palese l'errore d'vna Regina amante, e nell'ombre più che nota la leggerezza d'vna Damma maritata. Doue ò Lucidaura haueste questa effigie?

*Luc.* Da me pregata Sua Maestà nell'asunzione della Corona di questo Regno me ne fè dono.

*Eur.* Ditemi Regina deuo restituirlo alla Prencipeffa, ò pure più godrete sij ammirato nelle mani del Prencipe.

*Ori.* Alla Prencipeffa, à cui per l'assiduità di sue preghiere fù concesso, è douuto; Ne sò, ch'instupidire, nell'altrui mani rimirandolo.

*Luc.* Credend'io dare à Sua Alteza vno specchietto, di cui più volte fù chiesta pure di lauorio simile, oue per mano d'Appelle effigiato si mira vn prodigio di bellezza (*Venere intendo*) causalmente inapplicando l'oggetto li consegnai l'immagine della Maestà Vostra; & in questo punto riportando l'altro intenziona-



uo ripigliarmi il suo. [*porge vno specchio di cristallo, douè dipinta Venere formata nel dilei ritratto, che, preso dal Rè tiene per se.*]

*Eur.* Fù più che fourumano il pittore, se, nel delineare la Dea di Pafò, epilogò tutto il vostro bello. Orsù prendete Regina il vostro ritratto, e nell'arichirne alcuno, fatte, l'Originale non diuenghi imitatore della copia; Ch'io frà poco nella custodia del presente farò noto i miei sentimneti. *parte.*

*Ori.* Lucidaura v'obligaste con le vostre accorte maniere la Regina, e tanto basti. Conservate per hora l'immagine mia per dar vigore alla finzione, ch'io, abenche delusa, saprò farmi conoscere, e pentire, chi mi tradì. *parte.*

*Luc.* E che ne dite, ò mio Prencipe? Non fù buon ripiego il mio! Se nel sopraggiungere vaticinando il fatto, m'adossai l'altrui colpa, per additare vostra innocenza.

*Flo.* Che potrò dire, d'esser lo più sfortunato del mondo! Sì per certo, nè senza alcun fallo, se congiurati à mio danno, ne scorgo tutti gli astri del Cielo. Datei mentite, à chi disse Amore partorire piaceri; Mentre solo al mio core figlia tormenti; Ma mi persuado intenzionalse Amore d'honesti pensieri concetto; Ma non già quello da vn brutale desiderio alimentato. Il peccare inauedutamente s'ascriue alla corruzione humana,

il

il cadere pensatamente à natural malizia, e pessima inclinazione. Il peccato inuolontario riporta Leggierezza di castigo, il volontario atrocità di flagelli. E' pazzia di noi stessi l'inueschiarsi altroue, quando non siam di noi medemi. La gemma d'vn bello legata nell'oro del matrimonio è contro la fede il solo desiderarla. Sarò costante, e qual scoglio all'onde di sì maligni attentati.

*Luc.* Che, alle margarite del pianto di donna, abenche estrate dal fonte di macchiato core, e versate per la coppa degli occhi, più che grauidi di lasciuiua, resiste, non gode il carattere dell'humanità; Ma ben sì singolarizzato dal Cielo forza di Deità.

Amore, ch'è vn vezzoseto fanciullo, chi lo può fuggire? Se con dolci risi, se con scherzi graziosi atrae ogn'alma al carezzarlo. Ben lo proua ò Floridalbo il mio core, oue non chiudendo l'adito alle blandizie di sì fatto pargoletto persi ogni libertà, e soggettai tutta me stessa alla forza d'vn bello, che pompeggiando di fierezza, tiranneggia l'Anima d'vna sudita d'ogni suo volere.

*Elo.* V'ingannate ò Prencipeffa, e godendo nell'espressioni de vostri dolori rendere più inacerbite le mie piaghe, vi manifestate per inplacabil Nume non mai contento d'adorazzioni, E' figlio della leggierezza quell'Amore, ch'ad ogni oggetto si trauolge. Quella pianta, che

nel



nel centro della terra sparse ingropate radici, e giganteggiando, al Cielo s'estolle con forzoso busto, benche percossa dagli Aquiloni punto non cede. Vna beltà senza pari, merta Amore senza esempio.

*Luc.* Queste voci mi lettificano.

*Flo.* Se gradite il mio Amore son beato.

*Luc.* Per voi m'è delizia il tormento.

*Flo.* Per voi di contento l'affanno.

*Luc.* Adoro chi frà catene mi pose.

*Flo.* Idolatro, chi al core mi fabricò i nodi.

*Luc.* Sarò d'affetto inariuabile.

*Flo.* Sarò di costanza impareggiabile.

*Luc.* Di ciò m'assicuro.

*Flo.* Di tutto m'affido.

*Luc.* Sarà vostra Lucidauria.

*Flo.* Cotanto promette vna Prencipeffa?

*Luc.* Forfi tanto non disia vn'amante?

*Flo.* A' tanta sublimità temo cadute.

*Luc.* Vi sostengono l'ali d'vn maggior merito.

*Flo.* In braccio al Sole del vostro bello sfuggirò l'ombra d'vn ritratto odioso, e d'vn Originale importuno alla mia quiete.

*Luc.* Consegnandolo, à chi deuo renderò contento Floridalbo, e meste.....

SCE.

## S C E N A S E S T A .

*Nel voler Lucidaura riporre il ritratto della Regina li cade, che d'Arlanda veduto e credendolo quello di Floridalbo, subito lo prende così dicendo.*

*Ar.* **N**On mi biasmino punto l'Altezze Vostre, mentre mi toglia quello, ch'è mio. Non è disdetto, à chiunque si sia, le proprie sostanze recuperare, ouunque le ritroui. Ne punto falla, chi la legge non contraddisse.

*Luc.* Stimò Fedele, arricchirsi dell'immagine vostra, ò Prencipe Floridalbo; Ma fallì il pensiero, se quella della Regina, che frà le mani teneuo per farne la debita restituzione, seco ne trasse.

*Flo.* Mostrò così veemente dolore, per non hauer conseguito il mio ritratto allora, quando da voi restò deluso, ch' hora credendo ripagare di pari moneta di che fù pagato, s'acise al ratto; Ma ingannato dall'oppinione restarane più, che mai sdegnato.

*Luc.* Dall'Altezza Vostra commandato, non farà pertinace alla restituzione.

*Flo.* Vno sdegno causato da giusta ragione non così difacile si puol render placato; ne ritrouo cosa più difficile, ch'il persuadere altrui quello, à cui non potria regolare se stesso. Sdegna esercitare vn'atto di cortesia colui, che fù trattato

E scor-



scortesemente. Voglio dire non permettermi tanto con Fedele, nella cui faccia traluce vn non sò, che di Maestà, e vaglia il vero egli è tale, che da noi non si pensa; Ma voi, che con sì bel modo sapeste impadronirvi dell'altrui, e tanto mostrasti gradire l'immagine mia, di che ne faceste?

*Luc.* Apo di me la conseruo, & acciò non appalesi l'Alteza Vostra per menzogniera la lingua scorga, se in questo recinto v'è compediato il Nume dell'Anima mia.

*li mostra il ritratto, che tiene appeso al fianco con vn rostro.*

## S C E N A S E T T I M A.

*Scilandro, e detti.*

**M**Eglio diresti la cagion d'ogni mio tormento. L'ardire è figlio tallora della necessità. Il riparare i proprii danni è sempre necessario.

*li strapa il ritratto dal fianco.*

*Luc.* Tanto s'innoltra la sfacciataggine di Scilandro.

*Flo.* Tant'arrogante il Prencipe di Paflagonia s'appalesa, che trascurando il rispetto douuto, à suoi supremi esercita tratti, & azioni temerarie, & indecenti.

*Sci.* L'ostilità anche d'vn supremo mai seppe pauentare, ne volse inchinare Scilandro. Chi hà sofferenza per vn riuale è segno, che non hà core capace al risentirsi. Non fa conto del bello, chi ad altrui

trui spontaneamente, e taciturno lo lascia in preda. E' indegno quell'Amore, che più d'vno ne partecipa. E' fiuole quell'affetto, che cede ad ogni picciol contrasto, ò è pazzo, ò nulla prezza la riputazione, chi comporta gli altrui amori nella propria amata.

L'offeruanza mia verso di voi sin'ad hora fù parto Caualeresco, al presente non conosco debito alcuno, ch'à ciò mi sforzi. Lucidaura fù pria seruita da Scilandro, che disiderata da Floridalbo. In Amore non voglio nè comporto eguali. Chi ciò mi vol contendere gli intimo eterna inimicizia.

*Flo.* Il ribellarssi dalla fede non è, che da scelerato. Il trasgredire le Leggi dell'obidienza, douuta à sopremi è da suddito traditore, le parole de traditori sono sempre pungenti.

*Sci.* Mai conobbe tradimenti Scilandro, ne scostossi dal douere, se non quanto voi mancaste dal rispetto, hò core leale, che non può darui, che mille mentite.

*Flo.* Il mentire è da tuoi pari,

*Sci.* I miei pari hanno modi per rendersi estimati. *mete mano alla spada.*

*Luc.* Così vien vilippeso il Regio decoro? olà serui.



## SCENA OTTAVA.

*Arlanda, Albano con la guardia Reale,  
e detti con ferri nudi.*

**I**N questo modo si rispetta vn figlio di Rè?

*Al.* Noue folie di Scilandro m'appellano all'armi? Olà soldati s'arresti il superbo acciò entro oscuro carcere paghi il fio di sue sceleragini.

*Sci.* Non così di leggiero sol'esser vinto Scilandro. Viua Dio cadrà, chi è cagione d'ogni mio sdegno. *s'auenta al Principe per ferirlo. Arlanda riparando il colpo con la sinistra resta di lieue ferita; mentre Scilandro incalzato da soldati si ritira seguito da quelli.*

*Arl.* Quanto scioccamente t'inganni, se feruirali per scudo Fedele.

*Sci.* Maledetta Fortuna, che mi constringe lasciar per hora, chi mai lasciarò di tenderli insidie. Fedele, Fedele me la pagherai.

*Arl.* Principe à me tocca il dolermi, se nella sinistra riportai vn segno del tuo furore; E in ciò non autenticaì, ch'vn parto del mio douere.

*Alb.* Fedele nella sua fedeltà non hà pari, Ma per quel, che vedo nelle disgrazie non ammette eguali.

*Flo.* Prendendoli la mano. S'il male è lieue, non è, ch'il beneficio, che riceuè

in

in questo punto Floridalbo, non sii straordinario, e di tal qualità, che mi vi confesso debitore della vita.

*Al.* Alle difese de suoi supremi è tenuto ogni seruo.

*Flo.* Approfiteui in tanto di questa sciarpa, & inuolgendoui la mano vietate al sangue il lastricare il suolo, che nel mio Quarto li si porgerà il douuto rimedio. *si disciolge la sciarpa ch'a lui diede Origilda, e ve la da.*

*Arl.* Dagli atti di sì fatta cortesia resto confuso; Se picciol taglio d'vna mano non merta custodia alcuna, e meno premura appo l'Altezza Vostra. *Auiluppa la sciarpa alla mano.*

*Al.* Mio prencipe l'ocorso accidente richiede gli auisi à Sua Maestà, per tanto restarete seruito, Lucidaura mi segua, acciò come consapeuole del tutto ne dii piena relazione al Rè mio Signore.

*Flo.* Chi è arbitrio del tutto disponga à suo compiacimento. Non dipendo, che da vostri voleri.

*Luc.* S'accerti Vostra Altezza, che sarà da me pienamente raguagliata Sua Maestà, e parimente chiesta vendetta contro attentato così inumano, e temerario così sfrenato. *partono.*

*Flo.* Ditemi ò fedele in qual scola apprendè tal generosità il vostro core, che, posto in abbandono la propria vita, solo geloso s'indicò di mia salute! A' tai benefici è più necessario la moneta del san-

E 3 gue



gue alla ricompensa, che le fieuolezze  
d'vna lingua affettuosa. Chi non gradisse  
i beneficii si dichiara hauerli indegna-  
mente conseguiti. E' il beneficio vna  
pietra così preziosa, che merita esser le-  
gata nell'oro di perpetua gratitudine.

*Arl.* Il merito del mio Signore, e la seruitù  
à vari Prencipi m'adottrinò in tal modo.

*Flo.* Si che più d'vna Corte fù da voi prati-  
cata.

*Arl.* Sì ò mio Signore, frà quali, s' in quel-  
la d'Armenia non seruii, n'hebbi però  
non poca familiarità; Mercè l'attual ser-  
uitù della Vecchia mia Madre nell'allie-  
uo di quella Prencipeffa: e se non credeffi  
trafognare direi hauere colà veduro più  
d'vna volta frequentare la Regia Vostra  
Altezza.

*Flo.* Molto tempo godei l'amenità di quel  
Paese.

*Arl.* Lasciò cola alcuna Damma l'Altezza  
Vostra.

*Flo.* Alcune fiamme di giouenil affetto m'  
ingombrarono il petto: Ma nel ripatriare  
restarono sopite alla vista del bello della  
Prencipeffa Lucidaura.

*Arl.* Ama Vostra Altezza la Prencipeffa.

*Flo.* Non v'è che dubitare, che m'appella-  
rei felice nell'adorazioni di questa, se non  
mi porgesse sospetti, e Gelosia la riualità  
di Scilandro, che viuendo idolatra della  
Prencipeffa non lascia modo intentato  
per riportarne corrispondenza; E vaglia  
il vero la sopraggiunta del Prencipe così

im-

improuisa rese Lucidaura così confusa,  
che temo che se l'interesse, d'una coro-  
na, che spera ne miei amori riportar sul  
capo, non la rattenesse, le qualità di  
Scilandro sono tali, e le facultà, che non  
punto di più potriansi disiderare, senza  
eccezione alcuna sarebbe impalmato.

*Arl.* E così tosto oblia l'Altezza Vostra le  
Damme d'Armenia

*Flo.* *Daparte.* E pur di nouo torna a col-  
pirmi; Ne persi ogni memoria.

*Arl.* *sotto voce.* O' infelice Arlanda.

*Flo.* Che dicesti?

*Arl.* Dissi non esserui colà vna Damma di  
pari generosità alla Prencipeffa, & che  
souenga à Vostra Altezza rammentarsi tal-  
lora d'Arlanda.

*parte.*

*Flo.* Parte Fedele, e nel partire m'impone  
il rammentarmi d'Arlanda? E qual meta-  
morfofi m'incita allo scioglimento, e ch'  
illusioni funeste mi perturbano la men-  
te? In qual scoglio vrtò la naue delle  
mie speranze, che douesse pauentar rui-  
ne, se di calma ridente mostrauassi l'E-  
geo, che presi a solcare! Qual Sirena lu-  
singhiera nell'Auge de vicini auanzi  
con alito pestifero vomitò l'asenzio, che  
douea riempire d'amarezze il mio core?  
Qual Ceraffe dispettosa mi strugge? D'  
ira, sdegno, rabbia, furore tutto auam-  
po. Ah' Floridalbo, ah' Fortuna, ah'  
Destino peruerso, ah' Arlanda quanto  
per l'adietro amata tanto al presente  
abborrita. Memoria funesta, ricordanza

E 4 no-



noiosa ritratto crudele, Scilandro tiranno. O pensiero agitato, o core confuso, o mente turbata, o Arlanda dilleggiata, o ritratto crudele, o Scilandro inumano non mi confondete.

Anima lordata è facile alle temenze. I rimorsi della coscienza sono i denti di quel tempo, che dano moto all'orologio del seno; E tu Agricoltore industrioso, ch'inafiato col acque de piante, e coltiato con l'Aratro de sospiri, seminato col seme delle promesse il campo della costanza d'Arlanda, finalmente, raccoglieste la bramata messe, e di poi qual fracido frutto l'abbandonasti. Ah mia vaga imago, mia bella Arlanda; Ma che dico? Saria bella Arlanda quando viua non regnasse in più vaghezze Lucidaura. Sì, sì Lucidaura mia Dea, che votato al Tempio delle tue bellezze, men corro al'Altare de tuoi meriti ad offerir vittima me stesso. Inferno amoroso vengo al mio Esculapio a risanarmi; Ma come? Se Scilandro inuido del mio bene cospira a mio danno. Fortuna contraria, fatto fallace.

Eh', che Scilandro in van pretende, o Lucidaura sarà mia, o Floridalbo sarà di morte; Ma dato, che per Scilandro odi Floridalbo il disprezzo, e che vn'auttorità Regia, che molto nell'esserfi conseruata l'effigie della Prencipeffa m'indizia, così commandi, e d'Arlanda si palesi l'istoria? O sospetti, o rancori, o gelosie,

fic, o martirij volate, sparite.

Sì, sì sento Lucidaura, che consente, si dedica a Scilandro, il Rè commanda, Scilandro l'impalma, Floridalbo s'esclude. O Scilandro, ladro d'ogni mio bene, o Lucidaura, luce per me ottenebrata, ah Cielo, ah Stelle inimiche doue mi conduceste a qual scempio mi preparaste; Se fin hora fui seruato per esser vostro bersaglio maledisco, bestemio quel dì, quel punto che m'assisteste, vi rinego, vi detesto, sì, sì già vi conosco, Furie, Demoni, Mostri, Sfinge, Cielo, Mondo, Abisso, Scilandro, Lucidaura, Floridalbo vengo ti sbrano.

Deh Floridalbo vaneggiante, che fai, che dici, torna in te stesso, e ti rammenta, ch'vna palla, donata al grand'Alessandro, li fè palese, ch'i grandi sono passa tempi della Fortuna scherzante; E l'anello, che portaua in dito vn imperante ne sono pungendo, gli indicaua i Regi non esser essenti dalle punture del Destino.

Sì, sì spera, ama, e confida. Segui quel valoroso Campione, che ferito a morte chiedea del suo scudo; Se prouasti colpi mortali alla memoria abbomineuole d'Arlanda, alla forza tiranna d'vn ritratto detestato, haurai consoli vitali alla ricordanza di Lucidaura. Sì, sì ama spera, e confida;

Poiche ragion ben vole,

Che fra tenebre ancor adori il Sole.



## S C E N A N O N A .

*Giacinta vestita di bianco tutta spetorata,  
 & lascia nel Fonte di Psiche, che rap-  
 presenterà vn Padiglione d'Alabastro  
 doue Amore equilibrato sul'ali fugge,  
 che spargendo acque dagli occhi, & boc-  
 cha, che sarà aperta Giacinta sentata  
 s'una sponda del Padiglione mostrerà  
 rinfrescarsi le piante in vna gran conca  
 d'acque, e così dice.*

**N**ON si dà infelicità maggiore ad vn vi-  
 uente, ch'il prouar contrarietà d'af-  
 fetto, in chi s'era eletto per Nume d'ogni  
 proprio affetto? E' miseria insopportabi-  
 le lo scorgere senza premio di corrispon-  
 denza quell'affezione, ch'ad altrui por-  
 tata attendea parità d'Amore.

Chi si conosce di beltà singolare, pom-  
 peggiano d'alterigia, diuine aspe cru-  
 dele all'altrui preghiere. La bellezza,  
 Nume più pregiato frà mortali, è il più  
 superbo frà viuenti.

Oggi cangia ordine la stessa natura; Se  
 la dōna desiderata da più barbari, essa pre-  
 gando troua l'istesse barbarie. Le lagri-  
 me, d'vna Femina, che trassero ne suoi  
 lacci l'istessa forteza, hora non più pom-  
 peggino, s'a fronte del più molle del se-  
 colo cedono sconfitte. Non vanti On-  
 fale i suoi trionfi, se perdono il vigore le  
 femminil lusinghe. Non più Illio proue-  
 rà

rà i rigori delle fiamme, se i pregi dell'  
 Elene suaniscono. Non pauenti Lucre-  
 zia le violenze de Sesti, se beltà più non  
 s'apprezza. Ricorri Affrodisia all'accu-  
 tezza d'vn Ago più che certa de rifiuti  
 d'vn Erasto. Cessino l'offerte d'vn'  
 Agripina per impietosire la tirannica  
 crudeltà d'vn figlio, sicura d'incontrare  
 la morte.

O calpestate beltà, vilipeso trofeo d'  
 vn vago volto, decaduto da quel foglio,  
 à cui prostrati al tributar ossequi di riuere-  
 renza lasciò l'empirea magion vn Gio-  
 ue non, che mille Monarchi. Oh' sfor-  
 tunata Giacinta miserabil rifiuto dell'  
 humanità, fatta ludibrio della sorte allor,  
 che denudi gli auori del seno, acciò au-  
 do di piaceri il tuo adorato sen corra al  
 rapire vn tesoro di contenti, quasi che  
 discoperti scogli, con la calamita del dis-  
 prezzo ratto sen fugge lasciandomi en-  
 tro il doloroso Pelago d'affanni. Sì, sì  
 Floridalbo vieni suggi il latte delle più  
 saporite contentezze, che secondar possi  
 conuito amoroso.

Nel Giardino di questo seno ratten-  
 dono frutti di dolcezza, rose, che spiran-  
 do soauità r'invitano à quei diletti, ch'  
 anche dall'indocilità de Bruti vengono  
 desiderati; E come sia possibile, che tu  
 scialaquato rifiuti quel bene, che molle  
 guerra nello stesso Cielo? E' di macigno  
 non di carne quel core, ch'alle tenere  
 suppliche di febricitante amorosa resiste,



negando quell'antidoto, che porgendo consoli all'vno douria gloriarsene l'altro.

Qui t'attendo, acciò con l'ultima batteria de miei prieghi dij l'ultimo assalto alla Rocca della tua ostinazione. Il fiume della mia tolleranza gonfio non puol più, che verfar torrenti sopra di cui deue galleggiar il legno delle mie felicità, ò delle mie miserie, che,

Se non spenge quest'aqua il foco mio  
Giacinta morta sei, Amore adio.

### SCENA DECIMA.

*Floridalbo, e detta.*

**L'**Obidienza è legame così tenace, che mai disgiunger non si può dal piede d'un figlio senza nota di peccato. Mi comanda il Padre portarmi al Giardino, e per far mia legge i suoi voleri punto non indugio.

Chi tiene retta conoscenza di se stesso, non si scosta da se medemo. Non è l'Obidienza, ch'vna sommissione d'animo, tanto à noi più douuta quanto, che meritata dà chi ci prescrive l'eterno Monarca per supremo; Ma che miro!

**Gia.** Che miri eh! miri vna infelice, vna languete, vna sitibonda, ch'etro l'acque quasi Tantolo si consuma. Consumatione nõ da altro originata, che dall'ostinatione della durezza del tuo core. Core, che spolto dell'humanità, vesti la spoglia di

Ti-

**Tigre.** Eh' sia possibile, ch'anche negli estremi del viuer mio non troui pietà? Eh' sia possibile, ch'habbi vn seno così indurito, che più godi delle stragi altrui, che de' proprij piaceri? Eh' sia possibile dico, ch'in premio d'un'affettione così suiscerata, permetti all'anima mia vn'afflitione così tiranna?

Queste membra sono pure animate neui bastevoli al commouere vn'insensatiua pietra, non ch'vn'homo sensitiuo. Godo pure anch'io vn diluuio d'oro su'l crine nõ inuidioso al Pattolo Campagianiano pure le guancie intinte della più fina grana di Tiro. Le labra del più prezioso corallo dell'Eritreo. Due stelle in fronte, che non influiscano, che amorosi contenti. In fine son donna, che vuol dire Sirena allettatrice, non con l'incanto delle voci per dar morte; ma con l'allettazione delle proprie bellezze per dar vita di piaceri ad amato oggetto. Donna in cui verdeggia l'Estate della giouentù non sterile il Verno dell'età; nella cui Primavera degli anni delitiose fioriscono le rose, albeggiano i gigli, pargoleggiano gli amori, e scherzano le gratie. E tũ mi fuggi? e tũ mi sprezzì? Che? forsi ricerco catenarti il piede, suggerti il sangue? Lascia, lascia i rispetti, corri, corri in queste braccia, vola, vola in questo seno, che gusterai quanto siano soauì i contenti d'amorosa beltà.

Vieni mia vita, vieni mio core à rifri-  
ge.



gerare il cocente ardore, di che m'accesero i tuoi diuini lumi, acciò il tormento fosse infinito. Vieni, vieni dico, oue ingannandoti feci penetrarti falsa la vocatione; essendomi ben noto, che chi per me non hà fede obediènza non conosce?

*Flo.* E pure noue follie t'ingombrano la mente? Tù, tù sei il Perillo, che fabbrichi i proprij tormenti. Tù sei quell'Icaro, che retto da falsità di piume, cadrai spennata al sommergerti nelle proprie miserie.

Tù quel Fitone proteruo, che prouochi l'Apollo della mia pazienza a vibrarti il dardo d'vn perpetuo abborrimento. Tù sei quella, à cui trasnigrandoti in vna Semiramide inhonesta, giusta si decreta la morte dal proprio figlio. Tù, tù perfida, che cimenti la naue della mia costanza al frangersi ne'scogli de' tuoi infami pensieri. Tù qual famelica Hebreà d'vn fratello auida ti mostri. Tù quella, che predominata da Veneree voglie, bendati gli occhi della ragione, offuscata dal senso, non machini, che lasciui attentati, non tenti, che sceleratezze. Frena, frena così infami pensieri, riedi in te stessa; poiche come disse tal'vno:

Prendi à solcar vn Pelago crudele,  
E senz'aura di speme apri le vele.

*Gia.* O' anima ingrata, ò perfido ostinato, dunque il Regno d'Amore da te così si vilipende? da te bella Donna con tai vezzi si paga? Et erigendo sù la base d'vn'indu-

durito core simulacri d'instupidità quasi Bruto ti manifesti? Dimmi toltone amore, tù viuresti? Forfi, che spirarianfi l'auere vitali, Amor non si trouando? E' Amore mantinimento del mondo, gioia d'vn core, letizia dell'anima, nettare grato ad ogni viuente.

*Flo.* Amore altro non è, ch'affetto d'vn'anima otiosa, vn desiderio, ch'alimentato dalla speranza nutrendosi di trasognate chimere, si figura le delizie de' Paradisi, mentre si fabrica vn Inferno di martirij, che cò l'acque della prudenza facilmente si può estinguere.

*Gia.* Amore con prestezza s'apre il varco entro d'vn core, che tardi, e per lo più senza piaga mortale non troua l'escita.

*Flo.* E perciò sempre è nociuo quell'Amore, che trauiando dal douere si lascia predare da vna volontà, che solo conscrisse termine alle sue voglie.

*Gia.* Chi ama non apporti impossibilità, nè pensi al futuro; ma solo li serui dell'occasione, che trascurata non così tosto la riuiene.

*Flo.* E' stolto colui, che più tosto si dichiara amante delle proprie appetenze, che compiacente della propria riputatione.

*Gia.* E' vn tesoro Amore, ch'anche rapito delizia il rattore.

*Flo.* E vn foco Amore, ch'anche coperto abbrugia.

*Gia.* E' vn foco sì amore, ma che rende dolci le pene.

*Flo.*



*Flo.* E' vn tesoro sì amore, ma che rende certo il precipitio.

*Gia.* Precipitio sì, oue, chi precipita, più gode.

*Flo.* Pene sì, oue chi cade mai più risorge.

*Gia.* Tù sei la stessa stolidezza.

*Flo.* Tù la stessa imprudenza.

*Gia.* Dell'altrui pene impietosito: auuiuoossi vn marmo.

*Flo.* Dell'honore paurosa esser spolta cangiossi in canna Siringa.

*Gia.* Ingannò Mira il Genitore.

*Flo.* Sì, ma di dura corteccia poi vestì le membra.

*Gia.* O' Cielo, e così indarno m'affatico.

*Flo.* Et io cotanto ti soffro. *vol partire.*

*Gia.* Trattieni il piè fugace, ò Floridalbo, e comprendi l'ultime resolutioni d'vna disperata amante; ò dammi caparra del tuo affetto, ò ch'io mi dò la morte.

*Impugna picciola daga per ferirsi, Floridalbo la irattiene.*

*Flo.* Raffrenati impazzita.

*Gia.* Consenti à miei prieghi crudele.

*Flo.* Tù deliri impudica.

*Gia.* Tù mi consumi ò tiranno.

*Flo.* Sei forsennata, ò Giacinta.

*Gia.* Sei priuo di senso ò Floridalbo.

*Flo.* A' sì fatte lusinghe m'affordo.

*Gia.* A' sì fatti rifiuti m'uccido.

*Flo.* Se viui, ò pur t'uccidi à me non cale, Se lasciui piacer han sorte eguale. *parte.*

*Gia.* Fatalità d'auerfa sorte a qual scempio mi conducesti. Con amorosi vezzi t'in-

uito,

uito, ò perfido più fiero dell'istessa ferità al beatizarti nel terreno Paradiso di queste colorite labra, arginati ripari d'vn tesoro di margarite, con la dolcezza de baci, che con ostro così pretioso a te concedono libero ingresso nel Regno de suoi favori, che da mille bocche disiate rifiutarono hauerle seruire; E tù fatto assoluto Regnante, quasi, ch'appellato a letale viuanda repugnando mi fuggi, mi lasci in preda al duolo. Ti suelò le neui del petto, il più forte incanto, ch'vsi vna donna per amaliare vn core humano, e tu quasi, che mirando Medusa d'indurito marmo ti scopri?

E' scemo colui, che hauendo pronta l'occasione di delitiarsi nel seno di vaga donna, la pone in vn cale; chi nacque di donna, e come sia possibile, che sprezzar possi vna donna! E' debolezza di spirito ne' dubbij amorosi il tosto non risolvere. E' insensibilità di colui, che nello steccato de' piaceri ricusa il duello. Non hà retta intelligenza chi nella lotta d'Amore cader non si fa sotto il nemico. Stolido, insensibile, priuo di spirito senz'intelligenza, e marmo ti sperimentai ò Floridalbo. Alle gioie, a i godimenti, a i diletti, alle dolcezze t'appello, e tù volgendo le spalle m'abborri, mi sprezzi, e quasi orrido mostro mi fuggi; ma fuggi pure essendo douere, ch'anch'io vilipesa di congedo all'anima, che fugga da questo infelice seno; E che più pélo! Giacinta è tempo.

Stam-



Stampi ferro spietato

In questo seno, dou'è vn cor, che langue  
Orme di crudelta, riu di sangue,

*Si ferisce, e subito*

SCENA DECIMA PRIMA.

*Euridoro da una parte, Origilda dall'altra  
e detta.*

*Eur.* Figlia? Giacinta?

*Ori.* Principessa? Signora?

*Eur.* E qual portentoso spettacolo rimiro!

*Ori.* Che strauaganze comprendo!

*Eur.* E ti sostenti in vita à sì fatte percosse  
di Fortuna ò Euridoro.

*Ori.* Nè illanguidisci a sì fatte peripezie di  
Destino, ò Origilda.

*Eur.* Nè la morte, che con sì orrido ceffo  
ti s'appalesa trionfante delle tue viscere,  
t'atterra.

*Ori.* Nè anche le Parche, incrudelite nel  
recidere i stami di Casa Reale ti sgomen-  
tano.

*Giacinta in quel punto si fa sentire  
sospirare.*

*Eur.* Ancor respiri! Dimmi, dimmi, ò mio  
tesoro, ò parto più caro delle mie visce-  
re, qual Tigre con sì spietate zane ti tra-  
fisse, qual Lupo rapace con sì vltrice  
dente ti squarciò il seno, sì, sì dillo al Pa-  
dre, confidà nel Rè:

Mentre farò, che per sì fatto cuento

Ne cada il Traditor nel tradimento.

*Gia.*

*Gia.* Il Prencipe Florid. . . . . (*Qui man-  
cando altro non dice*)

*Eur.* Floridalbo, ò Dio.

*Ori.* Il mio Prencipe, ò Cielo.

*Eur.* E pur lo sentij.

*Ori.* E pur l'vdij.

*Eur.* O'Padre infelice.

*Ori.* O Regina afflitta.

*Eur.* Continuo scopo di sfortune.

*Ori.* Vero compendio delle disgrazie.

*Eur.* Misero.

*Ori.* Infelice.

*Eur.* E pur spiro.

*Ori.* E pur viuo.

*Eur.* Ah'che trà effeminati singulti solo de-  
plorij, chi chiude in seno core femminile.  
I cadaueri bisognosi di requie null'ap-  
profittano nelle deplorationi. I pianti à  
donna conuenienti da vn'alma virile  
siano sbanditi. Le tenerezze, che sono  
effetti d'amore siano anche effetti di vè-  
detta. La morte, che solo di morte si nu-  
tre, nella morte farò si godi.

La vendetta, che giustamente vien'e-  
sequita in terra, nel Cielo non è, ch'ap-  
plaudita. Il sacrificare vn viuo all'ombra  
d vn morto, serui d'esempio all'emenda  
di più viuenti.

L'omicidio peccato frà più iniqui, è  
più iniquo chi lo comporta. Chi peccò di  
sceleraggine da scelerato sia punito. Chi  
senza riguardo s'inoltra, senza rispetto  
perisca. Vna barbarie commessa da Bar-  
baro si ricompensata. Si spogli dell'affet-

to



to di Padre, chi oprar deue da Giudice.  
Non sono figli coloro, che non ricono-  
scono nell'offeruanza vn Padre. E' inde-  
gno di viuere, chi indignità commette.  
Sì, sì cada il tiranno.

*Ori.* Nò, nò viui il mio bene.

*Eur.* Rè offeso, e Padre non temuto.

*Ori.* Regina compassioneuole, e donna  
amante.

*Eur.* Non si plachi, che con la morte.

*Ori.* Non s'affatichi, che nella saluezza.

*Eur.* Il figlio perisca.

*Ori.* L'amante si difenda.

*Eur.* Come Rè si condanni.

*Ori.* Come innamorata, si troui riparo.

*Eur.* O' Dio, che farò.

*Ori.* O' Dei, che farà.

*Eur.* Mi dispero, se quì più dimoro.

*Ori.* Mi confondo, se punto più mi trat-  
tengo. *si riserra.*

## SCENA DECIMASECONDA.

*Scalabrina, Arlanda. Cortil Regio.*

**C**Hi perde vna volta il senno mai più lo  
racquista, lo sai figlio mio? Chi pra-  
tica col lupo impara gli vllulati; dice il  
prouerbio; E fuori di casa sua, l'Oca dà al  
Bue, intendi. Ti dico, che non è più quel  
tempo, che Berta filaua, e le mosche gi-  
uano in giuppone; ritorniancene à casa,  
quì non farai niente. Ci vuol'altro, che  
belle parole, e stentate fatiche al dar ne-  
gli

gli humori d'hoggi giorno. Se tù princi-  
pij basso per solleuarti, dicono, che dell'  
ingresso non soddisfatti fano il resto, s'in  
alto t'estolli non corrisponde, se conceti-  
zi, andauano essi col fazoletto sù le spal-  
le, ch' à mente gli haueuano; se ti sco-  
sti dal piano come difficile, non fanno in-  
tendere, nè compiacersi della riusci-  
ta, e per hauere il nome di.....  
non s'acorgono, che puzano poi d'igno-  
rante malignità, e meno intendimento;  
se col giudizio dell'Asino dano le sen-  
tenze; Eppure è vero, ne suoi lauorieri,  
mai passarono l'alfabetto. Molti di paro-  
le sono Orlandi; Non occorre nelle de-  
licatezze di questi giorni faticare per  
non perdere oziosamente il tempo s'à  
causa della perfidia viuente, e tempo, &  
opra sen vanno da denti d'acciaio strac-  
ciati. Vna volta ritrouai vna persona,  
che mi voleua portare al Cielo con le  
proferte, con l'esebizioni, e passaggi per  
altri fatti; Ma nell'opra m'auidi, ch'ha-  
ueuano tagliato largo, e poi cuciuono  
cotanto stretto, che se fossi stata à loro  
farei crepata nelle vesti, e se non haueffi  
hauto del cibo proprio, & anche d'altri  
amici, che l'hebbero a gloria il fauorirmi  
farei morta d'inedia; Ma chi sà, che la  
mala Fortuna non me li recapiti vn gior-  
no in mano, doue che seruendomi la  
memoria non trascuri l'occasione, e lo-  
ro si pentiscono. Basta, basta. Egli è  
troppo perduto ti dico. Il Diauolo li hà



preso per la gola si vuol dire. L'è così m' intendi? altroue meglio dirò il fatto mio. Se ben son vecchia, mi sento però forze di gioventù, e quasi mi par principiar per adesso l'hauere conoscenza del mondo. L'è così lo sai? Digrazia finianciola qui frà di noi, perche tù sai, come sono, e alquanto, che mi stuzicasti direi il tutto per meno d'vn soldo. Ah' bocca mia, se la tieni fai affai. Che poss'io esser bacciata dal Paggio di corte, mi sento scopiare, se non la dico, e se non fosse, ò via non voglio, ch'il brutto Demonio mi tenti.

*Arl.* Il precipitio è proprio d'animo disperato. La disperazione d'vn core dalle miserie agitato; E l'agitazioni d'vn' Anima da giusti languori oppressa. Voi Madre mi volete vedere all'estremo di mia vita v'intendo: E daroui questa consolazione, già che cotanto mostrate apprezzarla; Se giornalmente con queste vostre riprensioni m'infastidite.

*Sca.* Nò, nò figlio mio fa tuo conto, che non habbi parlato, chi vuol il mall'anno, habbi il mallanno, e la mala pasqua. Nò, nò non dubitare, tù sai bene, che se mangiasti le candelle a quest' hora hai euacuato lo stopino. Io non parlo, e se credessi di farmi chiuder la bocca, al Paggio del Duca con la sua delicata linguaccia mai più parlerò. Oh tù sai bene quanto sii l'Amore, che ti porto, & il mio affetto figlioluccio, e quante spalmate sul  
cul.

cullaccio t'habbi dato, e per ciò non posso di meno di non dire qualche cosa; Setermo che sino i Grilli, che cantano nemuri, t'entrano in corpo, e ti facciano danno. Del resto, acciò vedi, che non voglio, ch'il tuo gusto, mi parto; Ma tù figlio mio habbi ceruello; Ne ponet cura a bei ingegni. *parte.*

*Arl.* Tù parti, ò Madre, & io resto ogn'or più agitato dal dolore, che non scorgo, che per troppo leggiero, se forze equivalenti non hà al priuarmi di vita. Quell'amante, che si vede suanite in vn momento le concepite speranze, se non cade impreda della disperazione, opra miracoli. Il disperarsi nò è l'ultimo de mali; Poiche s'anche ti porta in braccio d'vna Tomba, manchi alle pene nel mondo; Ma viui a i tormenti nell'altra vita. Vita sempre tormentosa, se d'Amore segue l'orme vn viuente. E' vna pillola Amore, che mascherata d'argento, chiude l'amaro.

Hebbi fortuna rapire il ritratto di Floridalbo nel cadere di mano alla Prencipessa Lucidaura, ch'Aura imperuersata a mio danno, spinse il legno de miei ben incaminati disegni nell'alto Mare d'ogni disfatta speme. Tù imagine del più adorabil Prencipe, ma del più crudel huomo, del più vago sembiante, che mirassero occhi mortali; Ma del più crudel tiranno, che siano per vdirle l'orecchie de posteri, se fosti prodiga di barbarie tralascia



scia almeno i sacrileggi. O' ritratto che ritrai le lacrime dagli occhi d'vn'infelice. apre il ritratto, e stupisce per non conoscerlo.

### SCENA DECIMA TERZA.

*Euridoro indisparte, e detta.*

**I**L ritratto, e sciarpa d'Origilda in poter di costui?

*Arl.* Trauedete mie luci?

*Eur.* Non sognate nò miei lumi.

*Arl.* Questa non è l'effigie del mio Signore?

*Eur.* Questa, questa non è l'immagine di mia moglie?

*Arl.* Volto di Donna?

*Eur.* Il simulacro della Regina?

*Arl.* Per più tormentarmi.

*Eur.* Per più affigermi.

*Arl.* O' Destino.

*Eur.* Ah' sorte.

*Arl.* Troppo incrudelito.

*Eur.* Troppo tiranna.

*Arl.* I giri della tua rota incostante fortuna appalesati abbastanza mi diuengono. Hò core di struzo per digerire il ferro delle tue percosse. Non è virile, chi pauenta le tue riuolte. E' commune nel mondo lo sborso delle tue barbarie. Nel Banco della tua cecità, non si contano, che monete d'instabilità. Ad'onta della tua leggierezza vsarò la costanza, fi-

gu.

gurandomiti per il difiato. Sì, sì tu sei il mio core, l'Anima mia. *baccia il ritratto.*

*Eur.* Ah' che queste voci sono gli Araldi delle mie vergogne. Questi bacci osceni ta iti accuti strali, che mi trafiggono il core. Per mano dell'empia Gelosia sento versarmi in seno vna tazza di tofco gelato. Lascia indegno con il ritratto la sciarpa.

*Li carpiſſe di mano il ritratto, la sciarpa dal collo, dandoli vn calcio, e partendo ratto, li cade inauertentemente il ritratto.*

*Arl.* E qual Furia dal centro dell'Abisso scatenata vestì la spoglia humana per tiranneggiare, e portar spauenti ad vn' Anima agonizante. Forſi l'Inferno rinchiuſo nel proprio seno non hà ſufficienti Mostri per dilaniarti? In ch'errai? Ch'esperimentar doueſſi i rigori d'vna Maestà ſdegnata. Ah', che nella scuola delle corti, non ſi praticano, che le letture de tradimenti, non diuengono i diſcepoli adottrinati, che nelle lezioni dell'inumanitadi.

E' L'inuidia il tutelare Iddio de Cortegiani. Se fui precipitato da quel poſto, à che mi portò il Destino, fù caduta; Ma di molto aspettata. T'inganni, ſe penſi, ò cieca Dea con ſi fatte peripezie par-torirmi le diſperazioni. E' vittoria ſegnalata il vincer ſe ſteſſo. Chi ſeguace di Marte pauenta, ò ferite, ò cattività

F

tra-



tralasci l'impresa, se ciò dipendendo dalla sorte porge sempre materia d'inquietezze. Chi teme de naufragij fugga il Mare, ch'anche da lungi mirato gli arrecherà spauento. Chi hà piede facile al stancarsi non prenda indeterminato viaggio. Ciascuno sà regularsi nelle felicità. Coloro, che godono pago ogni suo contento, sciocheggiano, se si dolgono. Il disimulare l'ingiurie è atto praticato incorte, è prudenza il fingere, quando il bisogno lo comporta. *parte.*

## SCENA DECIMA QVARTA.

*Lucidaura, e Floridalbo tenendo il ritratto d'Arlanda in mano facendosi forza l vn l altro.*

**L** non incontrare le soddisfazioni della persona amata è vn dichiararsi ribello al Nume d'Amore.

*Flo.* Il disiderare ciò, che non si può da vn' Amante è vn dichiararsi nemico alla cosa amata.

*Luc.* Il mio disiderio è figlio dell'honestà.

*Flo.* La mia repulsa parto del douere.

*Luc.* Il vero amante non hà sensi alle negatiue.

*Flo.* La vera amata s'appaga d'vn vero affetto.

*Luc.* La Gelosia è vn gran tormento.

*Flo.* Non la ricetti in seno donna prudente.

*Luc.*

*Luc.* Non ne porga timori adorato soggetto.

*Flo.* Confidi de proprij meriti vaga Dama.

*Luc.* Prencipe non mi tradite.

*Flo.* Prencipeffa non v'ingannate.

*Luc.* Non negate questo sollicuo al core oppresso.

*Flo.* Non portate questo rancore all'Alma offesa.

*Luc.* Sospetto.

*Flo.* Di che?

*Luc.* Della vostra fede.

*Flo.* Vaneggiate.

*Luc.* Perche voi m'eccitate a i deliri.

*Flo.* Perche fanta sticaste Chimere.

*Luc.* Vi colsi sul fatto.

*Flo.* Vi manifestaste troppo curiosa.

*Luc.* Curiosità, che mi concepì i timori.

*Flo.* E che temeste?

*Luc.* Alta beltà posseditrice de vostri affetti.

*Flo.* Qual causa vene porsi?

*Luc.* La veduta di questo ritratto, che m'afflige, e se V.A. Mi denega vn ombra dipinta è segno, che sprezza l'immagine mia viuente, *lascia il ritratto sdegnosa.*

*Flo. da parte.* Nello steccato delle contese amorose, oue pugna vna beltà presente, resta atterrata la fede giurata ad'vna lontana,

*Luc.* Se fui capace di sì fatto disprezzo, a che più soprauiuo?

*Flo.* Ah ritratto, ha' Forza, *(da parte.)* che forzandomi ad acconsentire ad vna Pren-

F 2 cipef-



cipefia mi carpiſſi l'Annima dal ſeno per  
cagione d'vn'altra. Eccoui Lucidaura,  
ciò che diſideraſte nell'incominciata  
tenzone; Ma ſi cuſtodisca da voi in mo-  
do tale, ch'occhio mortale nol miſi;  
Mentre vi condanno, ad ogni mio cenno  
douerne render conto. *li lo dà.*

## SCENA DECIMA QVINTA.

*Albanio, e detti.*

**I**L comando è parte di ſouranità, l'vbi-  
dienza debito di ſuddito - *(da parte.)*  
reſiſti mio core. Chi non incontra i vo-  
leri d'vn grande fabrica le proprie rui-  
ne. Chi nacque vaffallo, non puol opra-  
re da ſupremo; *(da parte.)* nè moro?  
Pena conçeſſa da Numi fù il douer réder  
omaggio l'humanità, a chi è humano.  
E' temerità l'oppoſi a quei voleri, che  
non ſi pono contrauenire. *(da parte.)*  
Tremio nell'indurmi a queſto paſſo.  
Prencipe queſto mondo altro non è, ch'  
vn Mar tempeſtoſo, ch'alla fine ſommerge  
le più alte grandezze. Il grande, aben-  
che habbi ſimbolo di Diuinità non rima-  
ne eſente dalle ſciagure. *(da parte.)* Vn  
gelato ſudore m'opprime. Il Rè voſtro  
Padre, e mio Signore impone, che con-  
ſegniate il ferro nelle mie mani, com-  
manda, ch'andiate prigioniero nel Ca-  
ſtello, e ciò contradicendo la Guardia  
Reale, *(da parte.)* mio ſpirito ſtà ſaldo;

Sc

Se viuo non v' introduce, morto almen  
colà vi porti.

Io ſon ſeruo, e ſuddito, ſuddito, ch'  
haurebbe permeſſo il ſuo total eſtermi-  
nio, quando non haueſſi creduto parto-  
rire queſta carica conſegnata mi, & ac-  
cetata forzatamente da altri eſercitata  
danno maggiore alla voſtra vita, & allo  
ſtato, vedendoſi gli inuidi aperta la ſtrada  
ad vna ribellione fingendo i diſpiaceri, e  
le vendette à cagione di V. A. per giun-  
gere eſſi al trono; Si che ſpinto dal zelo  
di vero ſuddito, e forzato dal comman-  
do d'vn Rè promiſi eſequire, eſequii,  
e ſprometo, ſe V. A. comanda il con-  
trario.

*Flo.* Al volere del Padre non contradisca  
il figlio. Eccoui il ferro. Seguitemi, ſe  
ſon prigioniero. *parte.*

*Alb.* Seguendo V. A. ſon poſto frà ceppi  
dellamirazioni, à ſi fatta coſtanza ad  
vbidienza ſi pronta. Lucidaura coſi vo-  
le il Rè, tutto oprò il Ducca, ſperando  
ancora oprare in modo, che placato il ri-  
gore d'vn Giudice, ch'è Padre, aſſolui  
dalle pene vn reo, ch'è figlio.

*parte, e ritroua, e prende il ritratto ca-  
duto al Rè.*

*Luc.* Prencipe, Padre, Floridalbo, Duca,  
Rè, Lucidaura, oue vai? chi mi t'inuola?  
Qual ladro mi ti rubba Lucidaura, Rè,  
Duca, Floridalbo, Padre, Prencipe, Amo-  
re, Nume, Bellezza, Oggetto adorato,  
chi mi ti naſconde? *guarda, or quà, or là.*

F 3 Da



Da questo core, omai fugga la pace,  
Fatto tiranno Amor, belua rapace.

Sì, sì rapisti Amore il mio bene, acciò  
trà continui tormenti deplorasse Lucidaura  
il perduto Floridalbo. Sì, sì mi  
volesti tiranna Deità scopo della tua fe-  
rità, perche uccidendo il mio Prencipe;  
Me conseruasti per tuo scherzo, e  
gioco,

Se già in spento carbon auui il foco.

*si straccia le vesti.*

Il foco, ch'abruggiando il petto d'vna Pren-  
cipeffa, non consuma il core di Lucidau-  
ra; Ma doue, doue ò mio Floridalbo  
senza di me ten vai? Duca, Padre, Rè,  
Floridalbo, ferma, aspetta, ch'vniforme  
di volontà discaccio dal centro del core,  
il seno dell'Alma, di quell'Alma, ch'in-  
centrata nel centro di queste viscere, di-  
scauando la quinta esenza d'ogni mia  
miseria, mi partorisce ogni infelicità, sì, sì

Da questo core omai fugga la pace,  
Fatto tiranno Amor, belua rapace.  
*cade suenuta.*

### SCENA DECIMA SESTA.

*Scilandro trauestito, e detta.*

**C**Hi lungi dall'adorata beltà sà volger  
le piante, non è tocco da veri  
incendii, e domina vn core capace di  
mille impressioni. Non ama, ch'ogn'  
Aura di sospetto li fa cangiar pen-  
siero.

ro. Non è stabile quella Mole, ch'  
ad ogni picciol rimbombo si scuote. Se  
non consente vn'animo a i stimoli d'A-  
more, vanti l'immortalità. Chi vezzeg-  
gia vaga Donna, e stà costante nel diside-  
rio, puol nomarsi il senocrate di questo  
secolo. Ciò proua questo misero Pren-  
cipe, tiranneggiato dall'incostanze del  
Destino, che postoincale la gelosia, douu-  
ta alla propria vita; Mentre da vn capi-  
tal bando a stretto a fuggire, per non re-  
star bersaglio d'vna giusta ira vendica-  
trice porta frà suoi più mortali nemici il  
piede; Ma non è questa Lucidaura Nu-  
me, à cui dedicai in olocausto ogni mio  
affetto? Io sì, che confesso la mortalità,  
ne Senocrate m'appello, se trafitto da  
due luci humicide non trouo ristoro.

Che la Prencipeffa in sì fatto loco ri-  
posi non è credibile (*s'accosta.*) mor-  
ta non è, se dal continuo respiro viua  
s'appalesa, isuenuta il più proprio.

Fato di te più non mi querelo. Numi  
vi ringrazio. Amore son tuo obligato.  
Reccandola in queste braccia la porterò  
alla Naue, che nel Porto alestita per mia  
partenza m'attende. Il tutto ad'altri oc-  
culto solo à me palese, sarà la meta prefis-  
sa d'ogni mio sofferto disagio,

Se di cruda beltà porto la palma,

Fia gloria del mio cor, trofeo dell'Alma.  
*la prende in braccio, e la porta via.*

*Fine dell'Atto Secondo.*

F 4 A T.





## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA,

*Mare borascoso con dirupi d'auanti, vedendosi alcuni naufraganti, che cercano venire alla ripa, & varie spoglie sù l'arena, con una naue sdruscita per l'onde errante, da una parte de i dirupi aprendosi sotto la terra, n'escirà Origilda mascherata, che tenendo Floridalbo per mano, così dice.*

Or **A**L dispetto della Fortuna vi disfacento dall'orridezze, consegnandoui libero al rigoder la luce.

*Flo.* Per gli inaspettati fauori di cortese Dama, esco dal sepolcro de viuenti, & sono posto frà le carceri d'eterne obbligazioni.

*Ori.* Que non puole la forza regni l'inganno; se la legge comanda la morte de' rei non la strage degli innocenti.

*Flo.* Se dalle tenebre mi sottraggo, mi s'appalesi, almeno, da qual arbitrio questa  
mia

*mia vita dipenda?*  
*Ori.* In saluo vi rese, chi per voi si more.  
*Flo.* Chi non conosco, mai sò d'hauer offeso.

*Ori.* Godete pure de i vostri trionfi, bastandoui solo, che, chi per voi sospira chiami felici i suoi tormenti.

*Flo.* Tormenti riceuo, nell'esser appellato per reo; mentre sò, non mai hauer commesso reità.

*Ori.* Anche la sfinge veste la spoglia d'apparente humanità, e pure è Fera, ò per meglio dire vn mostro, che nell'enigmatiche proposte, si fa conoscere per inimica de i viuenti.

*Flo.* Mia Signora v'ingannate, se . . . .

*Ori.* Floridalbo non vi stupite. Amore il più fenile delle Deità ringiouenisce entro del mio seno. Egli come Nume ignudo pauroso de' geli, s'esse per magione vn cor di foco. Come spirito ne' corpi, oue entra, per lo più difficile, ritrouano li stessi Maghi il modo di scacciarlo. Amore padre d'ogni viuente è vn tiranno, si puol dire d'ogn'alma; E non v'è, che dubitare, che, chi solca la vastità d'vn Oceano, si sottopone à naufragij; E chi passeggia in faccia del Sole, si fa riscaldare da i suoi raggi. La modestia fù sempre la dote più stimata nella donna. La libertà li fù cōscritta fino alla nascita; ma che giouano le leggi, se chi l'impose a i mortali fù il primo al violarle, cangiandosi, hora in Toro, hora in Cigno, & in altre forme? La



stessa Dea della castità, cede alla potente forza dell'alato Nume. (*si leua la maschera*) Floridalbo si leua la cortina di questo Teatro, & eccouì svelata la scena. . . . che ammirate? Io sono colei, che posto in vn cale il proprio honore scorti per vanni cotanti modi, diedi di piglio al presente, acciò obligato dal beneficio omai cedino le vostre sofistichesse all'amor mio. E indegno di viuere, chi ricompensa col disprezzo. Il benificato porta la catena al piede. Il stimarli deriuanti da proprij meriti è ambitione scoperta. Il preualersi dell'ingratitude è scortese trattato, e puro figlio della vanità s'addita. La troppo presunzione s'appalesa per vitio. Vi diedi la libertà per esser priua di libertà. La vita, che dipendea da debolissimo filo è in sicuro. Questo viaggio à me sola noto renderauui occulto al mondo Sarà ammirata, ma non penetrata la vostra fuga. Oro quanto sà desiderare l'humana ingordigia al mio cenno dipende. Resta solo, che voi, Ippolito crudele, deposta la scuerita, diueniate affettuoso verso vna Fedra amorosa.

*Flo.* L'obliarsi de'la propria conditione è vn auuilire se stesso, e vituperare quel ceppo, da cui si discende. L'andare in traccia delle sfortune, è vn mostrare auidità di cadute. Il solo desiderio d'inappetenzze deu'essere stimolo pungete nel seno d'honesta Dama. L'accumunarsi ino-

ne-

nestamente ad altrui, fa, che si perde il carattere della nobiltà, e la stima della grandezza. Regina sono inde eti al vostro decoro così fatti modi; che ciò dica per non gradire i preziosi beneficij della vostra pietà, farei dominato d'ambitiosa perfidia. Il benificare è d'animo generoso. Ch'io ne viua irricordeuole non fia possibile, non estimarlo mentirei, ricompensarlo in conformità de i desiderij di V.M non posso, non deuo, l'esser maritata, me'l vieta, l'essermi congiunta di sangue mi condannarebbe per sacrilego. L'hauermi tratto dalle carceri l'ascriuo a vn atto della vostra generosità, seguendo l'esempio di quel grande, che giudicaua molto d'hauer perso quel giorno, che alcuno non benifica. A ciò vi spinse (mi credo) l'esser memore del detto di quel Sauiò, che solo stimaua vniformi a i Numi quei Prencipi, che abbracciando la verità a tutti prodigalizzauano di larghi beneficij, & gratie. E più che nota la magnanimità di quell'Alessandro, che nel rifiuto d'vna Città da colui stimata per indecente à suoi meriti, disse riguardarsi al donatore, non à chi vien donato.

Le vostre cortese maniere m'hanno costituito in real debito di retribuzione, e gratitudine che formando Dedalci laberinti terrannou per sempre inuilupato all'escita, per l'immentità d'instimabili grazie generosamete da voi fatti mi, & indegnamente da me meritate.

F 6 Ori.



*Ori.* Al rischio, à cui mi son posta, si deue ricompensa d'effetti, e non di voci.

*Flo.* L'esserui figlio mi lega le posse.

*Ori.* L'esserui amante v'assolue.

*Flo.* La sentenza vien data con partialità.

*Ori.* Absentandoui dal Patrio clima, solcando questo Egeo nouello Giasone con la conquista d'vn Vello d'oro; viurete sicuro altronde, e felice nel seno di questa Isifile dolente, a cagione della vostra inhumanità, e lasciando la spietata Medea d'vn Padre tiranno delle proprie viscere, hauerete vna Madre consorte, amante, e suddita diuota al Regno d'ogni vostro commando.

*Flo.* Come ò Signora; e posso estimare puri figli del core questi detti? Il decoro, la Macità oue son giti? Ah. Regina, che farebbe il Padre? che direbbe il mondo? Quai fulmini non auentarebbe il Cielo?

Non rassembrano difficultose quelle cose, che concette dal solo pensieto inuegano dipoi nell'vso della pratica, à mille, à mille le difficultà. Il fuggire l'ira d'vn huomo lo concedo per facile; di quella de Numi, e chi ci assicura? L'esporsi all'instabilità d'vn Regno inquieto, non è per core macchiato. Non ama la vita, chi non prezza la pudicitia. Viuer inhonesto, inhonesto fine.

Con Egisto l'adulterante Clitenebra l'attesti, se da chi li diede l'Oriente vien spinta all'Occaso. Di Messalina, e Faustina,

na,

na, & altre mille, quali nò sono gli esepij.

E' l'adulterio errore incondonnabile. Appresso gli Egizij, era punito con battiture, e troncamento di naso. Dagli Arabi col recidere il capo. Da' Pisadi alla vista del popolo, & per la Città varij giorni cò solenne disprezzo, sopra d'vn'Asino condotti. I Germani tronchi i capelli, e discacciata di casa; l'adultera per le strade nuda conducendola, ne faceuano con varie percosse mille strazij; Et in fine della Giudaica gente lapidate. E voi, che fin ad'hora fosti lo specchio della prudenza, predominata da vn vano affetto cadrete in sì fatta leggierezza? Nò, nò mia Regina ritornate in voi stessa, richiamate la ragione à còsiglio, appalesateli qual sempre fosti, e fateli vedere, qual vorresti diuenire, e rimarrete conuinta. Per l'orme dianzi calcate itene ò mia Signora, e là nella Regia viuite per l'auuenire prudente, qual fosti per il passato saggia; ch'io vi assicuro non amarui, ma bene adorare il vostro merito; non adorare nò, ma idolatrare la vostra grandezza; mentre io più tosto elegerò diuenire bersaglio d'vn carnefice, che l'esser'additato per] nouo Antioco nel seno d'vna molle Stratonica. A quella prigione, che mi condannò il Padre ritornando starò attendendo vna rimessa delle mie colpe, ò vna morte (così forsi decretata per volere de' Cieli) in premio d'altri miei trascorsi falli.

*Ori.*



*Ori.* Son vinta da i vostri saggi consigli.  
 Resto ammirata dalle vostre costanti repulse, e certa qual sia la modestia, ch' in voi alberga. E' stolidezza conosciuto il mancamento, non ricorrere all'emenda. Saria falso l'oro della mia nascita s'al paragone di sì giuste ragioni non lasciasse i veri tratti della mutatione. S'amore come Dio opera effetti di Diuinità, non deue seruirsi, che d'effetti di giustitia. E indegno dell'Empireo chi indignità commette.

Floridalbo son vinta dico. Prencipe vi cedo; s'altro petto fosse capace di questi sensi li racordarei il silentio, al vostro saria indecenza.

*Si ritira dietro un'altro dirupo.*

*Flo.* Sono proprie le cadute dell'humanità; E' dote naturale la leggerezza alle donne. In tenero petto non stantia, che molle core. Amore maestro troppo licentioso nella sua scola insegna dogmi troppo dissoluti. Ti compassiono Origilda, hò pietà di te ò Regina; ma che mi vale hauerla altrui, se per me fù sbandita.

*Guarda il mare ondeggiante.*

Il mare alterato con fluttuanti moti inalzandosi, hora opprimendosi mi porge all'occhio vna Naue sdruscita. Homini galleggianti per l'onde? Viuenti, cercanti afferrarsi! Son certi indizij di scorsò naufraggio. L'inclemenza di questo elemento è incredibile. Non si deue assicurare della fede, di chi non hà fede. E'

fu-

fugace l'onda, e come tale n'ammonisce di sua instabilità. Spoglie sopra del lido! Legni per l'arena! & vasi per la spiaggia! Ma ohimè qual vitta m'uccide, qual di Basalisco sguardo m'atterra! (*Raccoglie dall'arena il ritratto d'Arlanda.*)

L'immagine, l'ritratto d'Arlanda auanti la mia prigionia, consignato alla Prencipessa Lucidaura! Spoglie del mio vago Nume! Nè mi si frange il core!

*Ori.* In disparte. Ah traditore.

*( Si ritira di nouo )*

*Flo.* Resisto! e viuo! E' sarà pur vero, che vna Venere habbi ritrouata la tomba, oue hebbe il natale.

*Ori.* Si lasoia di nouo vedere. Perfido in questo punto me la pagherai. *si ritira.*

*Fl.* Itene pure, ò mai disperse compiacenze d'amorosi dilette, se la madre del piacere sommersa giace. Lagrimate pure ò meste pupille di giouentù amante, s'estinta restò delle gratie la Dea.

*Ori.* fà lo stesso. Sì, sì cada di crudeltà l'esempio. *si ritira.*

*Flo.* O miei suauiti contenti, miei persi dilette, mie sinarrite allegrezze apprestate omai! le sedi funebri al mio morire. Tù morte più spietata dell'vsato con inusitati modi, colmo d'angosciosi omei mi dà la morte. Il tuo orrido cesso, che giamai innorridire non puote vn generoso petto, atterrisce in questo punto la generosità del mio core. Moro, e mi sarrai morte tanto più crudele, quanto douuto il

non



non viuere alla mancanza di chi mi te-  
nea in vita.

Là frà tenebre pur il piè ritorni,  
S' hora del viuer mio sò trōch i giorni,  
E per destin crudel, e fiera sorte  
Quando credei gioir prouo la morte.  
Hebbe di te mia bella il mar la salma,  
Io della morte haurò trionfo, e palma.  
*Si precipita veloce per doue esci.*

### SCENA SECONDA.

*Scilandro spuntando dall'altra parte rac-  
cogliendo le spoglie di Lucidau-  
ra, e detta.*

**E'** Pur quì ti raggiri, ò forsennato piede!  
Oh'Fortuna, Fortuna.  
*Guarda le spoglie.*

*Orig. meza nascosta.* E' pur ritardi i tuoi  
giusti scagni, ò mentecata Regina!

*Scil.* Tù finta dagli antichi nuda per altro  
non fosti, che per dimostrarsi, che come  
abusante della propria modestia tãto me-  
no curarti dell'altrui.

*Ori.* Tù disumano sei idolatro dell'altre  
vaghezze, e perciò me infelice deludi.  
*si ritira.*

*Scil.* E' proprietã della femina la temenza  
di sciagure; ma tũ sola delle disauenture  
t'additi contenta.

*Ori. si fa di nouo vedere.* Non può, che te-  
mere chi mira il tradimento. Ah'ingra-  
to, che mentre io ti libero da catene, tũ  
frà

frà ceppi d'ostinata crudeltã mi decerti  
la morte. *si ritira.*

*Scil.* Le disgratie sono il continuo allimẽ-  
to dell'humanità. O' giorno, che per me  
sempre sarai d'amara rimembranza. O'  
mare inesorabile, elemento incoostante.  
Regno in cui solo regna tirannia. Voi  
auãzate reliquie, tarpate spoglie del mio  
bene, dell'anima mia m'additate esser tra-  
montato quel Sole, ch'era vera luce degli  
occhi miei. *Stà fisso verso il mare.*

*Ori. si fa vedere.* Nè m'uccidono queste  
voci. Nò, nò più soffrire non posso. I ve-  
ri saggi della grandezza sono le vender-  
te. E'vna fame insatiabile l'ira de'grandi.  
Il non vendicarsi de'disprezzi è vn'aprir  
il varco à mille offese. Sia dunque la mia  
mano cancellatrice de'proprij affronti.

*Tira un dardo con asta d'argento à  
Scilandro.*

### SCENA TERZA.

*Lucidaura vestita da Ninfa con proprio  
dardo dando in quello d'Origilda,  
fa che vadi à cadere discosto,  
da Scilandro.*

*Ori.* **M**A' ohimè, che feci! il furore  
m'accecò, la fuga mi sottraga  
la pena. *Fugge per doue venne, ravedu-  
ta si non esser Floridalbo.*

*Luc.* Il soccorso fũ opportuno la ritiratez-  
za farà inaueduta, mentre d'altri seguace  
da



da me s'inuola, io a gli occhi suoi mi ce-  
lo.

*parte.*

*Scil. Vedendo dileguata la Regina, finge cercarla, e stupisce.* Qual rapido baleno spari il tiranno, che bramaua questo l'ultimo de' giorni miei. A voi cortesis . . . *Qui cerca l'altra, e non vedendola: mira il dardo, che stà confitto nel suolo.* Cieli qual'instabil Proteo s'offerse alla mia vista! Da mano pietosa vengo sottratto da' colpi di morte, e in vn'istesso punto dileguati in nulla, nè scorgo, chi m'insidia, & il benificatore. L'anima non auuezza nè meno intimorirsi del fulminante Cielo, in questo punto apre il varco alle temenze. Hà vera causa di pauentare, chi mira sourastanti pericoli. La vita vltima perdita de' mortali porta a gli estremi à fin di conseruarla. Il disprezzarla è obligo d'vn'grande; ma il douerla perdere obrobriosamente, pure debito d'vn scelerato. Ad vn core agonizante sempre grata è la morte, se senza discapito della propria riputazione succede. Non si cura del Mondo: si stima la fama del Mondo. Lo sfuggire le disgrazie vien ascritto a ingenerosità di spirito, mentre però sono letali l'incontrarle è pazzia naturale; il soffrirle quando siano di tal carato lodo per prudenza, per altro modo biasmo si fatta costanza. Mi salua vn naufragio in Mare, e quasi naufrago sul lido. *prende lo strale, che trà fitto nel suolo.* Tù, che per altro qui non fer-

fermasti il piede, che per testimoniare nella mia innocenza l'altrui reità, dimi qual Tesifone spietata di tuo letal ueleno intese farmi preda? le tue qualità non additano, che per padre della magnificenza il possessore. Asta d'Argento, punta d'oro, penne d'adamanti ripiene, la valuta d'vn Regno propalano. *legge sull'Asta.*

*D'Origilda fedel quest'è lo strale,*

*A più fieri Cignal crudo, e mortale.*

Della Regina il dardo? se vaticinai, per essere reggia la gemma, insensato rimango, se non hò patente il caso. D'errori non mi trouo aggrauato! E pure pauento. L'indursi di propria mano vn Regnante al praticar le vendette è manifesto, che l'odio non è volgare; Ma s'io sono innocente di che temo? E' vero, ma poco mancò, che come reo paga non rendessi l'altrui crudeltà. Regina, Regno, e Mare in vn momento conspiranti al mio danno, mi dichiarano senza dubbio perduto; *si volta al Mare.* Ma tù più d'Auerno inesorabile crudo Regno, perfido Regnante accagioni più cospicui miei dolori; Se soffrir potesti la più crudel strage, che già mai archeggiassero le tue onde spumanti; E voi soffianti Aquiloni, Euri vaganti, come cotanta forza cedeste a queste braccia d'afferrare il porto, se abforta l'anima, era douere ingoiaste il misero mio corpo. Ah' infelice Scilandro, e vorrai soprauiuere dop-



doppo si fatte perdite? Doppo le godute delizie, à voi. a voi, ò muti habitatori dell'onde ricorro, ditemi deh' per pietà, ditemi oue si celi il corpo della mia amata Prencipeffa, ch'io nouo Leandro già mai lascierò il varco frà quest'onde fin che l'innenga.

Il Prencipe, che porta per obligo della nascita il disprezzare le peripezie della Fortuna, a quelle d'Amore, non sà imponer legge. La per dita di posseduta bellezza è piaga tale, che lo stesso Esculapio intimidirebbe. I colpi dell'Alato Arciero non riguardando à gradi à tutti sono molesti. Perso il core non può cōtenersi in vita; Dunque s'io sono senza il mio core; E viuo non mi vole la Regina; Ecco lo strale mi sueni pure, che non curo la vita. O' vita, che mi sei continua morte, ò Regina, ò doglie, ò martiri dell'anima mia deliro. *parte.*

### SCENA QVARTA.

*Scalabrina, Orsindo sotto alcune spoglie, che sono sul lido.*

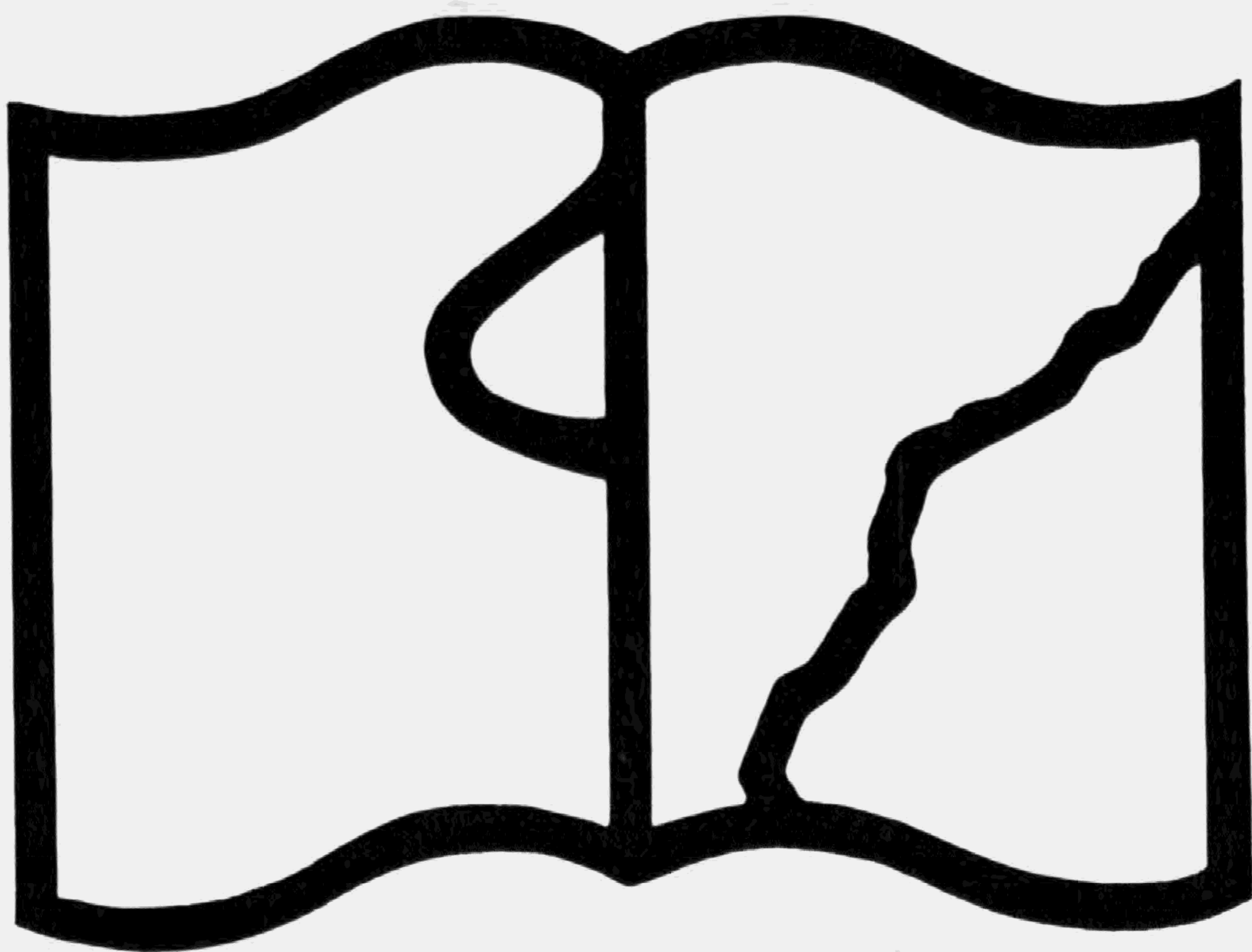
**A** More è vn pizicore, che scorendo per le vene mette in confusione il sangue, e fà venire il disiderio della concupiscibile. L'esser'innamorato è difetto comune, si alla donna come all'huomo. Ogni poledro vol romper la capezza. suol dire il prouerbio. Noi altre donne  
sian

sian troppo di core. Vh' vn poco di bon guardo, vn mezo occhietto subito si commoue à compassione de giouanacci; Et in quanto a me hò scrupolo esser si fatta, perche dubito di perdere la pudicizia; Ma che sarà mai? bisogna compatirci, perche vna donna senza marito è come vna spada senza fornimenti. Noi altre siamo come i caualli, che per domarli ci vole duro capezzone, e grosso neruo. Infoma siamo di carne, e come carne ci gusta assai la carne. Può far il Mondo, e si puol dare il caso, che si ritrouino de' scioperati, che beffeggiando questo volto? Vale più vna mia pari, che non fanno cento visucchi mascheratti di biaca, fior di pietra, lumache, acceto forte, solimato, & altre mille fandonie vsanza di questi tempi praticata stò per dire da ogni donna. O' quanti salendo per scale di marmo, e strati di setta se ne tornano a casa senza peli. L'Asino (prouerbio antico) non conosce la coda, finche non se ne vede priuo. A fè vi coglierò di nascosto scapetrarucci, allor ch'illanguiditi fioretti vedroui venir meno, abattuti dalla fiamma della mia bellezza, superba. Elitropia vaga d'altro Sole volgeroui le spalle. Son femina, e femina come l'altre, e più astutta dell'altre. Basta vi prenderò all'esca.

Hora per compiacere ad'vn solo, che frà mille idolatra di questo volto viene anteposto, e fatto degno de miei fauori

amo.





# **Testo Deteriorato**



amorosi, mi son portata in questo loco; Loco impraticato giusto centro alle compiacenze amorose.

Orsindo Paggio del Duca promisse quà ritrouarsi; Ma nol vedo. Qui è scorso vn naufragio, ouero qualche corsaro depredato alcuna naue le spoglie a se non bene sul lido lasciò;

*S'accosta alle spoglie, e nel leuare una schiavina scopre Orsindo in camicia versando da tre parti del petto sangue.*

Ma misera me, che vedo! vn estinto! vn cadauero! Ohime misera me questo è Orsindo il mio bene, il mio coruccio, ohime.

*Orsi.* Lasciami Demonio bestia'e, che lo spirito mio non ha bisogno del tuo antimonio.

*Sca.* Lo spirito! l'Anima combattuta da brutti farfarelli! Ohime, ohime, chi mi soccorre, mi sento volger sosopra le budelle.

*Orsi.* O' maledetti corsari, che per l'audità del mio mi togliesti a me stesso. Qui è la stanza d'Inferno guai a chi s'accosta.

*Sca.* Inferno questo loco! soccorso pietà, ch'io moro.

*Orsi.* Se mi volete compagno, non mi chiudete in quest'Antro. Vagabonda, & errante datemi la libertà, ch' in questo speco acrescerò il numero all'altre tormentate. *(quì esce vna fiamma, & egli si leua in piedi.)* Olà! Spiritir chi mi segue! Ecco vn'Aima d'Amor rubella, si prendi,

si

si flagelli. *(corre dietro la vecchia.)* Olà dico, sù prestezza. A chi diè la morte à mill'Amanti sbranandosi in mille pezzi si dia la morre in questo punto. A costei, che nutrì il cor di ghiaccio li si distruga nel foco. A Pluto, à Pluto questo trionfo vò, che si consacri. *(segue la vecchia, che spauentata correndo, or quà, or là cadendo più volte, & da lui tirata perdendo le vesti resta in camicia, e fugge.)*

*Sca.* Lasciami spirito maledetto, vò in pace spirito crudele. Torna alla tua stanza anima spiettata. Ohime sono tutta mole: già m'vscì dal corpo la triaca sono spiritata. Ohime, ohime, ohime, ohime, cade di dentro.

*Orsi.* Bellissima astuzia in vero fingersi à casa di colui, per leuarsi dal fianco questo tedio. Non poteua passar di meglio. Per mia fè credo, che li sarà suanita la fantasia d'Amore; che bel ceffo da far spasimar la giouentù. Siano pure quanto si vogliono decrepite le donne, che sono all'hor più vogliose; E ruminando con soli duoi denti lasciatoli dalla sorte in bocca paiano tante caualle, a cui la lungezza del tempo destatoli l'appetito giungendo alla biada smorfiando con la bocca in vn balleno la trangugiano. Queste Vecchie sono come i Tedeschi, che sempre voriano il vino in gola. Sono della qualità dell'Asino, che quando sente stucicarsi da punture trotta più forte

So;



Sono come gli aquedotti purchè si slenti lo spinello poco li importa, anche il gettar per il comune. Eh poveretta non sà, che dice il proverbio, che, chi caualca da giouine tien farsela à piedi da vecchio. Sguazzi in giouetnù, stenti in vecchiezza. Orsù sia meglio, che vadi alla Città, acciò bisognando sij pronto al seruir, chi deuo. La mia inuentione hà colpito il foco artificiale, hà fatto così bell'operazione, che costei hà creduta vera stanza del Demonio questo loco, & me morto. Così si deue far a queste vecche ballorde, ch'altro non fanno tutto giorno, ch'inquiettare i poveri giovenetti. Bel Narciso da strugersi per lei. Se questa volta ci hai guadagnato buono per te.

## S C E N A Q V I N T A.

*Sala Regia con camera in prospetto, in cui su d'una sedia dormendo si vede Euridoro, Origilda con stiletto alla mano per ucciderlo.*

**E'** Il matrimonio vn vnione contratta dall'vniformità de voleri; E' vn possesso, che concedendo la Femina all homo altresì à lei vien dispensato. E' vn giogo, & vn ceppo della propria libertà. Libertà perduta allor, che quest'vnione tra de congiugati con le solenità spetanti passata, vien fatta iretratabile. Atcri-  
no.

uono le leggi infrangibile il nodo de sponsali, e tenuti alla soggezione, fin che l'vno resti esente dalla mancanza dell'altro. Acostumauano gli Antichi a si fatte cerimonie scannata la vittima dietro l'Ara gettare il fiele, accennando con tal modo frà la moglie, & il marito douer star lungi l'amarezze dell'odio, e lo sdegno: Ma, che vagliano le leggi; mentre forzati da forza diuina, non si puol poner freno a se stesso? Floridalbo per altro non odia Origilda, che per esser stretta col laccio d'Imeneo. Frangasi dunque questo nodo, e venga pietoso il mio crudele, humano il disumanato.

Per godere pacifica del possesso amorofo nel seno d'altro vago Fabia, a Fabio di lei consorte apportò gli orrori di Morte. E di Gigi qual non fù la sorte Candaule suenato. Euridoro quì dormendo da campo alla mano ardita di sepelirlo in perpetuo sonno. Non è per vna vaga Aurora petto sufficiente il seno d'vn Argente Titone. Nelle cadute del Rè stabilirò le mie gioie. *vol uccidere il Re, che si moue lei pauurosa fugge, e li cade lo stile, che resta in piedi a piedi del Rè.* Ma destato da miei soffuri sono scoperta. La vita mia s'ei mi vide non è sicura, fuggo mi saluo mi celo. *parte.*  
*Rè Sognado.* Cadrà il fellone, vò che moia il ribelle: Al proprio padre così! *si desta.* O' Cielo anche oppresso da lieue riposo, con pene, e tormenti a Promotei  
G           tei



rei non difuguaglianti mi squarci il seno.  
*si lieua in piedi, e vede lo stile.* Arme  
 snudate a miei piedi! Viua Dio son tra-  
 dito. Le mosse del sogno frastornarono  
 il micidiale, che nel consegnare a piedi la  
 fuga, lo stile cadendoli rende accorto il  
 Rè dello scorso pericolo, e della poca si-  
 curezza di vita nel mezzo di sua corte.  
*leua lo stile.* Ti conosco arma del più esa-  
 crando traditor, che viua. E' parto d'un  
 tiranno la crudeltà. Le barbarie non  
 vengano, che da vn barbaro core prati-  
 cate. Le feбри più pestilenti sono quel-  
 le, che riconoscano l'origine dall'infet-  
 tazione del sangue. A male estremo,  
 estremo rimedio. Facci la quarantena,  
 chi da morbi contagiosi si troua aggra-  
 uato. Mora Floridalbo, s'è reo di lesa  
 Maestà. Ei, che Paride nouello al ratto  
 d'un Elena aspira, non sia stupore ordisca  
 la mia Morte. Bellezza, e Regno sono  
 stimoli troppo pungenti al core d'un  
 ambizioso, & lasciuo amante. Cadrà se-  
 co, chi li differò le carceri, e bisognando  
 sconuolgerò tutta la Regia. Ei qual Tul-  
 lia spietata al proprio Genitor trama la  
 Morte. Qual Nerone crudele nelle vi-  
 scere del Padre desia specchiarsi. E Tar-  
 peia dissoluta gode nel tradire, chi li diè  
 la vita. S'ei brama eguagliar quell'inu-  
 manato, che per auidità di Regno appor-  
 tò la Morte a sessanta fratelli. Agguaglia  
 Euridoro quel disumanato Regnante,  
 che nella stragge d'un infinità di fanciul-  
 li

li non esentò il proprio parto. Se fù il  
 figlio vn Perillo, sia il Padre vn Falari.  
*si risera.*

## S C E N A S E S T A.

*Cortil Regio, Albano col ritratto della  
 Regina in mano.*

**I**L ricusare i commandi d'un coronato è  
 vn aprirsi l'adito a di lui furori. Trop-  
 po sono facili al prorompere nelli estre-  
 mi coloro, ch'auendo dominio sopra al-  
 trui non conoscono (sò per dire) soura-  
 stanti a se stessi gli stessi Numi. Parte-  
 cipa d'irazionale quel grande, che non  
 vol distinguere l'innocenza dalla reità.  
 Cecità d'un dominante, che ne' primi  
 moti fulmina le sentenze. Deplorabile  
 stato di quel Regnante, che per troppa  
 seuerità concepisse l'ira vniuersale per  
 inimica al suo trono. Le vendette pra-  
 ticate, abenche con effetti di giustizia,  
 s'hanno colore d'ingiuste, dano, che dire  
 nelle corti. L'incrudelire nel proprio san-  
 gue, non sempre porta seco le voci accla-  
 matrici di vera giustizia. Il padre carne-  
 fice del figlio, oh' Dio con qual core. S'è  
 reo di lesa Maestà li si deue per decreto  
 d'Astrea; Ma per legge di sangue indul-  
 genza li conuiene. Il suddito è tenuto  
 del suo vassallaggio col'Imperante, l'Im-  
 perante con Numi. Commandò vn Rè,  
 era douere, obedisse vn seruo. Il Pren-  
 cipe



cipe da me carcerato, che fù sempre lo specchio delle virtù, non posso capirlo colpevole in alcun conto; Ma l'occhio non ancora fattisfatto mi solecita all'appagare le dilui curiosità, suelandolo il ritrouato, se non m'inganno orologio. *apre il ritratto e stupisce.* Questo è il volto di donna, e di che vaghezza!

## S C E N A S E T T I M A.

*Rè in disparte offeruandoli il ritratto in mano, e detto.*

**E'** Vaga pur troppo lo sò mia moglie; Ma alle vaghezze hà congiunto le laidezze. O' laidezze, ò moglie, ò sospetti, ò tormenti, ò ritratto, ò Rè, ò honore, tù mi dilaceri le membra, e quasi affilato rasoio sminuziandomi il core, mi fai esca al rostro del rabbioso Auoltoio di Gelosia.

*E' l tormento, ch'io soffro aspro veleno  
Gelido ardor del cor fiamma del seno.*

**Duc.** D'imparegiabil maestria ben formalizzata i dea, ch'attraendo instupidita lamente propalasti in angusto cerchio i miracoli di dotto penello, e gli estasi del riguardante al venteggiarti per vn composto di Paradiso, nato per eternizare il fortunato Marte di si fatta Venere. Tù vera perfezione, & vnica esenza del bello, sò, che vanti tributari al tuo Regno mille Regnanti. Confesso i pregi, do-  
uuti

uuti al tuo merito; Mentre anche trà muti colori forsi non appena ombreggiato volto, sotto le gelide ceneri di mia canutezza hai fatto trapellare viue scintille di compiacenza amorosa ch'in ostentazione del proprio decoro non tantosto infantata la strozzo in culla.

*Rè* Non è animo per qual si voglia qualificata potenza, ò di virtù, ò di grandezza, ch'oggettandosei cause legittime, non declini dal esser proprio. Le dubiezze nella reputazione, eccitarebbono le smanie in core, fondamentato di pietra.

*E' l tormento, ch'io soffro aspro veleno,  
Gelido ardor del cor, fiamma del seno.*

**Duc.** O' composto, architettato dalle diuinità per intrinsecate in alma agiacciata i più feruidi ardori, che nell'Etna d'Amore si couino. La compiacenza d'vn occhio indizia di quella del core. Lo sguardo come forriero del corpo prouede d'allogio al seno. L'esser bello è prorogativa speciale concessa dalla madre natura, singularizzando con cui li piace: Ma ferma il vagante pensiero dilleggiato. Albanio non è questa Origilda Regina di Cappadocia, e tua signora. O come beffeggiato trà vaneggianti, chimere deluso rimango, douendo io solo ossequioso tributarti a piedi ogni mio più diuoto, & riuerente affetto. *mostrando riuerenzza lo ripone.*

*Rè* Duca? *si lascia vedere.*

**Duc.** Mio riuerito Signore.



*Re* La puntualità, con cui sempre offen-  
taste la reggia grandezza mi porge cam-  
po con fidarmi vno de' più pesanti inte-  
ressi di questa corona, accertandomi, che  
comesso alla vostra diligenza, non puole,  
che restare appagata ogni nostra volontà  
*Duc.* Violentarò me stesso ad incontrare  
ogni desiderio di V.M.

*Re* Come suddito fedele, e come Principe  
del sangue son certo, che con i più viui  
sensi dell'anima capireste gli amutina-  
menti del Regno, le sollevazioni de vas-  
falli, l'oppressione de grandi: Et in fine  
le congiure contro d'un legitimo Signo-  
re per douere poscia tributare gli osse-  
qui ad vn tiranno. Chi per forza d'in-  
ganno porta il piede sul soglio, che d'in-  
ganni non si nutre. Colui, che col san-  
gue Reale colorisce la porpora del suo  
dominio, con la suenazione de più nobi-  
li stabilisce perpetua base al suo trono.  
Il tiranno è vn contagio, che non riguar-  
dando alcuni in faccia egualmente atter-  
ra. Quel Regnante, à cui nel Cielo del-  
la sua corte lampeggiano le stelle erranti  
de sudditi, deue renderle fisse col proprio  
estermínio. La simulazione non è da  
praticarsi essendo il pericolo aperto. Il  
procrastinare è vn dar vigore. Impresa  
malageuole resta appianata da risoluzio-  
ne veloce.

Duoi perfidi machinano al Regio ca-  
po le cadute la doue trà rustiche balze  
corrono veloci stilati argenti, e frondeg-  
gia-

giano sempre mai dal seno della fuggiti-  
ua Dafne verdeggianti allori, i congressi  
infami s'accordano. Suole l'vno auan-  
taggiare d'hote, l'altro per mostrare caso  
il concertato. Cola tosto vi portate, e il  
vostro braccio li dia subita Morte. Il  
colpo non aspettato li rende sicuri; A  
voi cogniti non disfidaranno. Promete-  
sti; Intendo eseguiate. Sianfi di che  
grado, sesso, ò condizione si voglia atter-  
rate. Partite, ne punto da miei ordini  
differite.

*Duc.* Sarà del tutto pienamente la Real  
M.V. seruita *da parte.* O' Cielo, e lo  
permetti! che di Principe diuenga Car-  
nefice! O' infelicità d'un grande, misc-  
ria d'un sudito. *parte.*

*Re* E vn'esca cotanto dolce il nome di Re-  
gno, che molti sono i pesci, che desiano  
tranguggiarla. Criminaliza quell'azio-  
ne, che tende da persona Reale. Chi fa-  
brica l'insidie, nell'insidie precipiti.  
E' il tormento, ch'io soffro al pro veleno,  
Gelido ardor del cor, fiamma del seno.  
*si tira indisparte.*

## S C E N A O T T A V A.

*Arlanda, e detto.*

**C**Hi nelle mani della disperazione s'a-  
bandona, al carattere dell'humanità  
deroga. Il dare negli eccessi è per chi in  
eccesso hà forza. Il confidare il pro-



prio honore sotto la chiaue dell'altrui discrezione è vn spontaneamente perderlo. Il cadere hà sempre congiunto il danno. Chi non hà debito più d'vna volta il paga; E chi è indebitato non vi troua la strada. Con vn esercito di lusinghe facilmente s'espugna la Rocca di semplice fanciulla. Assai promette, chi nulla vol'essequire. Chi con inganno hebbe l'ingresso nel Regno d'amorose compiacenze, con inganno gode vn dominio di catene. Colui, che tiranno spogliò altrui di libertà trà duri ceppi hà circoscrittà la propria libertà. E' prigione il mio Signore Parca fatale trama sù la vita del mio Prencipe. Chi tiranno si fa da tiranno precipita.

*Rè si fa vedere.* E' degno di precipizio, chi temerario nell'indecenze s'estolle. Fedele s'al nome corrispondono l'operazioni, oggi mi gioua far proua. Il Rè, ch'è vn Giove nel Cielo del suo dominio scorgendo audaci Titani, che di fulmini non si deue armare all'oppressione. Amore non è tanto cieco all'altrui benevolenza, ch'Argo non diuenghi al proprio affetto. Ragioneuolmente deue temere di cadere, chi hà l'esèpio d'altre cadute. Le pratiche cōtinue nō pono lōgamente star celate. Chi nell'Idea abbozzò l'originale di vasta grandezza, nō altro machina, che di renderlo perfezionatto con la conquista di quella. Questo nostro ferreo secolo non gode, che di nouità,

tà, non si compiace, che di strauaganze, ne vn popolo, che di mutazioni di gouerno gioisce. Degenera dalla nascita di grande, chi volontario sottopone i piedi alle catene dell'altrui commando. O' come vile non sà, che cedere, quello, che circondato da stuolo d'occulti nemici non li tronca la strada al proseguimento del proprio danno, ò come pena decretata da Numi al suo fallire al giogo della schiavitù, piegar giustamente si vede il collo. Ad vn Regnante è più, che necessaria la vigilanza. Chi seppe antiuedere sappi riparare.

Doue dalle pupille dello sconsolato rettore del giorno a vicenda scorrono molli cristalli, vn perfido trama insidie alla vita Reale. Solo fabrica la depressione della Regia grandezza; Nell'auanzarsi dell' hora altro congiunto si fa vedere. Ei non molto puol dimorare colà giungere per stabilire il fondamento alla mole de suoi tradimenti. Voi; sè core virile vi campeggia in seno veloce a questo luoco portate il piede. Giunto il fello non riguardando a qualunque si sia stato, ò condizione con lo scopio di picciol bombarda fendete le viscere, e della Regia grazia disponete a vostro arbitrio. Ciò non oprando simil colpo attendete.

*Arl.* A chi viue disperatamente nulla importa il morir dannato. S'il prego d'vn grande è legge, puol dirsi il commando forte violenza. Così vole il Rè, così este.



quisca fedele. Chi non conduce, che  
giorni tormentosi, non habbi, ch'vn fine  
lagrimeuole. *parte.*

S C E N A N O N A.

*Giardino con Dafne fuggitiua meza con-  
uersa in Alloro, & Apollo stupido, à  
cui da lumi cade pioggia d'acque,  
Origilda sola.*

**D**Ogliosa rimembranza di non corris-  
posto Amore tormentoso affanno di  
non gradito affetto, spasimante cordo-  
glio di donna impaziente, non m'inquie-  
tate, non mi lacerate, non m'affligete,  
deue esser figlio dell'ardire Amore, e non  
v'è dubio alcuno, chi teme non ama; Ma  
come non deuo temere, se naturaliza  
insensata pietra il mio vago all'amorose  
mie richieste? Verdeggio in seno la spe-  
ranza, e da prouati affalti arida doueua  
rimanere,

La bellezza è vn malore, a cui è neces-  
sario violente rimedio, e veloce fuga, ò  
tosto si diuien sua preda. Ch'il vestir  
d'oro sij di dominio verace segno falso  
lo credo, se da delirante passione agitata  
conduco lo getta, a chi mi schernisce in-  
fausti giorni. Amo, e temo. Temo di  
non rendere amolita l'ostinazione d vn  
crucele. Amo vn'ingrato, temo vn'infe-  
dele. Amo Floridalbo, temo del Rè.  
Che sciocheggio! Forsi con lieto viso,  
non

non m'accollse poco dianzi il Rè marito,  
Inconsapeuole di ciò, che tremante de-  
stra non ardì esequire, non m'impose al  
Giardino degli Allori portarmi per ispia-  
re, ch in quest'hora il passeggia; Dun-  
que, che pauento! E' sempre a tempo al-  
la vendetta, chi non è sospetto, Benche  
rarda, purchè riesca la morte d'vn odia-  
to è sempre cara. Chi non ha forze equi-  
valenti a subita risoluzione con ponde-  
razione dia fine a concetti pensieri. Non  
è vile quella mano, che non opera, è vile  
quel animo, che si scorda. Noua Olim-  
piade hò core per rendere esanimato, chi  
è causa delle mie afflizioni, se cadrà il  
mandatario il cerchio d'oro, che suol or-  
narmi la fronte, sarà fregio alla sua chio-  
ma.

S C E N A D E C I M A.

*Albanio con stile nascosto nella mano  
da vna parte, dall'altra Arlan-  
da con pistola, e detta.*

**S**E giunsi inofferuato col'pirò non vedu-  
to. *s'auenta alla Regina.*  
*Arl.* Scoperto il reo li porgo il condegno  
castigo. *s'auenta ad Albanio lascia  
cadere a terra lo stile! Cada col ferro  
associata l'operazione, s'a testa coro-  
nata risulta danola.*  
*Arl. fa lo stesso.* Precipiti col'ordigno in-  
fame, l'infame esecuzione.



*Orig.* Misera son tradita da sudditi, oltraggiata dal consorte.

*Alb.* Portentoso commando, maledetta soggezione. *ciascun da parte.*

*Arl.* Detestabil obidienza, nefando impiego.

*Orig.* Confuso pensiero, mal sicura Regia.

*Alb.* Euridoro, ò che mi tradisti, ò ch'io deliro.

*Arl.* Rè tù mi voi morto, e per ciò con inganni machini le mie cadute.

*Orig.* Marito sei duplicato, e con ragione insospetisco; son rea, e giustamente temo i tuoi rigori.

*Alb.* Ch'io sueni la Regina?

*Arl.* Ch'io dia la morte a chi son debitore la vita?

*Orig.* Ch'io cada si tosto, ò mè infelice.

*Alb.* I figli, la moglie solo d'esanimar tù godi?

*Arl.* Il Duca, la Consorte uccisi tù brami?

*Orig.* Vn Prencipe, vn Cavaliere carnefici?

*Alb.* Sono ingiusti i commandi.

*Arl.* E' da Tiranno il pensiero.

*Orig.* E' crudele il tuo core.

*Alb.* Che risoluo?

*Arl.* Che farò?

*Orig.* Che farà.

*Alb.* Son confuso.

*Arl.* Delirante vaneggio.

*Orig.* Estatica rimago.

*Alb.* Obedirò forsi il Rè, che mi com-  
man-

mandò a persona alcuna, non hauer riguardo?

*Arl.* Esequitò forsi l'ordine di quella M., che sdegnata per accelerare l'altrui cadute, decretò sentenza fatale inobedendo?

*Orig.* Dourò forsi cader suenata inemenda di quei misfatti, che non eseguiti, solo di volontà mi costituiscono rea?

*Alb.* Già stabilij.

*Arl.* Già decretai.

*Orig.* Già la credo.

*Alb.* Viua la Regina.

*Arl.* Illeso il Duca.

*Orig.* Morta Origilda. *tutti entrano per doue v'è Albano, si risera.*

## SCENA DECIMA PRIMA.

*Cortil Regio, Scalabrina sola in altro habito.*

**V**enga la rabbia Amore, e chi non viue innamorato. Per mio conto, s'il contagio sorgesse solo per i disfamanti viurei sicura; Poiche tutto il tempo di mia vita hebbi il coruccio adombrato di sì fatta malia; E di bel nouo qual griluccio, che di prima vera frà tenere herberte, si vede saltellare, mi vien prurito far cento cauallucce.

Vna donna senza vn toco d'homo al suo seruizio è giusto come vna campana senza battocchio, che non serue a niente.



Pacienza non sempre vedrò sfrondeggiato l'arbore delle mie speranze. La disgrazia mia ha portato così che si affassinato l'Idolo, ch'haueuo eletto per l'Altare di queste bellezze. E quel ch'è peggio, siano stati testimoni gli occhi proprij d'vna disdeta tale. Può quando considero, ch'il Paggio, che visse, ispirato di me, viuo mi voleua seco ancora morto, e che con gran fatica, e con gran spauento mi son sottrata da quel bestiale spirito tutta m'agiaccio, e mi par di nouo hauerlo alle spalle.

Hora per ritrouare il mio figlio (già tempo fa non veduto) non sò doue riuolgere il piede. Mi porterò al Giardino degli Allori, che a causa delle sue delizie più d'vna fiata colà si trasferisce; E se persi vn'amante vsarò la gran potenza di mia vagezza al conquistarne vn centinaio.

*parte.*

### SCENA DECIMA SECONDA.

*Si muta la scena in prigione doue si vede Floridalbo solo.*

**L**Vsingheuoale speranza, fuggi omai dal seno. Inarridisci, ò verdeggiantepensiero, se dalla torbida piena de rigori irrigato il prato degli estimati contenti illanguiditi in vn punto t'accogerrai, e disseccati i teneri smeraldi delle tue gioie; E frondeggiando l'herbe degli'altrui

trui piaceri alaura scherzante d'aliene compiacenze estolghino ingigantito il capo, e nell'oppressioni d'vn figlio glorioso campeggi vn Padre; Che Floridalbo auizzo al e peripezie di peruerso Destino nulla pauenta le sue percosse; E se scorranò torrenti di sangue dalle vene de Nepoti, e sbandeggiate raminghe valergiano le Macedoni Reine a cagione de fratelli tiranni: sofri mio cor costante s'anche innocente ti miri tradito; Mentre spirando esuli, e mendici gli Agatocli, che già sù lussureggiante trono vissero fastosi, additano, che nati al formalizar istromenti di creta, in creta dissoluerfi in vn soffio l'ambiziosa humanità. Sì, sì dissolua pure la spoglia vitale vn Genitore alla prole, che noua non contarà il modo si fatta tirannide.

Se l'Euridici non sazie d'adulterare i propri parti riducono entro la tomba; Euridoto tiranneggiando non tradì il figlio render esanimato.

Quel grande che Notola si fa alla distinzione dell'altrui buone, ò ree azioni, Talpa diuine per giusto douere al riconoscimento del proprio danno.

Troppo presume di giudizioso, che l'altrui non inteso scopertamente disprezza. Per la strada della potenza camina, chi discolpe, nè giustizia ammettendo, a suo arbitrio decreta.

E conaturale ad ogni Imperante la solpezione, e de' vecchi tall'hor la pazzia;

Non



Non hà sensi capaci d'obliuione chi si tiene d'offeso. Presuppongono di sacri i Regi, e perciò sacrilego dichiarano, chi col solo pensiero li contradice.

Non v'è il maggior stimolo di vendetta, che le supposte attentazioni di dominio; Nè pena più sensitiua, ch'innocentemente scorgersi condannato; Ne condanna più falsa della propria passione.

Chi frà tetro sepolcro inconsapeuole de' suoi misfatti guida altri giorni attendi doppo vn viuer penante morir disperato. Flagellano la coscienza quelle colpe, che non comesse vengono ascritte.

Come potente vol, ch'io cada il Rè, nè sò perche. Impensando trouo la libertà, scoperto il beneficatore volontario mi prescriuo alle catene, accidentale inuen-go la morte della Principessa, e meritamente decretano i Numi la mia caduta; Mentre l'immagine di quella Venere tradita, ch'adorò l'alma, anche frà l'ombre quasi, ch'humanata mi sgrida de' propri errori. *fissa lo sguardo nel ritratto.*  
E con forza di Deità duplicando i martiri, & aggiungendo le passioni al core già stanco, & oppresso agonizo viuento, E da fortuna ancor oggi discerno,  
Grondeggiar nel mio sen fiamma d'Inferno.

## SCENA DECIMA TERZA.

*Origilda vestita da manigoldo lordato il volto, e con tazza sopra della quale è vn laccio di setta, & vn pugnale, e dal fianco li pende vna chiaue, con la quale serrerà nella sua venuta vn picciol vscto, che si vede in faccia.*

**C**Hi d'auttorità assoluto in questo Regno campeggia nel comando non ammete negatiue. *li presenta la tazza.* L'vno di questi, che più t'aggrada sciogli, se del tuo morire il tempo è prescritto. Prima d'eseguire indulgenza ti chiedo, se nell'offesse altrui conquisto grazia Reale, e dal mio vfficio non degradando, punto l'indignazione tua mercar non deuo.

*Flo.* Profana il Nume d'honore, chi nell'indecenze trascorre, e infame memoria partorisce nel Mondo. S'educazione Regia fù primogenita d'ogni mia azione, vnqua non declinai da quella.

Mi prescriue reo di laccio, e ferro forza fatale, e non già reità comessa. Chi hà l'animo tralignante dall'humanità, che da Trace, e scita non delibera. Chi l'altrui consiglio non ammettendo a suo capriccio determina più d'vna fiata la dilui pazza risoluzione, doglioso sospira.

Se è dificiente il Mondo di Neroni, & Antipatri è copioso d'Erodi, & Euergati.



ti. Se mancarano gli Augusti, i Titi, e gli Antonij, lussureggiano gli Eliogabali, Caligula, i Tiberi.

Folle, che sciocheggio! Chi teme la Morte publica misfatto. E per ogni piede il passeggiare il terreno delle felicità. L'aura delle Fortune ambizioso sà godere ogni mortale. A' Sirij latranti, miserie, impenna l'ali per isfuggire, ogni viuente. Tenghi sicuto i dilaniamenti quel figlio, che riconosce vn Saturno per Padre. Giungesti, ò Morte crudele; Che dissi! Morte, che troncando de miei tormèti il filo mi rendi soaue la doglia, e felice il morire. Morte, che flagellando il corpo ad'onta del Fato illibata seruerai l'alma; Quell'Anima, che puro spirito dell'intelligenza più suprema, d'abisso punto non teme l'infesta sorte.

Sì, sì trionfa pure, ò crudele nelle cadute di corrottil corpo, ch'incorrottil l'Anima eterna resta. Inuenirà, *si batte il petto*. questa fracida spoglia quella pietà frà sepolcri, che già mai alberghèggiò nel tuo core, e nel candido seno d'vna tomba andrà più che candida la mia fede; Ne quell'urna, che chiuderà queste tradite membra riseterà quell'anima, ch'albeggio sincera da guetreggiarti, e tormentarti eterna. *prende il pugnale sù la taza*, Tù fetto fatto piegheuoole, e pietoso alle mie miserie, sia esplorator verace di più verace fede, e nel-

nell'assoluto commando d'vn Padre affascinato, e barbaro aprì in questo seno garrule bocche, che quante stille di sangue versando tant'Ernni spietati diuen-gano à dilacerare i causanti il mio precipizio, e duplicando in altre tante Fame sonanti appa'efino all'Vniuerso la mia innocenza, e l'altrui reità; ma che fauoleggio.

Cada chi vuol, ch'io pera,

E la sua morte sia mia gloria altera.

*Dà vn pugno ad Origilda, e la stende sul suolo priua di senso*. Se morto costui non giace priuo de' sensi preme il suolo. Questo laccio annodi, chi pretendea annodarmi il collo. *lo lega*. E suenando vn perfido, che di sangue Reale quasi mostraua sete col leuarli questa chiaue s'incontri la sorte propizia, e si fuga il Fato irato. *Li toglie la chiaue, si mette vna lunga Persiana, che copre Origilda, e apre l'uscio dirimpetto*. Questo adobbo rendrammi sicuro lo scampo. La morte di costui poco m'importa. Viui se può. *Apri la porta, e v'entra dentro*.

Che di Fortuna, e del Destino à scherno Fuggo orrida magion, stanza d'Inferno.

*Si ferra dietro l'uscio*.





## SCENA DECIMA QVARTA.

Cortil Regio.

*Scalabrina spuntando da una parte,  
Orsindo dall'altra.*

*Sca.* **C**Erca, ricerca, mai l'hò ritroua-  
to....

*Ors.* Signora Scalabrina da me stimatissima  
come stò nella sua gratia?

*Sca.* Ah: spirito maligno, larua nefanda, v'è  
in pace, Giove ti dia quiete; ohimè, ohimè,  
chi mi soccorre, ohimè. *suiene, Orsindo la sostiene.*

*Ors.* Come mia diletta così tosto trapassa il fulgore di quegli occhi, che quasi infocate fette abbrugiano, dunque fulgoreggiano. Signora! che parocismi son questi. Questo viso, che latteggiando pruina rosseggia qual gira Sole superbo in campo di smeraldi languido rimane? E cara Diana amorosa destateui ormai, e mirando il vostro Endimione vezzoso aprite quell'Eritreo douizioso di tante margherite quante stelle sono nell'arena. Mirate ò mia diletta Aurora il vostro Cefalio caro dubbio romperli in quei rileuanti scoli, che vi giganteggiano nel petto, come le barche ondeggiano nelle selue, e l'acque sù i monti. *finge toccarli il seno.* O' diletta quanto carissima, e più soave del miel rosato, mi  
sfac-

sfaccio, e liquefaccio, e voi ingrattissima à gli ardori dell'immongebillito mio seno chiudete il varco alla pietà, & anche ne'giacci mi somministrate così uehemente il foco, come il vento fauille. Eh' Signora non vedete l'uccellino, che soruolozando v'inuita à riguardarlo; stendete le mani, e ponetelo in gabbia, che cantando melodicamente vi farà gustare mille contenti. *li tira il naso.* Si è morta la befana. O' pouero Orsindo come farai, all'orche credei esser lo sposo diuengo sotterra morti. *la porta via in braccio.*

## SCENA DECIMA QVINTA.

*Si sentono due archibuggiate, e subito muta la scena nel Giardino degli Allori, e vicino à Dafne priui di teschio si vedono Origilda, & Albano.  
Rè da lungi così dice.*

**I**L trascendere da quel grado, che porta congiunto lo splendore di Regia grandezza per aprirsi il varco à licetiosi tratti dalle Giulie, e Fuluie, non merta il fine, che delle Tessaloniche, e Iocaste; E chi ne dubita, ch'il concedere libero il freno d'ogni sua volontà alla donna è vn appetire i dissonori. Non v'è possessione più perigliosa da custodirsi, che quella dell'honestà; nè campo più aggiustato al disseminarsi l'infamia, che nella Corte. E la donna quasi di Frissia il vello, che molti  
so-



sono gli Argonauti, ch'aspirano alla conquista; Che dissi è vn' Alcina, vn' Armida, vna Circe, vn' Irene, che nell' Epicure scolle addottrinata, dogmi obrobriosi dispiega; e chi spontaneo non piega forzato consente.

D'Euripide detesto le felicità; se tiranneggiano ogni mia quiete; Mà d'Archita seguace al trionfar m'accingo.

Pria che manchino gli Albuini cadino le Rosmonde. E temendo i Filippi esanguie sfiatino l'Olimpiadi.

Attea come Talpa non distinguendo à tutti sia eguale. Prescrissi i confini alle lasciue della moglie; ordinai troncarsi la strada all'inuolatore del Regio honore. Fedele pure colpeuole farà proua delle mie posse. Qui doueano gl'indegni prefiger la meta al corso delle sue infamie; Mà che vedo! Il rimbombo poco dianzi, che mi fu il forecchio, come inuitato in sì fatto luogo, non fù, che patete testimonio d'effettuato commando. Sì, sì ecco i compendi del dissonore, gli epiloghi del vituperio, i protipi delle sfrenatezze, che meritamente dal fulmine di giusto Giove rimasero oppressi. *li volge le spalle.*

Chi per la via de sensi s'incamina, à precipiti s'auanza Amore, che è foco non puol propalare che incendij. A' vita obrobriosa, obrobriosa morte.

La pupilla d vn grande (benche offeso) non sa godersi nelle stragi. Contempla-

tio-

tione funesta sdegna occhio Regio. Ciò che desidera l'interno, non vuol la vista. Fui tradito, son vendicato.

Godi mio cor, se già ne miri spento  
A' lauacri di sangue il tuo tormento.  
*Si ferra.*

## SCENA DECIMASESTA.

Cortil Regio.

*Orsindo con vn vaso in mano.*

**C**Hi ci haurebbe mai pensato, ch'alla Dea Pomona fosse accaduto sì fatta disgratia. La Flora del nostro secolo sì tosto hà disecato il giardino della sua tenera età, che bamboleggiando additaua natalizare per hora, se fiore di denti ancor non spuntaua. L'alba del più lucente Maggio, che giamai campeggiasse nel Cielo di questa Corte, quasi rana in bocca della biscia sgridacchiando, e slargando le gambe girauoltando il letto appena spuntando il Sole di sua molle giouentù vien ridotta all'Occaso. Veramente è compatibil l'inforrunio. Li possa crepare il core, se non compassiono la sua mala sorte. Queste Ciprigne Dee vn catar di gallo le spauenta. Queste vecchie sono come la terra bianca, chi la femina perde la fatica, e getta la semenza. Io per me non voglio sì fatto lauoriero. Voglio fare coa le mie mani la seruitù de' miei

ter-



terreni, e sò, che haurò la rendita del cinque per cento. Se vò à caccia alcuna volta, ci vò così per mio spasso; ma queste tali sono cacciatrici così interessate, che fin, che han poluere sempre tira, tira, e poco l'importa distrugger la campagna. Basta sò ben io quel, che dico.

Hò portato in Corte nouo Tonante la mia Io, & in questo punto bisogna, ch'io vada à darli questa medicina per euacuare la paura, quanto faria meglio vn grosso cristiero.

Eh' poveri paggi siamo come i cocomeri, ch'ogn'vn ci vol dar di naso. Siamo come i lupi, gridano, dalli, dalli, e se non fossimo, come i cani paurosi del padrone che abbassando la testa si cacciano la coda di dietro, bona notte.

Non così tosto son giũto Atlante nouello alla depositione dello scarnato Cielo della vaga Gabrina, che m'è stato forza portarmi con la medicina alla prigione doue vn muto diceano trouarsi; & il Prencipe diuenuto vn Dedalo volante esser sparito. I corteggiani sono cani golosi, & inuidiosi, che non hauendo bene loro, nè meno lo vogliono vedere a gli altri. Per accertarsi del vero bisogna andare, e non mandare; Che vol dire, ch'al seruire la Dama ci vanno loro, e non ci mandano Oesindo. Sò ben io perche. Horsù non occorr'altro. Paggio di quà, paggio di là. Che venga il flusso, e refluxo à chi tanto ci commanda.

SCE-

## SCENA DECIMA SETTIMA.

*Si muta la Scena in Tempio doue sopra tre gradi situato Apollo conculcando una Venere, si vede su'l primo di quelli Pallade armata, & a sinistra Giunone, i cui gradi sostentati sarannodal Fitone, e dalle parti sopra eminenti base, varietà d'Eroi armati calpesta i trofei, il prospeto del cui si aguisa d'arco triofale, dalle parti delquale scolpite le forze d'Ercole, e ne l'altoi conquisti di Gierosolima, nel mezzo si vedi vn busto di bronzo in vn festone d'oro il ritratto del Marchese GUIDO sostentato dalla Fama, e Gloria, da piè del quale in vn paragone scolpiti a caratteri d'oro siano i seguenti versi. Scilandro, che prima d'entrare legge l'iscrizione.*

## S O N E T T O.

**L** Acerati trofei ossa spolpate (te;) Furono al grand Alcide a gloria a crittore fumanti, e le Nemea trafitte, De Erculeo valor forze passate; E se tra squadre Achee l'Alme stemprate D'Eroi fatalizaro ampie sconfite! Quì de RANGONI ancor le destre inuitte, Degli Alcidi emular le pompe andate. Son di GUIDO maggior l'opre già conte. Vincer il Fato, e catenar la Sorte; Et agli Augusti egual gemmar la fronte. E se GUIDO colà tra Regia corte, Si fa di gloria, e di virtude vn Monte! Farà in Tempio diuin vita la Morte.

H Que-



Questo è quel **GVIDO** di cui la Fama propalando le glorie, e la Gloria le virtù condegnamente, e dalla Gloria, e dalla fama al Cielo degli applausi sormontato indica in dieci trascorsi lustri fortunato il **PANARO**, e felice **L'ENZA** nella fruizione d'Eroe si sublime di **Caualliere** si prode, che delle munificenze l'epilogo, e cortesie compendio, d'illarità singularizante, d'urbanità ineguale, e di bontà immensa vanta tributari all'Arca della sua grandezza stò per dire la grandezza d'un Mondo. Quello, che ne più rileuanti impieghi de Serenissime magnificenze conducendo i giorni non qual papauero fastoso s'estolle; Mà qual Croco, ò Giacinto humano campegia; E nel albeggiante Giglio della nascita innestate le più preziose rose, che dal piede di tricornata Dea natalizassero prodigalizzando nell'ostentazione di maestoso decoro di favori, e difondendo tesori di grazie estrati dall'errario d'incomprensibil gentilezza, a chi ne gusta i nettari di si fatta prodgalità, sono troppo angusti termini i Panagirici all'additare la vastità de meriti di si qualificato Eroe.

Felice mia sorte, fortunato naufragio che nell'agitazioni delle più irate maree, e negli intoppi delle più fiere Sirti aggiunto, dagli ondeggiamenti d'instabil Nettunno al lido trallato giungo al vagheggiare sopra arco Trionfale l'immagine

ne

ne di quel grande, ch'anche trà più incogniti Clima per cognita s'addita. E qui in delubro sacro ammiro da insigne scalpello fatti loquaci i marmi; Se con metamorfosi prodigiosa premendo il Timbreo Dio la Ciprigua Dea indica la Virtù calpestare il Vizio, e con saggiamente fundamentata; Mentre il mio **RANGONI** oppressore d'ogni più disordinato appetito Cesare nouello della Virtù, e l'imago istessa; E se di marmo li d'è l'essenza l'Artefice di Bronzo formalizò questo **EROE** ne per altro, che per additare, che come pietra dispersa potrebbe vn giorno esser dificiente, e confunta; Ma dureuole, & eterno (essendo bronzo) eccheggiano vateggiarà il nome di **GVIDO RANGONI** in ogni secolo futuro; Ma del sacro Nume a piedi ecco mi prostro, e pre....

## SCENA DECIMA OTTAVA.

*Rosardo da Druido, e detto.*

**D**El delubro santo fido ministro, e sacerdote eletto al disfamareggiare del Pafagonico Prencipe Scilandro le turbolenze qui veloce porto il piede....

*Sci.* Come no....

*Ros.* De più Etruschi Vati eguagliando le posse, ne punto mancheuole delle Lucerne de' Cleanti i più tetri dogmi da Zoroastri periodati esplicai, & intesi. Ciò,

H 2

che



che nell'età future prescrive il Fato presente lo veggio. Dunque non istupite, che noto mi sia lo scorsonaufragio, il ratto della Principessa di Bursia, con l'angore, che tiranneggiandoui le viscere al Tempio d'Apollo vi drizza, acciò del perduto tesoro l'Oracolo il vero predica. Predirà, e farannogli auisi beati, e la giunta Fortunata; & ad'ogni trauaglio scorso terminata le meta.

Entri per tanto il vostro piede al calpestare questo suolo, che lastricato delle più preziose gemme del Fato, e composto della più vaga architettura, che da Carinti originasse vanteggia la sublimità, e l'eccellenza dell'Arte riconoscendo le forme dal più fecondo intelletto, che spirasse vital spirito che trà squarci più fieri de' marmi, anche di CLEMENTE porta il nome. In cui non meno inuidioso, ch'emulatore il penello lussureggiando nella varietà de colori renderà eterno, e riguardeuole del MASARINI il grido. Questo con l'ammirazioni prodigioso architettato da sì Illustri ingegni, e natalizzato alle glorie sublimi d'Eroi ammirandi, che della Greccia splendore il douizioso Espero di Gerosolima accudendo in triangolare giro l'effigie giganteggiar si vede.

*Sci.* Portentoso campeggia lo sferzo d'ogni sculto campione, come magnifica del Tempio la grandezza: seuera Regia di Giove rasembra, mostra guardare

ho-

*hora uno, hora l'altro.*

*Ros.* La venuta di quest' imago, la ferocia di questo Eroe, che principale nel destro lato all'occhio offerendosi appalesa il senno in ordinario il valore incomprendibile; Questo che del Costantinapolitano Clima primario Barone, e dell'insegne Belisario condottiero in Lombardia drizzò la colonia d'Illustre famiglia è TEODORO RANGONI; L'altro, che segue, le dicui prodezze vanteggia Lorena, s'all'ora, che Duce del Cesareo Ottone dal Gallico furore rese sicura, ROBERTO s'appella: E che dirassi di questi bizari spiriti FABIO, e RINIERI del gran Buglion seguaci! L'altro, i dicui Trofei per sourumano additano, non è forsi RANGONE RANGONI pure di Gofredo compagno! La dicui insegna dalla madre d'Amore tratta per indicare amoroso zelo, in ogni loro Eroica azione nello stemma de' presenti pure campeggia! E se questa de' più preggiate sudori d'Amorosa Aurora accoltrice, e fida tesoriera, o per meglio dire madre gelosa d'un parto di margaritte dal Cielo diluuiate: Non potea, che dal Mare delle più eleuanti magnificenze natalizare la CONCHIGLIA Genitrice di sì formidabil Eroi: e che dal Cielo grondeggiare la primiera forma congelatrice di così rare, e qualificate gemme, qual'è l'ECCELLENTISSIMA CASA RANGONI.

H

3

*Sci.*



*Sci.* Così chiara, e cospicua è la loro gloria, che l'orbe terreno in ogni più remoto Angolo eccheggia: E sino nelle barbare parti del latrante Sirio fremente Aquilone, & infuriato Austro pluralizza ammiranda.

*Ros.* Questo è **GVIDO** ch'insignito delle più rare prorogative, e titoli decenti à Cospicuo Campione, che l'Italiche Milizie grandeggiassero famoso, ne' secoli passati in cariche Venete onusto non punto da predecessori traligna: A cui segue **GVIDO** il secondo Antisignano del Gallico Monarca, e Generale dell'Adria, che glorioso trà più Barbari metalli resistendo inuitto, non senza ragione, li si deve il nome d'un Leonida in terra, e Temistocle in acqua: Che dissi! Nol preuiene forse vn Baldeffare de più famosi Duci, ch'alaure spiegassero trionfante vessillo! Che nella Francia Cavaliero principale, e Consigliere della Real Maestà, Governatore del'Auignone, e Generale luogotenente delle Romane insegne addita esser questa Eccellentissima Famiglia vna pianta così feconda, che sparse in groppate radici per l'universo memorabile, e singolare natalizò frutti di glorioso splendore, che vanta congiunti tant'altri inclit rampolli, che sono **BOSCHETTI**, **PALAVICINI**, **ROSSI**, **SCOTTI**, **AVSTRIA**, **ORSINI**, & altri. I comandi de' popoli non sono **ORVIETTO**, **VERONA**,  
MO.

**MODENA**, **CREMONA**, e **REGGIO** i proprij dominij. **CAMPRE-MOLDO**, **CORDIGNANO**, **CHIBELLO**, **ROCCA BIANCA**, e **SPI-LIMBERTO**. Passiamo trà le tenebre del silenzio i lucidi rai delle **TOGE**, **CLAVSTRI**, **MITRE**, e **PORPORE**, che freggiando questo Tempio rendono ogn'or più perspicuo: E tu Fama, che propali al Mondo la sublimità de fatti, l'immensità degli Eroi, che sei l'Ecco dell'universo, il clangore d'ogni gesto: E ch'ardisci annouerare trà tuoi fasti de' Celesti gli arcani, scendi per breue spazio dal limitare, oue t'appogi, e con quei gridi, ch'obeliscarono gli Alessandri, i Dari, i Ciri, gli Annibali, i Scipioni, e Marcelli, & altre mille nella vera Idea d'Eroi altrettanto sublimi resi celebri, & Illustri ne trasandati secoli, & ne' presenti, appena ombreggiate le loro condegne glorie dall'infecondità di povero, & rustico intelletto in attestazione d'vna diuota venerazione, & affettuosa offeruanza, ergiti fuori dell'vsato all'esaltazione douuta, & con inusitato sforzo dando fiato alle sonore trombe rendi chiara, e cospicua la tua possanza, e fa, che risuoni sù gl'Annali dell'Eternità più ch'eterno il nome degli **ECCELLENTISSIMI RANGONI**, & alla caducità dello stile alla fralezza delle carte dona l'esenza sino alla deficienza Mundiale, acciò s'appalesato à sufficien-



za non resta tal magnificenza, oblato non rimanghi il desio di deuota offeruanza, ch incapace al magnificare ingualianza de meriti di Defunti **EROI**, non mancherà supplice d'implorare dal sopremo Nume vna longa serie d'anni, vn quieto godere, e più felice transito de viuenti: di cui sculta quì pur anche campeggia l'imgo d'vn **FILIPO** del mio gran **GVIDO**, puro germe d'vn **CESARE**, **LOTTARIO**, **GIOVANNI**, **VGOCCIONI**, & altri, che sù la base d'Eroiche azioni trà più trepitanti acciai rendendo formidabil il nome, e nelle temenze riuerito il commando eressero mole di Virtù, e condegnamente dall'immortalità mertano esser resi immortali: Della dicui grandezza è padre il proprio merito, e sopremo dominato il valore: E perche lingua frale non giunge al segno registrando frà le labra il silenzio lascierò, ch'il vostro giudizio da se medemo soprauanti, doue agiunger non puote il mio intendimento sapendo.

Che il pugnar trà disperati agoni,

E' sol trofeo douuto a miei **RANGONI**  
*Sci.* Nello specchio di sì qualificate Virtù affissato l'occhio non ponno riportarne, ch'offese le pupille per la veemenza di sì lucidi rai: Pure per non additarmi Talpa d'inconoscenza, mi permetterò tall' hora alla sfuggita contemplare il sole di sì fatta grandezza: Ma non già patente indagarlo: Se d'Aquila non vanteggiamdo

do le luci, mi prescriuerò, oue non aggiunge il guardo dell'intelligenze soprauanti l'amirazione, e vasteggi osequiosa diuozione, che viuente indicherà l'affetto singolare, e dificiente propalarà non volgare l'offeruanza; E nel Tempio di sì famosi Eroi prostrato auanti l'Ara dell'insplicabili loro magnificenze al Nume eretto all'indicatione di quelle geste, di cui fregiati spirorono nella loro ampiezza qualificati campioni; protesto, che de più pregiati odori farò e alare i fiati: E in nappes d'oro di Cipro le beuande legaranno ne' tenaci nodi, e nella Paflagonia, se non maggiore giganteggiarà si fatta mole, vniforme almeno procurerò campeggi; purché dello smarrito mio tesoro, ò in vita, ò in morte il corpo ritroui.

*Ros.* Prencipe i decreti de Numi non possono fuggirsi da mortal forza. Ciò che prescisse la sù il Fato, ò voglia, ò non voglia la nostra mente superba deue esser qua giù in terra. Il contraddire a quella volontà, che come vnica in essenza non ammette superiorità, è pazzia da sanarsi con legni. Con la nascita nasce il nostro Destino, poiche essendo colà nell'Empireo patente ogni futuro contingente al Somo Giove potian dire d'esser predestinati ab etetno; Pure essendo com'in efferto è, e douiam credere il nostro arbitrio assoluto, ne circonscriitto dipende da ciascheduno di noi stessi render si felice, ò infauista la sorte; Essendo che, se la ma-



terial massa di questo corpo troppo assoggettita alla corrottibilità, stando che tutto è corrottibile, tal ora partorisce non creduto danno (benche cognito) all'immaterial anima, di cui viue per breue spatio compagna, rendendo esaulto quel posto, in cui glorificata douea risplendere per rendere dolente omaggio al Rè dell'ombre, non si dolga, che di se stesso; Poiche se da alcuni languori oppressa tormenta l'humanità, veloce ricorre a rimedi, e cognita la materia causante il disturbo tralascia il proseguimento; ma s'offesa l'anima per causa d'un corpo ne lussi internato, e sensualità offusca to addita più, che certa, e tormentosa la perdita, à che non troncata la strada efficiente al danno.

Prencipe Scilandro hanno più mezi i Cieli prentere auertita, e distornata l'indiretta operatione d'un preuaricante. Con lingua di soustanti perigli ci ammoniscono all'emendatione de' trascorsi errori. E che credete, che sia lo scorso naufragio, se non, ch'un auuiso à meglio in auenire regolare le proprie passioni? Forfi, ch'il commesso misfatto non meritaua atroce castigo? Rapire Regie donzelle, e con violenza del più pregiato tesoro renderle spolte? Contro dell'assoluto Signore suaginare il ferro, necessitarlo difendersi la vita? Parlano per Oracolo i Numi, sappiate dunque approfittarui de' suoi auisi, e detestando ogni passato

to mancamento, rendeteui più cauto nel futuro; Se col tempo diuengono maturi quei frutti, che per la prestezza del coglierli, si trouano acerbi; mètre per agradirui voglio ne comparisca Lucidaura; e in questo Tempio resti reintegrata del perso, e consorte d'un Prencipe, che per altro puol dirsi l'epilogo delle stesse virtù, e meritenole di corona. *Comparisce Lucidaura da vna parte del Tempio doue staua da lui non veduta.*

*Scil.* O Cielo; se non trauedo son felice; corre ad'abbracciarla.

*Ros.* Con anello in mano. Questo cerchio d'oro, che come sferico è simbolo di perfettione intendo rendi perfettissimi i vostri amori, che per il passato deformati in noltrandosi hora vnichi estolendosi non più inuidiati, nè da sorte di potenza alcuna contrastati in legittimi, e real nodi auuinti, apperfettionati campeggiando goderanno trà borascole agitazioni quella soaue calma, che sì lungo tempo sospirarono. Dite Prencipe Scilandro, godete diuenire consorte della Prencipeffa di Bursia?

*Scil.* Sospiro ogni dimora.

*Ros.* E voi Prencipeffa Lucidaura, ambite per marito il Prencipe di Passagonia?

*Luc.* A' voleri del Cielo soggetto me stessa.

*Ros.* Dunque quest'anello, ch'è d'Imeneo infrangibil legame v'annodi in eterno; *Li prede la mano, e porge l'anello à Scilandro, che lo metta in deto à Lucidaura.*



Et à questa congiuntione propitie affi-  
stino le Deità del Cielo, e benefico Gio-  
ue doni il consenso, com'io ministro del  
sommo Apollo presente contratto l'vni-  
tà de' voleri, vi congiungo, implorando-  
ui dall onnipotente Nume colme delle  
più sospirate prosperità queste nozze, e  
ripiena d'ogni più disiato contento que-  
sta vnione, e più felice la successione.  
*Prende da sù l'Altare una tazza d'Ar-  
gento con vino.* Hora per rendere frà di  
voi eterno questo sigillo da non scio-  
gliersi altro, che con morte, nel consue-  
to calice beuendo il sacramento douuto  
attendo. *Li porge la tazza, che da ambi-  
due beuuto, restituendola la torna sù l'al-  
tare.*

Non m'estenderò al rememorarui,  
ch' il matrimonio riconoscendo l'origi-  
ne dal sommo datore d'ogni bene alla  
propagazione del genere humano con-  
tratto, non sij sottoposto alla separatio-  
ne, ricercando in due corpi vna sola vni-  
tà; mentre nella soggettione dell'vno si  
deue riconoscere per compagno non  
seruo l'altro; e chi ama se stesso, deue  
all'altro del proprio affetto prodigaliza-  
re; e non è marito quello, che dalla lon-  
ghezza di tempo nauseato la consorte  
non riconosce per tale, mendicando sot-  
terfugi per portarsi alla diuisione; ma  
bensì sacrilego, e spergiuro, che le leggi  
diuine postergando, si rende degno d'  
ogni castigo. Chi per sodisfare a gli ap-  
pe-

petiti del senso, lega se stesso, perde se  
stesso; è perdita tanto più deplorabile  
quanto infrangibile il nodo, se cruccian-  
do viuente tormentarà dannato nell'al-  
tro secolo.

La bellezza, Prencipi miei, come cor-  
rottibile è sottoposta à malori, da cui a-  
gitata suanisce in vn momento. La con-  
giuntione, che segue per sola causa di  
rendersi possessori di ricchezza, e beltà  
singolare non hauendo fondamenti, che  
di vanità demolisce, e partorisce il penti-  
mento senza speranza di solleuar si. Ric-  
chezza, e bellezza sono i simboli della  
superbia, e della vanagloria. S'ami la do-  
uitia, e bellezza dell'animo; si stimi la  
bontà del corpo; e s'offerui la riueranza  
à Di, che alienati da rancori condurrete  
gloriosi i giorni; mentre superfluo stimo,  
ch' à Prencipi di tal sorte sia l'estendermi  
d'auantaggio, rendendomi certo, ch' in  
conformità del giusto viuendo, sarete  
d'esempio à quei sfrenati, che non han-  
no, che per regola il proprio capriccio.  
Venite dunque, ch' ambizioso seruirui  
nell'auanzarsi delle tenebre per breue  
spatio entro il sacro Ospizio, vi renderò  
consapeuoli di non disgraditi arcani.

*Scil.* Edificato vi leguo.

*Luc.* Se così vuol il Fato, ne vengo.

*Scil.* Mia delizia.

*Luc.* Mio core.

*Scil.* Vi stringo.

*Luc.* V'abbraccio. (*s'abbracciono.*)

*Sci.*



*Scil.* Fortunati miei stenti ;  
*Luc.* Felice naufragio .  
*Scil.* Che mi portate in seno alle gioie .  
*Luc.* Che causasti ogni mio contento .  
*Scil.* Trà le procelle ancor sorge la calma .  
*Luc.* Nelle tépeste ancor hà porto vn'alma .

### SCENA DECIMAOTTAVA.

*Euridoro, e Floridalbo in habite di  
 uerso, & barba finta .*

Sala Regia .

**E'** stolidità il rescriuere quelle suppliche, che non palesate potriano contenere il proprio danno . Chi disia le gratie notifici le qualità, e confidi in Real grandezza . Se pria di pugnare s ottenessero le vittorie non seguirebbero le straggi . Mi si facci patente ogni vostro pensiero e son preparato a consolarui .

*Flo.* Sire . Diffida de suoi meriti non della prodigalità di vostre gratie, chi supplica . Il carattere di Rè è di tal sorte , che partorendo le temenze lega più d'vna lingua , che sciolta si snodarebbe in pubblica salute . Per lo più in Aula Reale mascherato di pietà domina il vitio . Chi fù eletto arbitro del giusto , non pratica, che ingiustitie . Nulla si cura l'oppressione de' grandi , la depressione de' poveri , purché s'auanzi il proprio interesse . Regio Ministro, Lupo affamato . Chi non

hà

hà d'Argo 'e pupille non discopre la reità . Con falsi rapporti si fa pompa di zelo ; mentre si gode di tumulti . Inorpellate parole sono tesi lacci per rendersi assoluto Signore della Regia libertà . Adulatione, Tempio, in cui sacrifica ogni cortegiana malitia è sempre dischiuso . Il propalarsi interessato ne' Regij affari è patente cospirazione al Regio trono . Chi troppo crede, troppo vede L'hauere per tutelare la fede ad ogni riferita bugia è il precipitio d'ogni proprio interesse , la dimolizione delle proprie grandezze ; mentre gli inuidi non studiano, che modi di fare apparire colpeuole , chi è la stessa innocenza , di far cadere , chi è la gloria d'vn Regno .

Vn Prencipe non deue mai prendere nella destra la spada della vendetta : Se pria la sinistra non aggraua con la bilanze dell'equità .

L'oro delle qualità del Prencipe Floridalbo vostro figlio toco s'vn falso paragone non per altro fù , che per leuarli quella corona , che per legitima successione li si deue . Io come Caualiere obligato alla difesa degli oppressi protesto, e mi dichiaro auanti V. M. mentire, chi l'accusò , e chi inconsideratamente (perdonatemi Sire ) oprasti carcerato esponendolo bersaglio al ferro di carnefice infame . Preuaricaste ; Foste mancheuole nella vera politica , e nella diuina legge ; I sospetti in ombra sono pazzie di chi li

con



concepisce . Vn figlio vnico sostegno d'vn Padre ritroua sì tosto bandita dal suo petto quella pietà , di cui singolarizzare douea; se in legitime cause testificate ne anche alla condannatione era decente portarsi ? O non sete Padre, e se pure tale vi vantate disumanato vi uete da fera . Nò, nò non mancò Floridalbo, non commise errori il Prencipe; ma ben sì tiranno diuenne il Padre .

*Eur.* Tanto s'inoltra lingua non cognita ? Tanto trascorre vno da' cortesi tratti affidato ? Non è Caualiere, è Villauo, chi indecentemente s'auanza Olà ?

### SCENA DECIMANONA.

*Paggi con torcie accese, Albano da vn lato  
Origilda dall'altro in abiti  
da primi diuersi.*

*(da parte.)*

**M**A' misero me quai importuni Fantasmi rappresentandomisi alla vista m'inhorodiscono . Ombre funeste cospiranti al mio estermio ! Son perduto .  
*Flo.* Io dico, io Sire m'offerisco mantenere à chiunque si voglia mal consigliata ogni vostra determinatione . L'innocenza del Prencipe mi chiama al far apparire patente l'altrui colpa . S'affacci chi in contrario pretende . *Getta vn guanto in mezzo la sala per segno di disfidia .*

SCE-

### SCENA VIGESIMA.

*Arlanda, e detti.*

**E**Ccoti dunque , chi suelando la doppiezza del tuo volto t additarà all'vniuerso per barbaro inhumano degno di mille strazi . *Li leua la barba finta dal volto .*

*Eur.* *(da parte.)* Mio spirito rinuigorisce . Coraggio mio core . Sono improprij i timori alla tua grandezza . Come ! il figlio sententiato, il Duca, la consorte e fanimati ammiro ombre vaganti nò sazie martirizzarmi in vita vniformi perseguitarmi in morte ! O' pure deluso da vana credenza, restando tradito da chi confidai congiurati a mio danno cospirarono il mio estermio ! *Viua Dio v'ingannate ; poiche se larui voi sete agitarvi ben potete, già mai intimorirmi non pensate . Se vitali spiriti fruite, come rei di lesa Maestà tosto cadrete .*

*Arl.* Non concepisce timore, ch'vn core macchiato . Non pauenta i supplizi , chi visse leale . Chi con auedutezza camina, di rado cader si vede . Non si deuono rimproveri, à chi merta esaltatione di lode . L'ostare à quelle difamazioni, che sono per succedere è prudenza singolare . La fama d'vn grande vna volta denigrata è vn Sole sì , che torna a risplendere di nouo , ma non già esente dalle macchie



chie delle popolari voci.

Sire, se professate di giusto, non vi seruite, che di giustitia; se sete pietoso della pietà non v'abusate; se Rè le miserie d'vna Regina commiserate; se sete padre degli oppressi vn'infelice souuenite.

Armenia, che mi è patria à lagrime di sangue deplorando le mie perdite tormenta ne le mie sfortune. Questo corpo, che mi fù concesso da benigna Deità per ricettacolo d'vn puro fiato di quella, compiangè la deformità della primiera essenza, se mercè la specie peccante vanta la bruttezza di Demone; mentre godea quella d'Angelo. Sire peccai dico è vero peccai; ma come poteuo io resistere molle fanciulla, lusingata amante dalle fallaci promesse d'vno spergiuro, d'vn tiranno, che reso sazio nella defloratione del mio corpo obliando i giuramenti, e trafandato il rispetto douuto a' Numi appostatando il culto nella religione de' nostri affetti, mi tradì, m'abbandonò. (*S'asciuga le lagrime.*)

*Euri.* Portentoso è il successo; e il caso commiserando, son pronto all'esecutione d'ogni vostro comando; dichiaro dipendente al vostro arbitrio ogni mia forza, e soggettandoui il proprio Regno, attendo m'addetiate, oue possa impiegar mi per seruirui.

*Art.* Non lungi dimora il rattore del Velo d'oro della mia purità. In questa Regia infantato ricouera il tiranno, il barbaro,

ro,

ro. (*scuote Floridalbo.*) Dimmi, dimmi perfido, non sei tù quello, che tralignando dalla natia magnificenza vanti per gloriosi trofei le mie perdite? Non se tù forsi, che resomi spolta del fiore virginalle, e sazio degli innocenti miei amplessi ti prendesti subitanea fuga? Dimmi disumano quai mancamenti mi resero indegna de' tuoi affetti? in che peccai? Sì lo sò che fù il mio peccato, il prestar fede alle tue lusinghe, il soggettarmi alle tue cōpiacenze; ma chi haurebbe glà mai stimata mendace la bocca d'vn Prencipe, fallaci le promesse d'vn grande, i giuramenti d'appassionato amante, che per altro nō sacrileggiava, che per tradirmi. Questo anello vera marca della grandezza de' tuoi natali, non è vn puro testimonio de' tuoi mancamenti? non addita le tue doppiezze? se non ne rendesti aggrauata la mia mano, che per sodisfare alle tue inappetENZE. (*lo dà al Rè, che stupisce.*)

Rosleggia quel volto, che gode coscienza impura. Non hà core d'articolare le voci, chi euidentemente conuinto si scopre. Pauenta il fulmine degli altrui rimproveri, chi vede il lampo de' suoi mancamenti. (*Getta il cappello, e la parrucca, e resta in conciaturatione donnesca.*)

Mira ò perfido ingannatore, se questo volto è vn'attestato de' tuoi errori, vno specchio, oue campeggia l'immagine de' tuoi tradimenti. Dimmi conosci queste fattezze, di cui tante volte ti propalasti

ado-



adoratore spasimato? Rafiguri questi occhi appellati stelle fisse nel Cielo de tuoi contenti? Che se delle Vergini Alesandrine imitatrice gli hauessi estrati dal loro centro, non deplorare in questo punto la vastità di tante sciagure; E se qual Suprina con tagliente rasoio deformato il viso ingannata Ariana, abbandonata Olimpia, e tradita Ennone ludibrio de tuoi scherzi non vantaresti la mia simplicità. *Ligetta a piedi il ritratto oue sono ambidue.*

Fissa lo sguardo in quell'imgo, che di nascosto rubata da questo vilipeso originale accostodiui per lo più pregiato tesoro del mondo, e mira se hà forza nelle sue ombre di far apparire chiara la tua frode; sì, sì in quel ritratto t'affissa ò Perfido, e di se quei colori rappresentano colei, per cui ridotto col piè sù gli orli d'vna Tomba te'n giui ad habitare trà cadaueri negandoti pietà. Dì, dì pure, se volontaria condescesti alle tue voglie, ò se pria legata dalla tenacità de giuramenti, & ispolata alla presenza della propria Nutrice, e duoi principali Drudi del mio Regno per solleuart'io cadei. Dì, dì s'egli è quel ritratto, che con forza violenta escauandoti il core dalle viscere nella primiera vista baciandolo tramortisti? E se egli è quello, che portandoti fuori dal patrio Regno alla mia Regia ti trasse. Dillo, dillo, ò violatore del Regio mio honore. Dicalo V. M. (sporge la fede del  
Dru-

Drudi del seguito matrimonio sottoscritta dal Prencipe al Rè) se questi sono patienti testimoni, ò mendicate accuse.

*Si slaccia il giuppone, mostrando il seno.*  
Dicalo questo seno, parlino queste mamme, da cui abbeuerato viue vn parto delle mie viscere, vn pegno della tua tradita fede.

Oh' Cielo vn Prencipe abbandona la patria per la sola speranza di vedermi, e vedutami, ogn'hor più s'infiamma, trà le giostre ottiene il luoco di seruirmi, dalla longa seruitù affidato scopre le sue pene, nego corrispondenza, moribondo spergiura esserne io la sola causa consento esserli consorte per rauuiarlo, e non à pena risorta da malori, nauseato si fugge, io concetto alieuo l'infante, l'affetto mi sprona seguirlo, quà ne vengo, il Duca ottiene, che in corte io serua V. M. per per Cavaliere mi li destina, immerso in altri affetti lo ritrouo, motiuo d'Arlanda, desto le sopite fauille, pure ostinato presiste, e di noui amori compiacente dell'infelice non cura. Dunque s'egli è traditore, ò Arlanda infida V. M. comprendendo distingua.

*Eur.* Moltiplica l'enormità de' tuoi falli i miei giusti sdegni. Ogn impietà empia-mente deu'esser punita. Troppo felice vantarebbe l'essenza vn peruerso se lungi da lui albergasse il timore de' supplizi. Chi vitiosamente peccò, da vitioso prouicastigo. Traditore à sì qualificata Dama,  
à Pren-



à Principessa tale, à Regina sì grande?  
e parricida di volontà due volte scoperto  
giustamente ti decretai la morte; Nè  
più priuata l'ambisco, se pa esse pretendo  
d'elempio ne serua al mondo tutto.

*Flo.* Sire non è bastante il martello della  
sincerità al dilatate il ferro dell'opinione.  
Troppo puole l'inuidia. Chi vuole anne-  
gata l'innocenza disargini il fiume della  
malignità. Doue non giunge la forza so-  
prauanzi l'inganno. Chi non fù deficient-  
te, ch'in apparenze, se cade alla potenza,  
risorge alla giustitia. Gli Aruspici dell'  
esperienza, già mi resero accorto, se co-  
me reo di lesa Maestà prescritto alle car-  
ceri mi si decreta la morte, non sò, se per  
hauere profanati gli Altari, spogliati i  
templi, ò pure qual ribello Assalone am-  
bitioso di Regno reso tumultuanti i po-  
poli. Sò bene, che legitimo figlio d'ogni  
retta operatione già mai sinistrai contro  
la M. V. Preombrata da vane gelosie cõ-  
cepì pensieri degradanti la di lei magni-  
ficenza, e le mie qualità.

Sopra l'onde della bontà del Rè cam-  
peggiano i legni della peruersità de' sud-  
diti. Sopra la base della credenza di V. M.  
ergono gl'infedeli la mole d'occulti pen-  
sieri. Nella depressione del figlio aspira-  
no il solleuamento d'impenstate grandez-  
ze.

Ah' Padre, ah' Rè trascorsi, si trascorsi-  
poco dianzi; ma pria licenza n'ottenni.  
Piaga, che duole non puol celarsi. Era

pu-

punito da Greci colui, che perso lo scudo  
accostodiua la spada, additando pria do-  
uerfi cercar le difese, che l'offese. Voglio  
dire, ò Sire, ch'alsunsi questa forma per  
non denigrare quel nome di cui sempre  
glorioso propa'aromi, perche leale, e sin-  
cero campeggio.

Il Rè in mio potere inoffeso comman-  
dando offese, yiue sicuro, e dourami esti-  
mare cospirante al suo dominio, s'osser-  
uandolo come figlio leale, prole humile  
non naqui, che per difenderlo. Deh' Rè,  
Deh' Padre cangiate, cangiate l'austerità,  
& il rigore in'amoroso affetto, e credete-  
mi quel Floridalbo amante, e suiscerato,  
che per l'adietro mi vantaste, quel Flori-  
dalbo, che nel nome porto alba di fede,  
fede, che già mai fù dificiente da questo  
petto. Pure se cadè vn' Alcide per aue-  
lenata spoglia Agamennone da moglie  
adultera esanimato, Alessandro dal vele-  
no consunto, Pompeo, & Augusto l'vno  
dall'amico l'altro dal proprio figlio tradi-  
to? ben puole di propria mano cadere l'  
inuidiato da sudditi l'inimico del Rè, l'o-  
diato dal padre. *isfodrata la spada vol  
gettarfi su quella.*

*Art.* lo trattiene. Che fai? a me, a me con-  
uiene darti castigo.

*Flo.* Nò, nò Arlanda se reo al Padre non  
sono traditore alla consorte diueni. Sper-  
giurai, e ne spergiuri intenzionai illibata  
seruar la fede, cospirarono alla mia vita  
pretensori nel vostro bello, sacrati vittime

al



al mio sdegno; temendo scoperto l'opra-  
to, al natio albergo riuolgo, improuiso il  
piede. Il successo occulto rimane, pre-  
tendo con ambasciatori il promesso esse-  
quire la magia di presente beltà mi lega,  
trafandati i primieri amplessi a noui af-  
fetti mi dedico giunta in corte ottengo il  
ritratto, ch'ogni palsato comemorandomi  
hà forza rapirmi di nouo, se da concertati  
sponsali m'astengo. Carcerato vole vn  
manigoldo suenarmi, adirato con vn  
pugno lo stendo al suolo; Mentre ei lan-  
gue delle sue vesti adorno inganno le  
guardie, con incognito volto intendo  
render accorto il Rè del falso giudizio  
nella morte del figlio, al Duca il tutto  
confido, l'audienza priuata ottengo, il  
successo a tutti è noto, il Rè persiste, ch'io  
mora Arlanda come tradita implora ven-  
detta, e Floridalbo non vol, che consolar-  
ui *tenta di nouo ucidersi.*

*Arl. lo trattiene.* Ferma, ò crudele, che se  
cade Florida bo è morta Arlanda.

*Flo.* Se vole il Rè, e commanda il Padre  
mora il figlio. *tenta lei lo trattiene.*

*Arl.* Se condanna il marito sentenzi la  
moglie.

*Flo.* Deh' Arlanda chiudete omai il varco  
alle lagrime, troncate il corso a sospiri ne  
sopra vanzate in espressioni così viue, in  
tenerezze sì care, se trafiggendo il core mi  
duplicare i martiri, e mi rendete più a-  
mara la morte: E se gioiste già mai per  
mia cagione altre tanto godete in sopra

vi-

viuere alla mia morte, consolandoui, che  
anche tradita v'additerà il mondo per  
vendicata; E se qual Regolo Attilio non  
m'esposi a volontari sup'izi per non esser  
dificiente del promesso, hora qual gene-  
roso Catone incontrarò dalla propria  
mano quello sche'etro spirante, quell'  
orrido mostro dell'inumanità arciera, e  
vantarò per maggiore delle mie  
glorie pria di giungere alla Reggia del  
duolo hauer contempato aperto il Para-  
diso delle vostre grazie, ne farà così atro-  
ce la bragia di Morte, che fatto noua  
Porzia ingoiar non la possi. Sì, sì mia  
tradita Regina, sdegnato mio Rè che  
per appacare si fatte Deità è di voppo l'  
Ifigenia di questa mia vita; E se pure mi  
si nega, che nelle calamità, in cui agoni-  
za l'Alma Antonio nouello sia ministra  
la propria destra dell'ultimo mio fine, sia  
il padre que l'inuincibile Ottauiano, che  
vanti per l'Auge de suoi più amirandi  
Trofei le mie cadute, e per render più  
stabile sua quiete qual Arturo trapassan-  
do questo petto rendi esanimata la prole,  
ò fatto Attamente per le dilui mani ne  
marmi di questa Reggia infranto il mon-  
do vegga l'infelice Floridalbo, che più  
d'Anassagora costante, e Caio Marco in-  
vitto ad ogni inusitato tormento sotto-  
scriuendomi appellatò dolce, e soaue la  
morte; se per mano si cara mi sia porta;  
E se viscere del figlio, e il Padre ben puo-  
le il padre fender le viscere al figlio.

I

Que-



Questa, questa o Sire questa, questa o Padre, Regina derelitta d'ogni sostegno orbata con i più viui sensi d'vn'anima moribonda, genuflesso a vostri piedi prego riconoscer per figlia. Questa dico nelle vostre braccia accolta lieto, e contento all'altra vita men vado. Fautore d'Orfani, e vedoue coadiutore Antonio l'Imperatore non per altro conquistò di nome il pio. La Principessa come Orfana de Genitori, Vedoua nella mia morte proteggendo, che per padre della pietà non v'aditate. *ingenochiato porge la spada al padre.*

*Eur.* Ergiti ò scelerato, che la Principessa non abbitognando intercessione d'vno spergiuro apportar hà meriti sufficienti per rendersi estimata, e qualità tali, che forzando alle riuerenze mi prescriuono per sempre obligato al seruiria; Mà tu come sacrilego, & infame odi il processo de tuoi mancamenti la serie delle tue colpe. *li mostra vno stile dou'è scolpito il suo nome.* E dimi perfido questo ferro non esplora i tuoi tradimenti, se dormiente ambisti sepeirmi in eterno sonno? *li mostra l'immagine di Venere trattenuta alla Principessa Lucidaura nel second'atto, e scena quinta.* Questa imago non è vn attestato dell'enormità de tuoi pensieri se per occultare l'incestuose voglie d'vn figlio traditore al padre accorta Principessa suppose falli, ne doni richiesta. E perche patente non campeghassero l'

ina

inapetenze di Regina delle Romilde più sfrenata sotterfuggi non mendicò discreta Damma? Dica la Prencipessa, se fauoreggatta dalla penelope di questa Reggia la colsi contemplante l'imago, dalle cui mani carpita con sciarpa, ch al braccio teneua di che ne facessi non ricordo; Al Duca pure si risuegliarono ne più agiacciati verni di sua età i sirochi della compiacenza per le vaghezze di questa casta Ipsicratea, se delirante lo vidi sospirare l'absenza delle frine, e tormentare nella contemplazione dell'effige.

Furono politici inganni, che con Albano autenticali, acciò ireguarduole, e seguisse la morte inuolontaria, da chi per giusta volontà non ambiua, che fulminata ogni sua delizia. Con ordito stragemma pure spinfi fedele al Giardino degli Allori, acciò l'vna consunta, e l'altro esanimato quietassero le mie doglie. Il tuo transito per ferro, ò per laccio imposi eseguirsi, e mentre paghi gli occhi nella morte de duoi scelerati, mi credo la pace al core per il terzo nemico, vniti vi scorgo recarmi più atroci i tormenti; ma se sognai nella vista del Duca, e della consorte? hora farò, che le proprie mani non tradiscono l'occhio nella morte del figlio della consorte, e del Duca. *s'auenta al figlio Arlanda lo trattiene.*

*Arb.* Ah' Sire, che fate? Nò, nò questo seno, questo core colpite; quest'infelice

I 2

auan-



auãzodibarbara fortuna miserabil reliquia  
diperuersodestino trucidate. Pria, che gli oc-  
chi miei vedino di ficente que l' imagine, cui  
Amore stampò nel core Niobe nouella  
m'additi l'vniuerso trasformata in falso.  
Troppo, troppo cara stimo la vita d'vn  
crudele, che col dispendio d'inganni si  
rese schiauo il mio core amante. Volge-  
te, volgete ò Re quel ferro, e trapassando  
il mio petto si tinga ne stillo di fangue  
innocente la porpora, ch'amantar deue  
glorioso il mio Prencipe, e questo lacero  
Trofeo di tormentosa vita acchreschi i  
pregi nel Campidoglio delle sue Fortune,  
e s'ambite morto il figlio, Arlanda traffi-  
gete, che trasmigrata in quello con noua  
metamorfofi di vita caro Floridalbo ve-  
drete.

*Eur.* Prencipeffa voi delirate: Non vi so-  
uiene poco dianzi l'hauer chiesta giusti-  
zia.

*Arl.* Eh' mio Rè non è radicata nel terre-  
no della stabilità quella pianta di vendet-  
ta, che per la sola aura della passione si  
scuote. Acio, che discorre la lingua non  
acconsente il core. S'è proprietá della  
donna l'esser crudele è sua dote ancor la  
tenerezza. Ne sfoghi d'interni dolori  
ciascuno delira.

Viua, viua il figlio, e mora la conforte;  
E se reo di lesa Maestà fù fedele in esequi-  
re i comandi del Rè non potendo animo  
beneficato praticare sanguinose ricom-  
pense è giusto, che ceda Arlanda, che fù  
fe-

fedele. Io, io ò Sire con le spoglie della  
Regina, e del Duca esposi mentiti cada-  
ueri al fonte d'Apollo, ch'alieni di capo  
ingannando Vostra Maestà me resero si-  
cura. *prende la Regina, & il Duca per  
mano, e li gli appresenta.*

Vn solo sospetto, ò Sire non è conuin-  
cente di perfidia. L'esser Giudice, e parte  
da, che titubare. Quella giustitia, ch'è  
vn merito de scelerati di uiene enormità a  
prò de boni esercitata. Le linee della fe-  
deltà del Duca non furono mai dirette,  
ch'al centro dell'offeruanza al Rè, e pro-  
pagazione de lo stato. Quel ritratto, che  
strapò la Maestà Vora dalle mie mani ca-  
dente da quelle della Principessa Lucidau-  
ra io colsi. Questo pure *lo dà al Rè che  
stupisse* il Duca ritroia, ammirato dal-  
la singolarità dell'artificio astratto rimane  
Vostra Maestà sopraggiunta teme vacil-  
lante la fede, fulmina fatali sentenze, in-  
feruita si vede, perche innocente è la con-  
forte non colpeuole il Duca, e leale Fe-  
dele.

*Eur.* Non si comprendono gli errori fin-  
che patente non campeggia la sincerità;  
Ne pecca, chi non viue; Ma come nel-  
le mani di Floridalbo peruene, *volta al-  
la Regina.*

*Orig.* Mio Signore, mio conforte, mio Rè.  
*singinochia.* Il trasgredire le leggi dell'  
honestà non è, ch'vn sacrileggio nella re-  
ligione de coniugati. Chi semina disolu-  
tezze in fine non raccoglie, ch'infelicità.



E chi cerca altrui tradire, s'è tradito suo danno. Io come imeriteuole di uere d'ogni vostra indignazione son rea, mi sottometto ad ogni castigo. Le bellezze del Prencipe Floridalbo posero in scompiglio il mio core; affediando la mia quiete vinsero la mia costanza, se preuaricando contro gli ordini di natura tentai il suo affetto, e l'inuiuai in vna lettera chiuso il mio ritratto, acciò lusingato da minij stenda l'artificio ambizioso d'ingannar l'occhio, e di ferire il core cedesse a cocenti ardori, & impure voglie dell'originale.

Non lascio modo intentato per assoggettarlo alle mie compiacenze, solo ne' Gabinetti l'asalto, tutto in vano risulta, dalle carceri estrato mi sprezza, e a quelle si torna. Credo la vita del Rè sij l'ostacolo alle mie gioie, m'accingo al suenarlo; E mentre ambisco affettuare il tutto Vostra Maestà destata m'arrecca timori. Perduto lo stile, che dal Gabinetto del Prencipe ad altro effetto presi mi fuggo. Spinta al Giardino del Duca, e Fedele sopragiunsi discoperto l'ordito nel già palese inganno, salua col Duca mi rendo.

Nella fulminata sentenza contro Floridalbo absento il Manigoldo, e quella mi fingo per saluare la vita, a chi non era douuta la morte. Il successo, e noto. E mutta credutta alla giunta d'Orsindo mi palese. Ciascuno de miei

Ide-

sdegni pauuroso si tace si che come rea il vero confesso, V.M. mi condanni, e l'innocente assolui.

### SCENA VINTESIMA PRIMA.

*Subito Rosardo trattiene il Rè, che vol ferir la moglie in habito di Druido, e detti.*

**S** Ospendi il ferro quella Maestà, ch' abenche giustamente alle vendette eccitata, ch'illecitamente non eseguisce. Le più alte percosse della Fortuna sono nell'honore. Non indica segno di stabilità quella machina, ch'ad'ogni picciolo rimbombo scotendosi dirrippa in alcun luoco. Quei dolori, che sono più interni con maggior resistenza deuono superarsi, altrimenti s'appalesa vna debolezza d'animo.

Il peccato non è colpa irimissibile tutta volta, che trionfi il pentimento. I mancamenti si castigano quando l'emenda non vogliono. E' facile alle cadute, chi corrottibile vanta l'essenza. Mi sono notte le legerenze della Regina. Hò scienza degli accidenti di questa corte, e per diciferarui il tutto, Sire io son Rosardo vostro figlio.

*Eur.* Cielo, e qual confusione porgi alla mia mente? se trà le strauaganti agitazioni di sì fatto giorno non perdo il senno opra miracoli la natura.



*Ros.* Chi hebbe Fortuna di sfuggire letali perigli, e non sà regularsi nell'auenire ò è pazzo, ò sfrenato vol morire.

Chi si pentisse di non hauer comesso vna sceleragine, e più colpeuole, e reo, che s oprata l'hauesse.

Io, che predominato dal senso idolatrando le bellezze della Principeffa Lucidaura l'ambiuo consorte ritrouato il Fratello di notte tempo scaleggiare dirimpetto le dilei stanze, spinto dal'odio bersaglio di globo infocato lo resi Per esser in villa, e sotto il Reggio Palazzo in solito sifatto ribombo ogn'vno si scuote; E Vostra Maestà alle languidezze dell'oppresso accorta la mia vista chiedendo vaticina nel caso. Col ferro, che m'arma il fianco vibrandolo nel mio seno mi vol esangue. Mi colpisse la spada nel petto; Ma come guernito di forte maglia illeso mi rende: Pure verso il bosco cadendo mi fò credere da Vostra Maestà esanimato, che tantosto partendo a me porge campo di forgere. Mi ricerca il Duca, e non mi ritroua, dubbio dello sdegno Reale si tace. Io peruerso intendo fulminare, chi mi credea fulminato.

*Eur.* Ecotanto alto salua il tuo pensiero.

*Ros.* Foruscito nello stesso punto mi porta la sorte, doue Vecchio ministro poco di qui discosto l'Oracolo d'Appolo gouerna. In quel Tempio, che da gli antecessori della Maestà Vostra erret-

to

to alla esaltazione di quei prodi, che furono scudo di diamante a questo Regno, a cui mercè le loro agguerrite destre, viuendo obligato vanta tributi di riuerenza questo scettro.

Di quegli Eroi, ch'all'additarne gloriosi i meriti vaneggia ecchegiante il Mondo negli applausi; Che se s'ammirano onusti di Gorgiere, colmi di lacerie, bandiere non sono, che tante lingue appalesanti la nobiltà, & il corraggio, e se volano carichi di penne, di Clamdei Mercuri, e coronati di mitre in ombra indicano gli eccessi delle loro virtù, di quelli io dico, che nella Galleria del'Empireo si può dire, che habbino abbozzato vna statua di Diuinità: Di quelli raggiono al lampo delle cui spade, Caducei, fascie, porpore, Dommini, Maestà, comandi, e Allora tributando omaggio i Marti più fieri. Offeruano le Minerue più saggie, e per renderli emuli al Sole luci d'Aquila li concesse il GIOVE ESTENSE: a cui pare non men prodiga del Tonante donò i Gigli la GIVNO FARNESE. Colà ò Sire a l'esortazione di quel venerando Ministro, detestando cò le sceleragini del Mondo gli errori commessi, e deplorando i trascorsi passati, i pensieri concetti diedi l'ultimo a Dio al secolo.

*Eur.* Ottima elezione, perchi scelerato visse se onestamente intende mancare.

*Ros.* Prendo l'habito di Druido, e la qua-

I 5

lità



lità dell'essere, & autorità dell'ottimo Padre mi dispensa dalle particolarità, che da altri vengono sospirate. Assumo la custodia del Tempio, e avanti l'Ara del Nume da lunga mormorazione di pregio perdo i sensi. Sogno il Principe fratello rimproverar la mia perfidia. Smaniando deliro; E in quel punto dal vecchio Ministro intendo col Duca di Buisia vivo il Germano, che per essere stato nel fianco il colpo, e dallo stesso uscito il piombo di poca considerazione si rende: E che per la sola defusione del sangue spolto de' sensi si giace.

Confessa il Duca, che nell'esecuzione de' Reali comandi uditi duplicati sospiri dal creduto defunto confuso esser corso ad implorare col dilui sano consiglio particolare aiuto.

La pratica è preclara dottrina del bon vecchio in somiglianti casi molto istrutto fa rinuenire l'oppresso, che già sano di mente, e poco, e nulla ofeso alla dilui, & mia cura soggetto, prometto in processo di tempo nella pristina salute condurre al render omaggio alla real grandezza d'un giusto dominante, & legittimo Genitore.



SCE-

## SCENA VIGESIMA SECONDA.

*Giacinta in habito dimesso, e detti.*

**S**E gioisce il Padre per la recuperata vita de' duoi estinti figli. Godi nella salute della già morta figlia. Sire s'in disparte intesi l'occorso à fratelli? Senti il fratello l'oprato de la sorella.

**Rè.** Non è già questo il luoco doue trasnigrate l'anime assumono le specie di nuouo corpo? Nò perche sono queste, e non m'inganno le fattezze di Rosardo, il semblante di Giacinta. Dunque saranno di Circe le frodi, ò pur d'Alcina le transformationi! Ah' nò sono i miei figli, il sangue. (*getta la spada.*) me l'indica, il core brillante me n'accerta. Se viue Lattuario è stupore, che la gioia in questo punto non uccida Euridoro. **O Rè.** ò Lattuario, ò figlij viscere d'un'anima innamorata; (*piangendo abbraccia Giacinta, e Rosardo.*) Mà come di spirito organizzata, ò Giacinta, se fatta cadauero per le mani di Floridalbo al Fonte di Psiche questi occhi ti viddero?

**Gia.** L'honestà non apprezzata è vna gemma falsa, che solò da incapaci d'intelletto si stima. Il contrauenire a' decreti di natura è per i soli Bruti. Donna senza pudicitia è vna rosa senza colore. L'appetire l'indecenze s'indecentemente si cade è merito douuto.

I 6

Si-



Sire son donna, e per conseguenza alle fralezze sottoposta; e come tale non hebbi riguardo procurare la combinatione del Prencipe Floridalbo mio fratello. Con anima brutale più volte scongiurato trouo ripulse, pure ostinata persisto, e oprato, ch'al giardino ne venghi lasciamente l'adesco, li protesto voler morire, se non consente, ei costante mi sprezza, e con rimproveri mi sdegnà, e in preda della disperatione mi lascia.

Donna ne' suoi affetti repudiata è fera d'ogni senso orbata. Vero amore non distingue vere ragioni. Affetto incomprendibile, non ha occhio comprensibile. Noua baccante infuriata intendo suenarmi, e vibrando il colpo sdrucchiola il ferro, e la sola pelle m'incide, suengo nel fatto, V. M. alla Nutrice impone la cuna del mio corpo per publicare diuerso il caso, con le proprie braccia al mio quarto mi porta, e mentre la fida madre mi leua la daga dal petto, prorompo in vn doloroso Ahi, spauentata si fugge, io riuenuta stupisco del tutto. Corro allo scrigno, e con balsamo la piaga restringo, mi rammento l'oprato, detesto la leggerezza, e all'emenda de' miei errori, supplico la M. V. concedermi nelle Vestali il rinchiudermi per da principio à vn nouo, e più legitimo Amore.

*Euri.* Chi non proua i rimorsi di macchiata coscienza, non conosce qual sia la tranquillità d'animo puro. Non giouano

scu.

scudi d'altezze, doue la sorte decretò ferite di sfortune. I monti per essere più propinqui al Cielo esperimentano più fulmini.

Con fasto douuto alla Real grandezza sarà Giacinta nelle Vestali rinchiusa; mentre con premio meritato, Origilda in carcere ristretta emenderà la licenza d'vn viuer disordinato.

*Ros.* Doue campeggia l'allegrezza viui lontano il lutto. I difetti dell'humanità son ombre nella notte del mondo, ch'alla comparsa del dì del ravedimento tosto si dileguano. Sia dunque questa notte, o Sire vn chiaro giorno di contenti, e trionfi la pietà, oue vasteggia il pentimento. Gli impulsi del proprio core saranno sferza pungente all'anima della Regina, e quanto trascorse nel passato, tanto renitente guidarassi nell'auuenire. L'honore è intatto. Il fatto non ammette consulta. E' cieca la Giustitia; ma tal'hora ha bisogno d'vn'occhio di clemenza. Porta negli Artigli l'Aquila il fulmine di Giove per additare non essere sempre armata di rigore la sua mano. Nelle moneti di Seuero al suolo si vide. Sire doue pulula l'emenda, si schianti il castigo; e con generosità pari alla grandezza dell'Oriente assolui, sì V. M. come Floridalbo di Paflagonia Scilandro in Prencipe, che non ambisce, che rintegrato nella pristina gratia render omaggio a questo Trono.

SCE-



## S C E N A V L T I M A .

*Scilandro, Lucidaura, e detti.*

**E'** Vna Scena questo mondo, ò Sire,  
(*s'inginocchia*) doue ogni mortale  
rappresenta gli atti di sua leggerezza.  
Se preuaricai per violenza del Fato im-  
ploro indulgenza per volere de' Numi.

Io, che non vissi, che per idolatrare la  
Principessa Lucidaura mascherato dalla  
propria letica, nel trasferirsi dalla villa  
alla Regia la trassi. Doppo altri attentati  
già noti à voi, ò mio Principe con la ra-  
pina del vostro ritratto rapire lo stame  
vitale intesi. Come reo vengo da fiero  
bando astretto fuggire la Corte. Corre-  
data vna naue pronta al veleggiare in  
corte con mentito sembiante ne torno.  
Suenuta la Principessa r. trouo, propitia  
la sorte abbraccio, e con l'adorato ogget-  
to al porto ne corro. Sdruscita la naue,  
ciascuno si perde. Giungo al lido, *o*  
all'Oracolo mi porto, doue il perduto te-  
soro ritrouato, con esso quà riuoigo il  
piede.

**Ros.** Al riflesso dell'occhio Celeste perde il  
vigore la Regina de' fiori. Dall'oscurità  
del Cielo resta accecato il mondo. Al fra-  
gore degli Aquiloni cedon l'Elci più ru-  
buste.

Duca per Genero riconoscendo Sci-  
landro, figlia non punto mancheuole *o*

giu-

giudicate Lucidaura. Nella prigionia  
del Principe Fratello restò prigionie la  
Principessa. Naufragante l'insegna la na-  
tura ad vn'assa afferrata portarsi al lido.  
Spogliata de' proprij arnesi co'l dono di  
vna gemma da oïto de' presenti cortese  
Pastorella riueste. Opportuna salua la vi-  
ta al Principe, che da dardo lanciato da  
persona ben cognita forsi equiuocante  
venia tolta.

**Ori.** Chi opera le vendette cancella l'offese.  
S'errai non volendo perdono volonta-  
rio vi chiedo. *volta a Scilandro.*

**Sci.** (*alla Regina.*) Se da vn Nume venne  
l'offesa, da vna Dea spicossi l'aiuto; Nè  
si deue indulgenza, à chi fallo non com-  
mise.

**Ros.** Al Tempio d'Apollo si porta' la Prin-  
cipessa. Da Morfeo sorpresa alla vista me  
la porge il caso, conosciutola la detesto.  
L'occorro mi palesa, del fatto stupisco, sè-  
to voci, in disparte la tiro; e Scilandro,  
che giunge, mi notifica il suo pensiero,  
allora io con le sollemnità spettanti sposi  
li rendo, sperando, che coppia sì bella  
rendendo felice il Duca (e reintegrata  
dell'honore la Dama) sij di contento à  
questa Reggia.

**Al.** Se da raggi di serenissimo Sole vengo-  
no solleuati gli humili vapori della mia  
casa, che per singolare non propalarò  
l'eccesso di sì fatto honore.

**Flo** Non è stupore, che cada amante di  
bella donna, s'è zoppo il consorte della *o*  
più



più vezzosa Dea del Cielo. Sorgete Scilandro, che come caro v'abbraccio, e come amico al libro del mio core vi scrivo.

*Scil.* Chi condona gli affronti, per Diuino s'addita. Son suddito, e farò per sempre seruo fedele di V. M.

*Eur.* Riedono in calma le procelle di questa Corte, e ne' pentimenti della figlia, della Regina pulluli il perdono, alla Regina, alla Figlia, e sij consorte di Floridabo Arlanda, meriteuole del Regno de i Cieli, non che di trono mortale; E voi Principi consorte, figlij sprigionate dall'erario de' magnanimi petti le gemme di teneri affetti al compassionare **GLI EQVIVOCI DI GELOSA VENDETTA**, e incolpate la **FORZA D'VN RITRATTO** pura motrice d'ogni mia alterazione d'ogni mio commesso errore. **FORZA**, che per non hauere velo nelle violenze, toccando il Regio honore **FORZO** il Regio decoro ne i vacillamenti a perdere il senno.

Chi è cieco nella verità, se tale condanna ingiusto non può dirsi trascorra. Doue regna la potèza st'j lungi il sospetto. Il non porgere emenda ad vn mancamento è campo à mille sceleratezze. Delirai, e miei deliri intentionati leuar col sangue; ma l'innocenza quanto più vien depressa, tanto più rigorosa risorge.

*Ros.* Le peripezie a' mortali, che sferze non sono per gli abusi d'vn viuere indegno.

Le

Le punture del Destino, che lingue del Cielo rimproueratrici l'idolatrie del secolo; e se non nacque già mai in alcun tempo occhio così priuileggiato, che spiar potesse gli occulti arcani delle Deità, non senza ragione pauenta sano intelletto del fine.

La mole della superbia humana vniforme à quel Nume, il di cui capo era d'oro, come fondata su vna base di creta tosto resta confunta. E à guisa di quell'herba il mondo, che stillando sangue rende amante, chi ne proua le feruidezze, e diffamanti i giacci. Chi hà cognitione del bene fugga il male; E s'io il Claustro eleffi in premio de' miei trascorsi nel secolo procacciate voi, ò Generosi condurre esemplari, e non scandalosi i giorni. *(parte.)*

*Euri.* Nel mare della Religione prese il porto della salute Rosardo; Voi pure, ò Giacinta nel Pelago delle Vestali troverete il lido delle felicità.

S'abusi di pompa terrena, chi vuol ricchezza del Cielo Tormenti del mondo, glorie nell'altra vita. Il superbire d'vn mucchio di polue non è, che stolidezza dell'humanità. Gli Antei, come figli della terra, se nelle cadute più vigorosi risorgono, pure nell'aria si sfiatano. Sono volgari le sciagure nel secolo. Come corruttibile il corpo in corruttione si risolve, come immortale l'anima, ò in eternità deplora, ò in eterno si gode.

Il



Il principal'attributo della virilità' è il peccare. Dall' utero materno porta la colpa il mortale. Sacrifici dunque il proprio core sù l'ara d vna retta coscienza chi in vn angolo del'Empireo ambisce ricouerarfi.

Non eccita il sommo Gioue à castighi che chi dissoluto si porta. Floridalbo all' indecenze passate s'aspetta emenda presente. I scorsi traugli seruino per auuisi dell'auenire. Chi nacque humano, non deue viuere da Bruto.

Ascriuono le leggi del douere, impera la ragione, vole il giusto, che siate dell' Armena Principessa, che come stella di Venere son certo, che doppo tant'agitationi di rancori non essere, che per partorire vna calma di prosperità à questa Regia.

*Flo.* Delitia del mio core, se mi gradite non inuidio il foglio à Gioue.

*Ar.* Core di quest'anima, se mio tù sei, m' paradison le gioie.

*Flo.* Ha l'ali Amore, che se ben fugge presto ritorna.

*Ar.* Hà le catene Sdegno, che se ben di uise, pure obliqui legami additano.

*Flo.* Arlanda non più son vostro.

*Ar.* Non più Floridalbo v'acetto per mio. (s'abbracciano.)

*Al.* Scilandro porgetemi le braccia, se qual figlio vi prendo.

*Sci.* Mio Signore, mio Duca tutto à voi mi dedico. (l'abbraccia, poi si volta à

Lu-

*Lucidaura.*) Lucidaura eterna fede vi giuro.

*Luc.* Prencipe Scilandro corrispondente affetto vi protesto. (si danno la destra.)

*Flo.* Chi più tormenta negli acquisti, più fortunato gode.

*Ar.* Chi più dispera alla fine più lieto si mira.

*Sci.* Felici contenti.

*Luc.* Fortunati piaceri.

*Ar.* Inaspettate allegrezze.

*Gia.* Regina del trascorso, perdono vi chiedo.

*Ori.* Prencipessa dell'oltraggio indulgenza addimando.

*Gia.* Li diedi tomba d'oblio.

*Ori.* Tarpai l'ali di sì fatta memoria.

*Gia.* Come Signora v'ossequio, come madre v'adoro.

*Ori.* Come Principessa v'offeruo, come figlia vi stringo. s'abbracciano.

*Eur.* Consorte diuenite prudente; Figlia se deliraste sete fatta saggia.

*Ori.* Al mio fallire farò la penitenza ancor succeda.

*Gia.* De'miei errori lauerò la macchia.

*Rè.* Ch'inimico non desidera, opri d'amico, S'à deliri seguirà l'emenda scordato d'esser Rè severo, tornerò amoroso, consorte.

*Flo.* Prencipessa sete mia Dea.

*Ar.* Prencipe sete mio Nume.

(L'uno all'altro.)

*Sci.* (à Lucidaura.) Voi sete mio Sole.

*Ar.*



*Ar. (a Floridalbo.)* Sole, ch'è del mio cor  
l'vnico pegno.

*Flo. (volto ad Arlanda.)* Vita d'alma mia,  
gloria d'vn Regno.

*Re.* Regno, in cui campeggia inusitata di-  
uotione, non d'altro ambiziosa, che di  
propagare i fasti dell'adorationi a' suoi  
Regi, di propalare le glorie del suo Mo-  
narca.

L'eternizare nel Cielo delle lodi vn  
Regnante non è, che da suddito diuino  
d'affetti. Le voci d'vn popolo strepitante  
negl'applausi del gouerno vsano di rado.  
La plebe non viue ossequiosa, doue im-  
pera la tirannide. L'esorbitanti contribu-  
zioni, come insopportabili à ricchi forza-  
no i poveri voteggiare per l'oppressione  
dello scerrato.

Alieni dalle calamità trionfarono per  
sempre sotto il mio comando i popoli. Il  
terrore à scelerati fù parto di giustitia, la  
cortesia con boni effetti douuti alla mia  
grandezza. Non preuaricai, che per la  
**FORZA D'VN RITRATTO** mi rai-  
uidi per il douere.

Voi, ò miei figli, Arlanda cara, Flori-  
dalbo amato con le solennità spettanti à  
Regio fasto colà nel Tempio d'Apollo  
assistiti dal Regio ministro Rosardo mia  
prole ratificando i contratti Imenei co-  
ronarete di gioia i sudditi; e testimonia-  
ranno alle vostre glorie quei fortunati,  
che sù le tabelle dell'Eternità caratteri-

zato

zato à caratteri di Fama si legge  
**F V' PER ALCIDE LO SBRANAR  
LEONI  
I TRIONFI D'VN MONDO OPRE  
RANGONI.**

**I L F I N E.**